OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

EDIZIONE SECONDA.

****

VOLUME II.

****

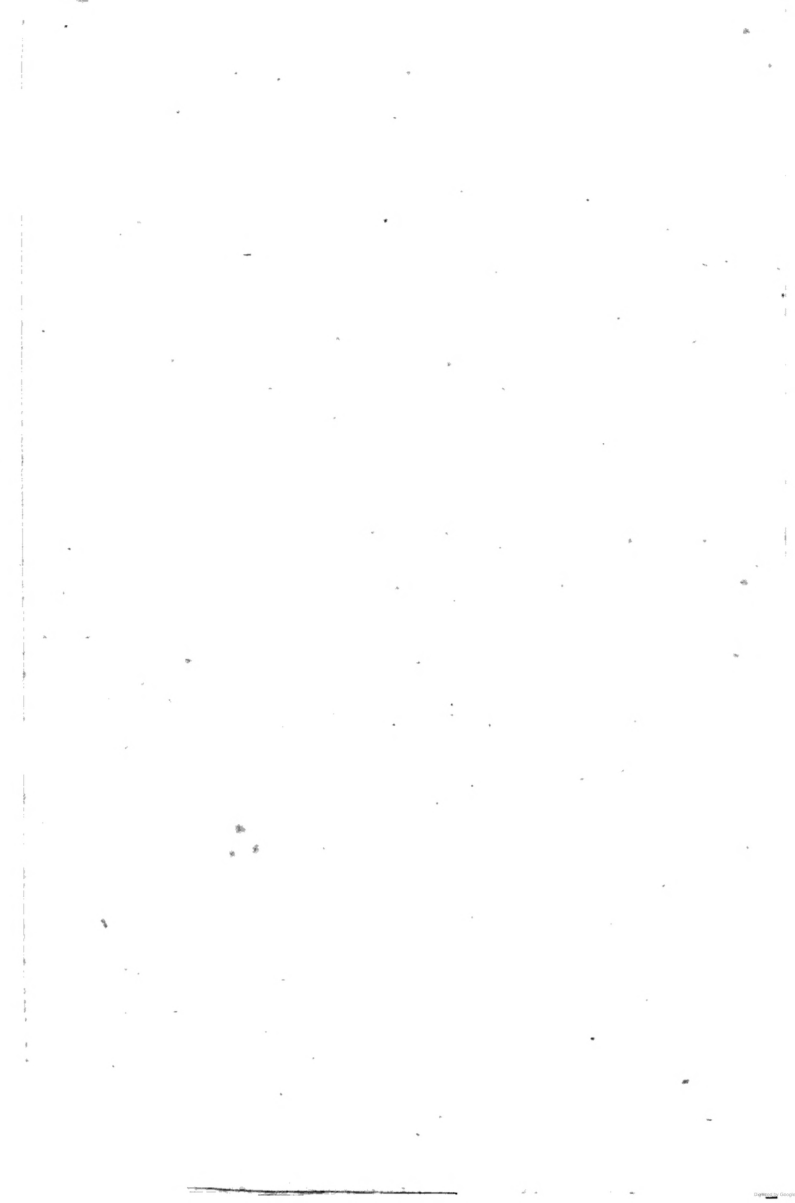
IN VENEZIA 1812.

DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.

DELL' OSSERVATORE

PARTE SECONDA.

- - - - - - - - si tibi vera videtur,
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

DIALOGO I.

ULISSE, OMBRA DI PARIDE, E UN VILLANO.

ULISSE.

Ecco fatto il sagrifizio, ed ecco la fossa empiuta di sangue. Oh! come ci concorrono l'ombre! e qual mormorío fanno! Ma mi conviene far qui secondo l'ammaestramento di Circe, e spaventarle con la spada, fino a tanto che ci venga l'indovino Tiresia, il quale dev'essere il primo. Via, via di qua. Ritraetevi. Non si bee no. Verrà la volta di ciascuna.

PARIDE.

Oimè! anche in questi pacifici luoghi sotterranei s'ha a vedere l'odiato splendore delle spade? Non bastava forse, che nel mondo si facessero battaglie, distruzioni di città, e rovine d'uomini, che qui ancora viene chi vuol far zuffe? Qual

sei tu che non lasci in pace nemmeno l'ombre de' morti? Ma che veggo io? ora che ti miro attentamente, ti riconosco. Tu sei il re d'Itaca; tu sei Ulisse.

ULISSE.

Sì, tu vedi appunto quello ch'io sono.

PARIDE.

O fraudolente! Non t'è forse bastato con le tue maladette astuzie di rovinare la capitale dell'Asia, e il regno di Priamo, che vieni ancora per mettere sossopra il reame di Pluto?

ULISSE.

Dappoichè cotanto ti quereli ancora de' casi di Troja, tu dei essere Trojano.

PARIDE.

E Trojano sono: e mi maraviglio grandemente del fatto tuo, che avendomi veduto più volte, tu non m'abbia ancora riconosciuto, mentre ch'io ho riconosciuto te.

ULISSE.

Egli è perch'io ho ancora la faccia di prima. Ma io ti prego di grazia, dimmi il nome tuo, e fammi sapere chi tu sei.

Io ti prometto di fare costassù nel mondo quell' onorata ricordanza, che meriterà il tuo nome.

PARIDE.

Io sono un de' figliuoli di Priamo.

ULISSE.

Egli n' ebbe tanti, ch' io non saprei qual d' essi tu fosti. Se tu fossi Ettore, m' avresti detto il tuo nome al primo. Tu dei essere alcuno di quelli che morirono di morte oscura. O saresti tu mai...?

PARIDE.

Sì: quegli sono, che la più bella femmina che avesse la Grecia, trassi dalle braccia d' un re Greco, e la feci mia sposa.

ULISSE.

Se il fatto in coscienza ti paresse bello e nobile, tu m' avresti detto che sei Paride; ma conoscendo tu medesimo, che facesti un' ingiustizia, parli con dispetto, e tenti di nascondere il tuo torto con l' alterazione della voce, e col mettere innanzi al tuo nome il vitupero che facesti alla Grecia. Lodato sia il cielo, che tu e tutta l' Asia ne foste benissimo pagati.

PARIDE.

Tu credi ch' io ti voglia rinfacciare l' ignominia da me fatta alla Grecia, e t' inganni. Altro è quello che mi move a sdegno. È la tua astuzia.

ULISSE.

Quale astuzia?

PARIDE.

Quella, che per vilificare il mio nome, t' infingi di non conoscermi, come se mai non m' avessi veduto.

ULISSE.

O Paride! Che credi tu? Pensi tu forse d' essere ancora quel medesimo, che ne' boschetti d' Ida traevi alla tua volontà la pastorella Enone? Quegli, che alle mense di Menelao accennavi con gratissime occhiate la figliuola di Leda? Io non veggo però, che dal tuo capo caggiano e t' ondeggino sopra le spalle que' capelli somiglianti alle sottilissime fila dell' oro, che avevi in quel tempo; nè quello splendore di prima scintilla negli occhi tuoi.

PARIDE.

Come? Qual sono io dunque? Sarò io tanto da quel di prima tramutato in sì pochi anni? e sarebbe forse vero quello

che mi dicono l'altre ombre, quando mi deridono? Qual sono io dunque?

U L I S S E.

In prima in prima ti sono sparite quelle tue pienotte guance, nelle quali io non veggo ora altro che la figura, che avrebbero l'ossa nude di polpe. Gli occhi sono ridotti a due occhiaje, nelle quali io non veggo lume veruno; la zucca è calva; e tutto il corpo appena si vede. Pensa tu in qual forma ti potea raffigurare.

P A R I D E.

Oimè! Oimè! Che mi dì tu?

U L I S S E.

Io ti dico quello che veggo. Oh! oh! maravigliosa cosa, ch'è questa! Non ti specchiasti tu mai nella riviera d'Acheronte! Non vedi tu quello che sono le altre ombre? Perchè non credi tu a quelle, quando scherniscono il tuo stato? Come va questa faccenda?

I L V I L L A N O.

Ah, ah, ah.

U L I S S E.

Chi ride di qua? Qual se' tu, ombra, che in questi luoghi di tristezza e malinconía hai voglia di ridere?

Il Villano.

Non occorre ch'io ti dica quale io sia. Tu non mi conosceresti però quando anche avessi udito il mio nome. Nacqui fra campi, vissi di lavorare la terra; morii fra solchi. Questa vita non è nè conosciuta, nè stimata, fino a tanto che si sta al mondo. Quaggiù ritrova grazia. Ora sono io dopo molte fatiche contento.

Ulisse.

Tu mi dirai almeno di che ridevi poco fa, mentre che ragionavamo Paride ed io; se pure ridevi di quello che si diceva tra noi.

Il Villano.

E di che altro pensavi tu ch'io ridessi? Di quello appunto.

Paride.

Io avrei però caro d' intendere che cosa diss' io, che t' avesse a movere a riso.

Il Villano.

Odimi, Ulisse, io parlo a te; dappoichè il tuo destino t' ha qui condotto, acciocchè tu debba imparare cose nuove. Sappi dunque, che quando quaggiù discendono l' ombre da que' luoghi dov' es-

se compierono il corso della vita loro, ne vengono tutte con que' costumi appiccati intorno, che aveano costassù nel mondo; e questo è l' indizio che hanno i tre giudici di questo luogo, nel dar loro quel guiderdone, o quel gastigo che meritano della loro passata vita. Ma tutti coloro, i quali hanno avuto qualche difetto, hanno per pena fra l'altre che non lo conoscono punto da sè, e vengono scherniti dall' ombre che stanno loro intorno, e derisi in varie forme, di che hanno tanto dispetto, che si disperano mille volte l'ora. Ad ogni momento qui scendono, per esempio, superbi, intorno a' quali s' affollano l' ombre in calca, e con atti d' umiliazione mostrano ad ogni cenno d' ubbidirgli, gli lusingano con dolci parole, fanno le viste di temer di loro. E che più? giungono a tale, che pongono loro talvolta uno scettro nelle mani, e una corona in capo, e gli onorano, quali se fossero principali di tutti. E quando gli veggono gonfiati bene, cominciano a far loro visacci, e ceffi, e mille burle; di che essi hanno tanta rabbia, che dicono villanie a quanti sono loro d' intorno, di che si fanno le risa

universali. Vorrei che vedessi, quando s' apparecchiano agli avari ricchezze, a' quali par di possedere immensi tesori, che svaniscono, quando si mettono in ordine a' divoratori solenni conviti, che vanno in aria ed in fumo, quando aprono la bocca per mangiare. Credimi, che tu non potresti tenere le risa; e tanto più, che a coloro, i quali vengono burlati sembra d' avere ragione; e non conoscono mai i difetti loro, accecati dalla consuetudine, che aveano al mondo.

ULISSE.

Ma qual difetto ha Paride quaggiù, che meritasse d' essere da te deriso?

IL VILLANO.

Quello ch' egli avea, quando le tre Dee rimisero nelle di lui mani il giudizio della loro bellezza, quello ch' egli ebbe, quando giudicò Venere superiore all' altre due, e le diede il pomo della Discordia. E qui femminacciolo, come egli era sulla terra. Pensa quante baje e berte gli vengono fatte. Dappoich' egli è sceso quaggiù, egli si crede ancora di aver quella faccia giovanile, e quelle fattezze, che nel mondo avea. Bench' egli sia sta-

to più volte beffato, non vuol credere alle altrui parole. Fu colto più fiate di furto, che si specchiava nell'acque d'Acheronte; ma quel torbido e ingannevole fiume gli rimanda alla vista la sua immagine altrimenti fatta da quella che in effetto è, ond' egli sempre più si conferma a credere che tutti sieno bugiardi; e presta fede maggiore alla sua falsa immaginazione, che a tutte l'ombre. Questa sua fallace opinione è una commedia, e uno scherzo perpetuo fra noi. Tutte l'ombre si sono insieme collegate per fargli nascere mille accidenti amorosi, ne' quali egli se ne va alla fine con le risa di tutti, e non gl'importa punto; sicchè torna da capo dopo finito uno scherno ad avvilupparsi in un altro. Ed egli è un bel vedere, quando gli si dà ad intendere ch' egli è veramente bello e garbato, ed egli si dirizza, e va sopra sè, non ricordandosi che i passini, gli attucci, e le occhiatine, non convengono più a quegli stinchi, nè a quegli occhi voti di luce. Di che tu puoi pensare se qui se ne ride gagliardamente. Ma il colmo d'ogni giocondità è allora quando qualche ombra di donna si finge innamorata di lui,

la quale quantunque sia ombra, e a lui somigliante, pure egli non se ne cura, bastandogli di sentirsi a lodare, e d'udire que' sospiri affettuosi, e quelle vezzose parole. Infine l'ombra lo pianta, e si fa uno sghignazzare intorno a lui, che lo fa tutto imbizzarrire.

ULISSE.

Odi tu, Paride? Tu hai inteso. Sappi reggerti da qui in poi, e non avrai cagione di tanto sdegno.

IL VILLANO.

Credi tu ch'egli si corregga per le mie parole? No; anzi si crede, che quanto gli ho detto sia invidia. Non vedi tu, come sta ingrognato? Ti par segno quello d'essersi ravveduto della sua pazzía? A me non pare.

ULISSE.

Che ne di tu, o Paride?

PARIDE.

Ch'io lascio col malanno te, e lui. Che tu se' un astutaccio cattivo, conosciuto da ogni uomo per tale; e che io non debbo affidarmi a te, nè alle tue parole: e che questo villano avvezzo tra le boscaglie e le pecore non può essere stato ammesso dagli Dei a sapere quello

che sia la verità più d'un figliuolo di re, qual son io. Sicchè egli avrà le travveggole, e gli debbo parere un altro da quel ch' io sono. Statevi nella malora l' uno e l'altro.

Il Villano.

Udisti com'egli s'è corretto? In questa guisa s'ingannano anche quaggiù coloro che vissero sopra la terra con qualche difetto. La sola virtù conduce seco la vera intelligenza delle cose, anche in questi luoghi sotterranei.

Ulisse.

In qual modo esercitasti tu, o villano, la virtù nel mondo? Dappoichè non credo che a te fosse nota in una vita così rozza la sua bellissima faccia.

Il Villano.

E tu di' anche il vero che non mi fu nota. Io consumai tutta la vita mia cercando colle mie fatiche d'acquistare onoratamente il pane per me, e per una certa mia numerosa famigliuola. Questo sol pensiero m'occupava sempre; se qualche frutto mi rimaneva delle fatiche mie, che fosse stato più di quello che m'abbisognava, ne facea volentieri parte a chi stava peggio di me, non m'avvidi mai

che questo fosse atto di virtù, o d'altro; ma assecondava in ciò una certa inclinazione, ch'io avea di vedere ognuno contento.

U l i s s e.

Bene. Non era forse virtù questa?

Il Villano.

La conobbi dipoi. Quando circondato dalle lagrime di quella mia povera famigliuola, e di certi miei buoni amici, uscii del corpo mio, venni alla riva del fiume Acheronte, non sapendo in qual luogo venissi. Entrai in un battello, guidato da un vecchio nocchiero in compagnía di molte altre persone, le quali si disperavano e piangevano di ritrovarsi quaggiù; mentre ch'io all'incontro non mi sentiva nell'animo verun dolore, anzi piuttosto avea consolazione di vedermi liberato dalle mie lunghe fatiche, d'aver lasciati i miei figliuoli, se non ricchi, almeno ammaestrati nell'arte loro, e capaci di guadagnarsi il pane, com'io già fatto avea. Venni condotta davanti a' giudici d'Averno, i quali veduto in me tutti i segni della passata vita, di cui l'ombra mia portava seco l'impronta, mi domandarono conto dell'opere mie; io lo

diedi loro, ed essi le giudicarono ad una voce virtù; onde allora appresi ch' io era stato virtuoso; e fui mandato a sedere ne' boschetti degli Elisj, dove regna un'eterna luce, ed una bellissima verdura, che non ha mai fine.

ULISSE.

Chiunque tu ti sia, mi rallegro d'ogni tuo bene; e ti ringrazio che sii stato meco così lungo tempo per informarmi delle cose di quaggiù.

IL VILLANO.

S'altro non ti occorre, io me ne vado alle mie selve.

ULISSE.

Sì, va. Addio. Io non so, se dopo così lunghi pensieri, e fatiche, toccherà a me quel bene, ch' è tocco a questo semplice villanello. Ma quest'ombre s'affrettano di bere. Alto, alto. No. Io aspetto Tiresia.

DIALOGO II.

ULISSE E ZETO.

ULISSE.

Quest'ombra è più di tutte l'altre importuna. Stà ferma. Qui non si bee fino a tanto che non ci viene Tiresia Tebano.

ZETO.

Tiresia Tebano? Poco può indugiare ancora; io l'ho lasciato poco fa, e fui seco a ragionamento. Son anch'io di Tebe.

ULISSE.

Tu lo dei dunque conoscere, dappoichè sei d'una stessa patria.

ZETO.

Fa tuo conto ch'egli è qui l'ombra, di ch'io fo più conto, che di tutte l'altre.

ULISSE.

Qualche cagione ci dev'essere, dappoi-

chè tu l'ami cotanto. Avrei caro d'intenderla.

ZETO.

Egli è il migliore, il più saggio, e il più prudente indovino, che fosse mai. Eccoti la cagione dell'affetto mio.

ULISSE.

E hai tu bisogno d'indovini anche in questa seconda vita?

ZETO.

Ben sai che sì. E non credere ch'io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi prima preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di qua ancora quando non ci vagliamo delle avvertenze di chi sa l'avvenire, e prevede quello che dev'essere. Ogni altra prudenza è vana.

ULISSE.

(Costui dev'essere stato un bell'umore nel mondo.) Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl'indovini, e avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere, come t'è riuscito il consigliarti con gli strologhi; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

ZETO.

Che credi tu, che non ci sieno altri

indovini, che quelli che favellano? A molte cose, fuorchè agli uomini, hanno conceduta gli Dei la facoltà d'avvisare altrui di quello che dee avvenire. Basta l'intendere. Io m'era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch'erano intorno a me, leggeva quello che mi dovea accadere, come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch'io v'usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi, nè dal pensiero il più menomo segnaluzzo, che mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

ULISSE.

Io ti prego, o cortese ombra, non mi negare quelle cognizioni, delle quali arricchisti la tua mente con tanta fatica.

ZETO.

Volentieri, anzi ti sono obbligato, che tu me le domandi. Perchè tu dei sapere, che alcuno era nella patria mia, il quale mi teneva per matto spacciato, e si faceva beffe de' fatti miei, chiamandomi chi cavallo adombrato, chi fantastico, chi tralunato. Ma io volli far sempre a modo mio, e non mi curai punto delle dicerie degli altri. In primo luogo, io non mi lasciai sfuggire dalla mente invano al-

cuno de' sogni miei; tanto che mi ricorda benissimo, che m' occupava tutta una intera giornata a studiare quello, di che m' era sognato la passata notte; e non ti vo' dire quante volte ritrassi da un sogno, che dovea trattenermi in casa una settimana intiera; e tale altra volta, ch' io non avea a ragionare quel giorno con maschi, e un altro con femmine; ch' io dovea star a sedere un altro giorno fino al tramontar del Sole. Ma non erano i soli sogni i maestri della mia vita. Mi faceano scuola i gufi, le civette, il sale sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della mia lucerna. Sapeva molto bene quello che significa il riscontrare all' uscir di casa piuttosto un uomo, che un altro, il mettere fuori dell' uscio il piede sinistro piuttosto che il destro; e mille altre cose d' importanza, che da tutti gli uomini sono tenute per bagattelluzze, e forse per nulla.

ULISSE.

Sicchè infine tu non avrai errato giammai nell'opere tue, e sarai stato il più avveduto e il più sapiente uomo di Tebe.

ZETO.

Ben sai che fu così. E quando si sep-

pe infine la mia perizia, avea un concorso a casa mia, che parea una Fiera. Io era il consigliere di tutti gl'innamorati e delle innamorate del paese, di tutti i giuocatori, di qualunque uomo intraprendeva un viaggio. E comechè alcuni proseguissero a dir male del fatto mio, e a chiamarmi pazzo, avea tanti che mi lodavano, che questo compensava benissimo i biasimi. Tanto che era divenuto ricco, e mi godeva molto bene il frutto degli studj miei e delle mie osservazioni.

ULISSE.

E quando venne il punto del morire, lo prevedesti tu prima?

ZETO.

Quella fu la sola volta, ch'io m'ingannai, perchè avendo fatto un lietissimo sogno, e pronosticando da quello, che avessi a fare un felicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, il quale per essere caduto in una calamità, dopo d'essere stato assicurato da me d'una gran fortuna, chiamandomi ribaldo e truffatore, mi diede tale d'un legno sopra il capo, che m'uccise.

ULISSE.

Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine; e conosco che tu sei qui pazzo, quanto fosti in Tebe; e però va, ch' io ho perduto troppo tempo con un'ombra, la quale ha portato seco una pazzía così grande dall'altro mondo.

L' OSSERVATORE.

Può ognuno immaginare da sè, che dinanzi ad Ulisse apparì finalmente l'ombra di Tiresia indovino, il quale l'ammaestrò di molte cose intorno al rivedere Itaca patria sua. Chi avesse voglia di sapere quello che gli dicesse particolarmente, può leggere il Libro XI. dell'Odissea d'Omero, dov'è la materia lungamente dichiarata. Io non ho voluto qui narrarla, contenendo essa cose antichissime, e lontane dalle moderne cogitazioni; sicchè m'è paruto meglio di lasciar andare Ulisse a casa sua senza dirne altro, piuttosto che ragionare di faccende rancide, che non importerebbero a noi un fil di paglia. In iscambio d'un Dialogo fra Ulisse e Tiresia, chiuderò con

uno, che mi fu mandato stamattina dal Librajo avuto da lui con due Maschere donna, e uomo. Ragionarono seco jersera, e un valentuomo, ritrovatosi quivi presente, lo dettò subito, e lo mandò a me, acciocchè ne lo ricopiassi, e facessi pubblicare.

DIALOGO.

MASCHERA DONNA, MASCHERA UOMO E PAOLO COLOMBANI.

MASCHERA UOMO.

Mettete pur dentro la faccia dal finestrino, e chiudetelo, ch'entriamo nella bottega.

PAOLO.

Signore, io le sarò obbligato. È un'aria così sottile, che fende il capo a me, ed ella starà meglio in bottega.

MASCHERA UOMO.

Ho letto i passati fogli, e veduto una novità di quattro Osservatori; non m'è dispiaciuta, vengo ad associarmi fra' comperatori. L'associazione è come quella dell'anno passato?

MASCHERA DONNA.

Quando si tratta di spendere in libri,

questo mio buon compagno vi corre come la capra al sale. Io non so qual piacere voi abbiate di comperare tutte queste ciance, ch'escono fuori di giorno in giorno.

MASCHERA UOMO.

Piacere grandissimo, signora, e avrei caro che uscissero più fogli al dì per acquistargli tutti. Fo conversazione con uomini che non conosco, sento come la pensano; talvolta mi fanno ridere, tal altra riflettere, e quando anche dispetto, tutte cose che mi tengono l'animo in movimento, e non mi lasciano dormire, o pensare a cose che mi darebbero fastidio, se mi ritrovassi solo, e senza la vostra gentilissima compagnía, la quale m'è sì grata, che in effetto mi dimentico tutte le cose del mondo.

MASCHERA DONNA.

Oh! sì, gentilezze di lingua n'abbiamo in abbondanza: ma intanto io ci giuoco, che s'io volessi sviarvi dal comperare questi fogli, non farei nulla, e gli vorreste avere ad ogni costo.

PAOLO.

Di grazia, signora mia, la prego, non tenti di farmi questo danno. Perchè sviar-

lo? E perchè vorrà ella essere quella donna, che mostri d'abborrire tanto questi fogli, quando tante altre gli hanno cari? Non creda già ch' io le dica ora una bugía. Vuol ella vederne la prova? La prego, si degni di dare un'occhiata a questo libro, in cui sono registrati i nomi degli associati. Ecco qua. Leggiamo piano, che chi passa non oda i fatti nostri... Non sono forse questi cotanti nomi, ch'ella ha qui veduti, quelli di molte nobilissime e splendide donne di Venezia? ed eccone qua molte altre di forestiere ancora... Queste non solo amano d'avere i fogli, ma sono le prime ad onorare co' nomi loro il mio quaderno, e io le metto sempre in fronte a tutti gli altri associati, chiamandomi fortunato ch' esse dieno tanto pregio ed onore alla bottega mia. E ho udito più volte l'Osservatore a consolarsi che le sue scritture ritrovino quella grazia e quel favore, che non ritroverebbe mai la sua persona, se fosse veduto e conosciuto. Vegga ora questo nuovo quaderno. Ecco qua. Questi sono pure i nomi di varie signore, che sono state le prime a notarsi anche per tutto l'anno che verrà, e

vogliono gli Osservatori. Perchè dunque ella, che ha tanto garbo e grazia, ed è una così gentile mascheretta, vorrà stornare qui il signore dal suo proposito? Anzi perchè non vorrà ella medesima associarsi?

MASCHERA DONNA.

Che zingaro! Com'egli sa bene toccare quelle corde, che sono le più atte a persuadere! Via su, che s'ha a spendere in questi fogli?

MASCHERA UOMO.

Ah ah ah!

MASCHERA DONNA.

Di che ridete?

MASCHERA UOMO.

Mi consolo a vedere la vostra docilità, e che così tosto vi siate cambiata di parere. Ma non importa che facciate questa spesa. Non posso io forse servirvi de' miei?

MASCHERA DONNA.

Non signore, vi sono obbligata. Gli voglio miei affatto. Voglio potergli lacerare, ardere, e gittar via a mia volontà, senza averne a render conto a chicchessia, quando non mi piacciono.

MASCHERA UOMO.

Se gli togliete per farne strazio, lasciategli.

MASCHERA DONNA.

Non gli tolgo già io per farne strazio: ma dicovi bene, che se mai avverrà che io ritrovi in essi indizio veruno, che gli scrittori si facciano beffe delle femmine, gli darò al fuoco. So che in quelli del passato anno vi fu qualche cosetta che diede biasimo al sesso nostro, e questo non lo potrei comportare.

PAOLO.

In verità, io le posso giurare, che l'autore non ebbe mai tale intenzione, essendo sempre stato suo stabilimento principale il non offendere chicchessia, e specialmente le donne; ma ella sa che le cose pubbliche vanno soggette a diverse interpretazioni; e ogni uomo interpreta o bene, o male secondo il suo cervello.

MASCHERA DONNA.

Orsù sbrighiamoci: come s'ha a fare per associarsi?

PAOLO.

Mi favorisca del suo riverito nome.

MASCHERA DONNA.

Qua, all'orecchio...

PAOLO.

Benissimo. Eccolo scritto.

MASCHERA DONNA.

Che s'ha a pagare?

PAOLO.

Gli Osservatori usciranno pel corso d'un anno. Pagansi per tutto questo tempo, come nell'anno scorso, ventidue lire; e si può pagare di sei in sei mesi anticipatamente, o di tre in tre ancora, come meglio accomodasse all'associato.

MASCHERA DONNA.

Sbrighiamoci di tutto l'anno. Eccovi le ventidue lire. Come ho a fare a mandare a prendere i fogli?

PAOLO.

Non importa ch'ella si dia questa briga. Uno n'esce il mercoledì, e l'altro il sabato: le saranno portati alla propria sua casa. Il suo nome m'ha insegnato dov'ella abita, non avrà altro pensiero.

MASCHERA DONNA.

E quando uscirà il primo alla luce?

PAOLO.

Mercoledì prossimo. Ed avrà il titolo d'*Osservatori Veneti*, come è stato annunziato ne' passati fogli.

MASCHERA UOMO.

Notate anche il nome mio: voi lo sapete. Eccovi i danari per un anno.

PAOLO.

Benissimo. Ecco fatto. Obbligatissimo a' loro favori.

MASCHERA DONNA.

Oh! Addio, galantuomo, che a forza di lingua m' avete fatto fare a vostro modo. Tenetevi bene in mente i nostri patti, e dite a cotesti vostri scrittori, che non dicano male delle donne.

PAOLO.

Sì, signora, lo farò: ma mi creda che sono anch' essi di questo parere.

MASCHERA UOMO.

Addio, Paolo.

MASCHERA DONNA.

Paolo, addio.

PAOLO.

Servidore umilissimo alle signore Maschere.

GL' INGEGNI

DIALOGO.

OMERO E RICAMATRICE.

OMERO.

Insegnami, o divina Musa, in qual modo io possa esercitare la pazienza in questi cupi e nuvolosi fondi sotterranei. È egli possibile che tu, o Dea, la quale m' ammaestrasti a comporre due così lunghi poemi, non sappia ora mandare all' animo mio tanta sofferenza, ch' io possa senza collera ascoltare questa vilissima donnicciuola, la quale sempre m' assedia le calcagna, e vuol far paragone dell' attività sua con la mia? Io so pure che le sue non sono altro che ciance, delle quali dovrei far quel conto, che si suol fare d' un fischio del vento, o del ronzare delle mosche; e pure con tutto ciò non so

patire di vedermela sempre a' fianchi, e di sentirla a borbottare. Qual così grave demerito è stato il mio costassù nel mondo, ch'io debba avere quaggiù questa mosca canina, questa mignatta, questa ventosa appiccata sempre alla pelle?

RICAMATRICE.

Cantore dell'ira d'Achille, e della prudenza d'Ulisse, se le parole mie ti vengono a noja, questa è colpa tua. Tu arrecasti di qua quella medesima superbia, che avevi su nel mondo; e di qua i vizj debbono essere sbanditi. Tu facesti così grande stima del tuo ingegno in vita, ch'egli ti parea che tutti gli altri umani capi fossero pieni di vento. Tuo danno. Egli si vuol credere ch'anche il prossimo abbia cervello. Tu non avresti dato il tuo per quello di Minerva: tanto ti pareva di sapere, per certe poche parole, che potesti accozzare insieme con un poco più d'armonía, che gli altri Greci. Ogni uomo ha l'intelletto suo. E se tutti non fanno poemi, fanno però altro: e ogni cosa nel genere suo richiede tanta sapienza, quanta l'Iliade, e l'Odissea, delle quali avevi tanta boria. Questo e l'erro-

re, che si punisce di qua in te con la mia perpetua persecuzione.

OMERO.

O rettore degl' immensi spazj dell' Olimpo, o Nettuno scuotitore della terra, quanto è egli vero che voi siete migliori Dii di questi, che regnano negli abissi! Che certo questo travaglio, che qui ora m'è dato, da altro non può procedere, che dalla malignità degli abitatori di questi luoghi.

RICAMATRICE.

Empio, bestemmiatore. Gorgogliati queste tue strane parole nella gola, e non fare almeno ch' altri le oda. Quanto sarebbe il meglio, che tu confessassi il vero, che ritenendo la tua prima superbia, stimolare sempre più la collera delle Deità degli abissi. Tu sei tu pure quel medesimo che in tanti luoghi de' tuoi poemi divulgasti la grandezza di questi Dii, ed ispirasti negli uomini tanto timore di Acheronte e di Cocito: e ora perchè se' tu così divenuto diverso da te medesimo, che incolpi coloro, i quali furono cotanto dalla tua lingua esaltati? Che direbbe la Grecia ora del fatto tuo, la quale trasse i principj di tanti suoi riti dalle

tue canzoni, s'ella t' udisse al presente a cantare la palinodia? Ella direbbe che, standoti al piano, confortavi i cani alla erta, e che in fatti eri un altro che in parole. Ma così va. Ognuno è buono a fare sentenze; ma con l' opera le distrugge.

OMERO.

Ma infine infine posso io sapere quello che tu voglia da me, per avere una volta pace teco; e acciocchè quella tua mobile, anzi maladetta lingua stia cheta? Dì su, che s' ha fare?

RICAMATRICE.

Tu hai a confessare che l' ingegno tuo nel mondo non fu punto superiore al mio. Quando avrai proferita questa verità di cuore, io tacerò, e me n' andrò a' fatti miei.

OMERO.

Con tutto che la rabbia mi roda, non posso fare a meno di non ridere. Io avrò con tanta varietà di battaglia e d' accidenti condotto Ettore a morire per man d' Achille, e guidato per così lunghi viaggi e per tante maraviglie Ulisse nel suo regno, per confessare al presente, che una femminetta, una ricamatrice ha avu-

to intelletto uguale al mio? Oh! va, ti prego, va, non dire queste pazzie.

RICAMATRICE.

S'io avessi la superbia tua, potrei anch'io così bene, come tu fai, esaltarmi e vantarmi, che l'intelletto d'una ricamatrice vale molto più di quello d'Omero; ma l'animo mio fu sempre temperato, e più ragionevole del tuo; e comechè fossi nell'arte mia peritissima, quanto fossi tu nella tua, io l'esercitai però sempre con quella modestia, che si richiede a chi riconosce d'avere una testa uguale a tutte l'altre.

OMERO.

Sì, che tu avrai per passare un panno od una tela con gli aghi, e con le sete di più colori, studiato, quant'io per comporre due poemi.

RICAMATRICE.

Vorresti forse dire ch'io avessi studiato meno, e ch'io mi fosse concentrata manco nelle mie meditazioni, che tu nelle tue?

OMERO.

Orsù, vegnamo a' ferri, perch'io non potrei aver teco più pazienza.

RICAMATRICE.

Vedi ch'io voglio anche cederti il luogo. Parla tu primo; e di quali furono le tue meditazioni per riuscire buon poeta.

OMERO.

In primo luogo, poichè pure ti debbo render conto a forza de' fatti miei, io conobbi che, per essere ottimo poeta, io dovea essere un buono imitatore. Per la qual cosa io cominciai non solo a studiare con grandissima diligenza tutto quello che mi cadeva sotto agli occhi, e ad esaminare terra, monti, e mare, e tutte quelle varietà, che mi s'offerivano agli occhi con movimento e senza; ma penetrando con acutissima vista in tutte le passioni degli uomini, le minuzzai tutte, per così dire, col pensiero, e di tutte mi feci un ritratto, per dipingerle all'occorrenza ne' versi miei. Innalzai oltre a ciò l'animo alle cose intellettive, e penetrai con l'ingegno fin sopra gl'infiniti spazj de' cieli, e m'aggirai fra gli Dei medesimi, ritraendo agli uomini le altissime condizioni di quelli. Nè bastarono tutte queste meditazioni, e altre molte, che ora sarebbe lungo a dirle, che mi diedi anche al meditare que' modi, co' quali do-

vessi colorire le mie intenzioni, acciocchè tali m' uscissero della lingua, quali sfavillavano dentro; e a vestirle per modo che le potessero apparire altrui vistose, e quasi palpabili. Credi tu che una ricamatrice possa mai affaticarsi tanto, nè così lungamente?

RICAMATRICE.

Fino a qui però non hai detto cosa, ch' io non abbia io medesima meditata nell' arte mia. Perchè non sì tosto mi diedi anch' io ad essa, che conobbi che, per essere ottima ricamatrice, io dovea essere imitatrice perfetta. Per la qual cosa diedi principio dall' esaminare con diligenza tutto quello che mi cadeva sotto gli occhi, e non grossolanamente, come tu facevi; il quale quando avevi veduta una quercia, non sapevi di più, se non che l' era verde, e bene a fondo colle radici; ma minutamente guardava le quasi invisibili e diverse tinte del verde d' una sola foglia, e i tortuosi rami di quanti colori erano, e i loro nodi, e s' erano nudi, o vestiti di moscolo. Nè solamente meditava io la terra ed i monti, ma i più menomi fiorellini, che quivi spuntano, e i frutti, e altre migliaja di cose,

che non finirei mai, se tutte dir le volessi. Quanto è alle passioni degli uomini, io le studiai quanto tu, e più ancora, imperciocchè io studiai insieme quelle delle donne, delle quali tu parlasti poco, e di rado ne' poemi tuoi. Perchè se tu studiasti le passioni per dipingerle, e io le meditai per conoscere quello che piaceva, o non piaceva a' capriccj universali. Quanto è agli Dei, egli è il vero che non ebbi ardimento di voler penetrare coll' intelletto mio ne' fatti loro, che non possono mai da noi altri vilissimi abitatori della terra essere conosciuti, ma in quello scambio venerandogli con puro cuore, e con mente dinanzi a loro umiliata, io gli pregava che prosperamente assecondassero l'opere mie. Nel che, credimi, Omero, io l' intesi molto meglio di te, il quale volendo favellare di quello che ad ogni modo non è cosa da terreni intelletti, dicesti i maggiori farfalloni del mondo, e facesti fare agli Dei di quelle cose, che putirebbero, se le facessero gli uomini anche tristi. E se non fossero certi dottori sottili, che traggono all' allegoría i tuoi superlativi errori, credimi che non avresti più lode sopra la

terra. Quelle meditazioni infine, che tu facesti intorno allo stile, io le feci intorno allo scegliere i varj colori delle sete, acciocchè spiccassero il più naturalmente che fosse possibile i miei fiori, le foglie, e i rami, ch'io intrecciava sul telajo con l'ago. Sicchè vedi che tanto costa ad un capo il ricamare, quanto ad un altro il fare poemi.

Omero.

Egli si vede però che le genti fanno maggior onore alle opere mie, che alle tue: imperocchè delle mie dopo tanti anni, che io non sono più in vita, si fa ancora grandissimo conto, e delle tue non si sa che sieno state al mondo.

Ricamatrice.

Anche in questo siamo del pari, benchè tu non lo creda. La diversità sta nella materia, di cui ci siamo serviti tu ed io per colorirvi sopra le nostre intenzioni. I libri sono più tardi rosi da' tarli, che i panni e le tele. Se gli studianti dell'antichità potessero oggidì ritrovare un cencio ricamato dalle mie mani, credi tu che non vi facessero sopra tante chiose e comenti, quanti ne furono fatti alla tua Iliade e all'Odissea; e direbbe-

re tante pazzie del mio cencio, quante n'hanno dette e ne diranno delle tue opere? E credi tu, quando io vivea, che non avessi chi mi rubacchiasse i miei disegni e i ricami miei, come hanno a te rubacchiati i tuoi poemi? E se tu hai trovati copiatori di quelli, credi tu che se i panni e le tele da me ricamate fossero durati parecchi anni dopo la mia morte, non avessero ritrovato chi gli avesse ricopiati? Ma sai che è? I libri tuoi si riposero in armadj, vi stettero custoditi, poche mani gli travagliarono; laddove i panni miei quanto più erano belli, tanto più erano adoperati, portati da luogo a luogo, e finalmente a' rigattieri venduti, e rivenduti da loro, tanto che, se fossero stati di ferro, si sarebbero logorati.

OMERO.

Sia come tu vuoi. Io però sono sulla terra onorato, come se fossi vivo ancora, e di te non si sa che tu vivessi giammai, nè qual fosse il tuo nome.

RICAMATRICE.

E però vedi il gran vantaggio che n'hai. Questo grande onore ti fa quaggiù ancora insuperbire, e ti rende insof-

feribile a' giudici di questo luogo. Degli agi che avesti in tua vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi sempre un pane limosinato, che andasti errando d'uno in altro paese, come uno zingano, sicchè non si sa ancora qual fosse la tua patria. Quanto è a me, co' lavori delle mie mani nutricava molto bene me e la piccoletta mia famiglia, e mentre che tu cieco cantavi per le piazze, allettando gli orecchi de' Greci con le adulazioni, ed empiendogli di superbia, e d'astio contra tutte l'altre nazioni, io me ne stava, forando con l'ago le tele mie, a sedere, e cantando una canzonetta per diletto, o ringraziando con qualche inno gli Dei della loro clemenza. Ti pare che la tua vita sia da uguagliarsi alla mia; e non vorresti tu essere stato piuttosto una ricamatrice agiata, che quel grande Omero vagabondo sopra la terra?

OMERO.

Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

RICAMATRICE.

Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

OMERO.

Ma i poemi miei sono per le mani de' letterati.

RICAMATRICE.

Ma finch' io vissi, concorrevano alla casa mia comperatori.

OMERO.

Oh! va, ch' io non posso più sofferirti.

RICAMATRICE.

Anzi mi dei sofferire fino a tanto che sarai della tua boria guarito.

OMERO.

Mi vieni tu dietro ancora?

RICAMATRICE.

Ben sai che sì. O consenti di livellare il tuo ingegno al mio, e di mettere in bilancia l'Iliade e l'Odissea co' miei ricami, o ti tempesterò colle parole in eterno.

DIALOGO.

IPPOCRATE E CARONTE.

IPPOCRATE.

Oh! uh! tu sudi molto! Ti gocciolano i capelli. Che vuol dire, che tu se' così trafelato e ansante?

CARONTE.

Vuol dire che ad ogni modo io legherò questa mia sdrucita barca alla riva di qua; e chi vuole stridere, strida. Io ho tante faccende, che non ho più fiato in corpo. Tu vedi pure ch' io sono uno Iddio non molto giovane, e da non poter durare a tante e così continue fatiche. Approda di qua, approda di là giorno e notte, io non ho più braccia, nè gambe. Vedi come le mani mie sono indurate da' calli. Qui fra il dito grosso e l' indice tu vedi un colore quasi di sangue. Pensa se mi duole. Oltre di che a caricare così spesso la barca, io non ho tem-

po da ristopparla, nè da impeciarla, sicchè per migliaja di spilli l'acqua d'Acheronte v'entra da più lati, e si diguazza nella sentina. Io fui per affondare più volte; e sarebbe pure un gran vitupero, che un Nume si trovasse imbrodolato nel fango, e fosse obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi.

IPPOCRATE.

Caronte, ho compassione del fatto tuo; ma ad ogni modo non saprei che fare, per giovare a questa tua fatica. Tuttavia confortati che la bellezza dell'anno comincia ad aprirsi costassù al mondo, e vedrai che fra poco tu non avrai a fare tant'opera, quanta n'hai fatta fino al presente.

CARONTE.

Ognuno mi conforta con aglietti, e intanto io sono senza fiato. Poi credi tu ch'io presti punto di fede a'pronostici tuoi? Noi ci conosciamo. Egli non è gran tempo, che tu se'venuto quaggiù. Oh! quanto può egli essere? Due anni. E sai tu quante ombre io solea tragittare, le quali si dolevano del fatto tuo, e si querelavano, che l'erano uscite fuori delle polpe, mentre che tu avevi predetto lo-

ro la vicina salute? Sappi ch'io in quel tempo avea una gran voglia di vederti in viso, e di conoscere un uomo, il quale affermava con tanta costanza quelle cose che poi avvenivano spesso tutto il contrario, e lasciavale in iscritto, acciocchè la posterità facesse un gran conto del suo nome e dell'arte di lui. Infine tu ci venisti, io ti conobbi, e sperava che fossero minorate le faccende mie; ma non è vero: io ho che fare quanto due anni fa, e più ancora.

IPPOCRATE.

Di queste faccende tu n'avrai fino a tanto che dura il mondo: nè tu dei però incolpare l'arte mia, nè coloro che sono dopo di me rimasi sopra la terra.

CARONTE.

Chi n'avrò io dunque da incolpare? Io veggo che di colà dove non bazzicano i discepoli, che tu hai lasciati, l'ombre ci scendono di rado, e piuttosto slegatesi dalle membra per vecchiezza, che per altro. I villaggi, i boschi, e le capanne de' pastori non mandano quelle torme d'ombre alla nostra palude, che ci vengono dalle castella, dalle città, e da' più frequentati borghi, dove si studiano le

battute de' polsi. Sicchè io non posso dire altro, se non che l'arte tua non abbia in sè quella certezza, che tu vorresti darmi ad intendere.

IPPOCRATE.

Buono! Io non t'ho però detto che la sia certa; anzi ti dico che, se mai la fu incerta, la diverrà tale da qui in poi. Tu vedi che gli uomini non vivono sempre ad un modo. Io ho fatte le mie osservazioni sopra le loro complessioni per tutto il corso dell'età mia, e in un tempo, in cui viveano ad una forma; dalla quale nascevano alcune infermità, che secondo il tenore della vita procedevano. Che so io quante novità debbono accadere in migliaja d'anni? Pensi tu che la cucina si farà sempre, come si faceva ai tempi miei? Credi tu che sempre saranno gli stessi esercizj? Che per tutt'i secoli le stesse passioni signoreggeranno gli animi delle genti? Sai tu che gli uomini, in iscambio di camminare, non si dieno un giorno tutti a starsi quasi sempre a sedere? Prevedi tu tante altre cose che possono avvenire, e tante altre usanze, diverse da quelle d'oggidì, le quali hanno grandissima influenza ne' sangui,

ne' muscoli, nei nervi, nell' ossa, e nelle viscere degli uomini?

C A R O N T E.

L'uffizio mio non è di prevedere tante cose; ma dicoti solamente che tu medesimo, il quale ti tenevi da tanto, congiurasti con le infermità, e mi desti faccenda troppo più di quello che avrei voluto.

I P P O C R A T E.

Non dire, Caronte, veramente che sia stato io quegli che ti desse faccenda, ma dì piuttosto che la colpa fu della fretta altrui di guarire. Che vuoi tu? Le genti s' erano ostinate a credere ch' io non potessi mai commettere errore, e si credevano ch' io avessi la facoltà di farle ritornare sane e fresche in un giorno; e però s' io andava a rilento, e fattomi osservatore di natura, indugiava a scriver loro le ricette, era stimato di mal animo, e un tristo uomo, che non mi curassi punto della salute altrui; e talvolta anche avveniva che, perduto il concetto, che aveano di me, mi stimavano ignorante; ond' io stimolato, e spesso contra mia voglia, o non sapendo anche se facessi bene o male, m' affrettava a compiacere l' in-

fermo, i congiunti, e gli amici, da' quali era stordito alle prime visitazioni; e volevano sapere la qualità del male, e quello che ne sarebbe avvenuto. Ond' io avea inventato un certo gergone da pronosticare, che, avvenissene quello che si volesse, si potea interpretare secondo quello ch' era accaduto: un parlare, come chi dicesse da due manichi, che si poteva prendere infine tanto dall' uno, quanto dall' altro. Oltre di che m' affrettava talvolta anche da me medesimo, e sollecitamente medicava per un' altra ragione. Imperocchè tu dei sapere che, passati alquanti giorni d' una infermità, egli è una usanza in Grecia, che si sogliono chiamare varie persone dell' arte nostra, acciocchè tengano intorno ad essa consiglio; e tu sai bene che ognuno vuol parere da qualche cosa; ond' io prevedendo che i nuovi consiglieri avrebbero suggerito chi una cosa chi un' altra, per non lasciar loro luogo e campo a' suggerimenti, e mostrare che l' intelletto mio avea col suo acume già il tutto abbracciato; ne' primi giorni della malattía, senza punto attendere che natura mi desse più certi segnali di quello che richiedesse, facea cavar sangue

allo infermo dalle braccia, da' piedi, e da quante parti del corpo se ne può trarre, e gli empieva il ventre di pillole, di polveri, e di tante medicine, che i sopravvegnenti consiglieri erano obbligati a confessare ch' io avea fatto quanto dettava l' arte, e che se l' infermo moriva, era suo danno. Sicchè infine io n' acquistava grandissima lode, e non era chi non mi giudicasse degno di venerazione.

CARONTE.

E intanto s' accrescevano a me le fatiche e gli stenti.

IPPOCRATE.

Che volevi tu ch' io facessi? Ogni uomo pensa a' casi suoi. S' io avessi fatto altrimenti, non ci sarebbe stato alcuno, che fosse venuto per me; là dove a quel modo io venni fin da' re e da' principi invitato, e mi furono dalle città rizzate le statue. Anzi tanta è la fama, ch' io ho acquistata, che da qui in poi le scritture mie andranno per le mani di tutti, e vi saranno fatte tante chiose e comenti, che ne sarà empiuto il mondo.

CARONTE.

Comenti? Perchè? Non hai tu forse scritti chiari i pensamenti tuoi, sicchè

ogni uomo gli possa intendere? Trattandosi d'una dottrina la più di tutte l'altre necessaria alla conservazione dell'umana spezie, almen che sia tu avresti dovuto scrivere con evidenza.

IPPOCRATE.

Scrivere con evidenza si possono quelle cose, che s'intendono. Io ho quasi ogni cosa scritta co' due manichi. Acutissimi ingegni prenderanno chi un manico, e chi l'altro, e vi diranno sopra il loro parere. Ne nasceranno fra loro disputazioni e romori, fra' quali sarà sempre il mio nome, e risonerà dall'un partito e dall'altro, rimbalzato di qua e di là come una palla. Di qua, Caronte, dee nascere la mia fama, ed essere l'immortalità mia sempre verde.

CARONTE.

E di qua dee nascere ancora, che mi dovrà sudare la fronte a vogare continuamente.

IPPOCRATE.

Chi sa? Egli potrebbe anche un giorno avvenire, che avvedutisi gli uomini della bellezza della sanità, si dessero ad un vivere sobrio e temperato, e fuggissero ad ogni lor potere la calamità dello

infermare, e la furia delle medicine. Io non fui già sano per tutto il corso della vita mia, e non credere perciò che ingojassi nè pillole, nè lattovari, come gli faceva ingojare ad altrui.

CARONTE.

Tu facevi dunque dell'arte tua come si fa della spada. Per te la tenevi nel fodero, e la sguainavi per altrui.

IPPOCRATE.

Io non ebbi per me altri Speziali, che la quiete, e il mangiare parcamente. Non sì tosto veniva assalito da qualche magagna il corpo mio, che io ritiravami nelle mie stanze, e guardandomi dall'intemperie dell'aria, e dall'esercizio della gola, e da tutti gli altri disordini, attendeva in pace che la natura stabilisse quello che dovea fare di me; temendo sempre, s'io avessi fatto altrimenti, d'andare contro alle leggi sue, e d'interrompere le sue sapientissime disposizioni. A questo modo l'indovinai sempre, fino a quell'ultimo giorno, in cui mi convenne dipartirmi dal mondo, e nel quale io diedi a te la fatica di farmi varcare questa palude.

CARONTE.

E io credetti allora, che mancando tu

sulla terra, non dovessero più fioccare tante ombre quaggiù, quanto prima. Vedi granchio, ch' io avea preso!

IPPOCRATE.

Che vuoi tu fare? Abbi pazienza. Credimi, che molto maggiore l' hanno tutti coloro che vengono alla tua barca.

CARONTE.

Orsù, poichè mi sono riposato alquanto, egli mi pare al presente d' essere ritornato di miglior umore di prima. Farò a modo tuo, Ippocrate. Addio.

IPPOCRATE.

Sì, va, e voga.

Similemente al fumo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
E al sì e al no discordi fensi.

Dante Purgatorio X.

ARISTOFANE E IL MANTEGNA PITTORE.

ARISTOFANE.

Tu solo, o valent' uomo, potresti nelle occorrenze mie ajutarmi, e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume, che non potrei avere da me solo.

IL MANTEGNA.

Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle, ond' è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, che tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

ARISTOFANE.

Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesía. Ascolta.

Amatissimo figliuolo.

Tu avesti sempre uno squisito sapore nell'arte mia. Ricordomi di quel tempo, in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua Commedia, Bacco, a fare un' egregia, e veramente saporita censura de' poeti tragici d'Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton; ma l'uno fu Greco, e l'altro Inglese, e la mia intenzione si è, che quello che tu rimanderai sia Italiano, volendo io che l' Italia ne sia rifornita: vedi qual di loro sarebbe più al caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varíe opinioni ch'io odo quassù, m' hanno così conturbato e posto sozzopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l'arte mia sia ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al

mio tempio ad offerirmi ciondoli, liscio, nei, ghirlande di fiori, mazzolini d' erbe, e altre chiappolerie da fanciulli, e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, de' quali ho sì pieni gli orecchi, che n' ho intronato l' intelletto. Alcuni fanno una gargagliata di materie di nessuna importanza tirate in alto con le carrucole di certi paroloni, che non hanno altro che suono e romore, i quali tolti via dall'argomento, ne rimane una cesta d' ossicini senza midollo, ch' io non so come poteano starsi l' uno all' altro congiunti; anzi una nebbia leggierissima, che se ne va in aria. La somma è ch' io sono stordita, e quasi impazzata, nè da me certamente sono più atta a giudicare il bene e il male. Quanto io ancora conosco, si è che a questo modo l'Italia non si fa più onore appetto all' altre nazioni: e quello, di che ti maraviglierai grandemente, si è che nella Germania, in quei freddi e rigidi climi, dove gl' impetuosi venti soffiano continue procelle, e nuvole che rovesciano nevi e pruine, si sono oggidì innalzati gl'ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcez-

ze dell' arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dall' altre nazioni ne' loro linguaggi trasferiti. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all' Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l' abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più volentieri per tutto altrove, che ne' lieti e fioriti Italici giardini, dove parea già che avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando: fa elezione costaggiù a tuo piacere d' alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell' arte mia. Pensa qual d' essi potesse giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, misura; e fa quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio.

IL MANTEGNA.

Poesía, fratel mio, in questa così lunga lettera t' ha dato una gran faccenda.

ARISTOFANE.

Egli è appunto per questo, ch' io ti dimando in ciò l' opera tua.

Il Mantegna.

Buono! Fui fors' io poeta?

Aristofane.

No; ma tu fosti pittore, e sendo stato tale, sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della Poesía, sorella carnale della tua arte.

Il Mantegna.

Oh! questo vorrei io ben sapere, che un pittore fosse obbligato ad essere poeta.

Aristofane.

Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali sieno i buoni poeti, e quali i non buoni.

Il Mantegna.

In qual forma?

Aristofane.

In questa. Odimi; e rispondi. Quali cose dipingevi tu quando eri al mondo?

Il Mantegna.

Tutte quelle che mi cadevano sotto agli occhi: case, castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, Sole, Stelle.

Aristofane.

E donde traevi tu tutte queste cose?

Il Mantegna.

Da natura, dov' io le vedea.

ARISTOFANE.

E con quale artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a natura, per riporle sopra una muraglia, o sopra una tavola?

IL MANTEGNA.

Stemperava certi colori principali, e dipoi gli accozzava insieme, e ne facea riuscire tutto quello c'hai udito.

ARISTOFANE.

E sai tu che tu non facesti altro, fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno, che dipingere quelle stesse immagini, che tu solevi; se non che in iscambio dell' accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell' abbici, e tante volte, e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le loro terre; e fanno quadri e parole. Ti ricordi d'aver mai letto Dante?

IL MANTEGNA.

Sì, io lessi l'opere sue, e me ne ricordo benissimo.

ARISTOFANE.

Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui, secondo l'intenzione della pittura, e dimmi s'egli fu buon pittore.

Il Mantegna.

Lasciami un poco rientrare in me medesimo, sicchè concentrato ne' pensieri miei io stia così un pochetto rugumando ed esaminando da me a me.

Aristofane.

Sì: fa pure. Oh! quali atti fai tu? Egli mi pare che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni che faresti, se tu dipingessi. Ah! ah! tu aggrotti le ciglia, e pigni il viso in fuori! Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

Il Mantegna.

Aristofane, io ti ringrazio di cuore: tu m' hai fatto avvedere di cosa, della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti pittori, che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore! Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasía.

Aristofane.

Trovi tu dunque che la fantasía sua sia capace?

Il Mantegna.

Più di qualunque altra ne avesse mai

l' Italia. Ti par poco ch' egli l' avesse di tanta forza, che sdegnando una comune e dozzinale invenzione, immaginasse di spiccarsi dal mondo, in cui viveva, per discendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio, e salire in Paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli dovea sentirsi a bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoich' egli intraprese di ritrarre orribilità maggiori di tutte l' altre, di fare quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali, che ogni altro occhio d' uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle. Vedi tu quanta varietà? Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini; costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l' anima a vivificare le sue pitture; sì che tutto è movimento e vita.

ARISTOFANE.

Tutto è movimento, è vita? In qual modo? Dimostrami.

IL MANTEGNA.

Che vuoi tu ch' io dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizj, vedeva la virtù, volea seguirla: Lussuria, Superbia, Avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizj, e divenire virtuoso?

ARISTOFANE.

Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura a me.

IL MANTEGNA.

E tuttavia di questa materia semplice e morale egli si formò l'invenzione d'un quadro di strade, di selve, di monte, e d'animali così bene regolato, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasía è divenuta un cammino, i vizj un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di Sole, che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la Lussuria è una Lonza, la Superbia un Lione, l'Avarizia una Lupa, la Ragione Virgilio. Vedi quadro ch'è questo! Com'è tutto animato! Immagina-

lo: due figure d' uomini quivi sono le principali, uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro, che con atto di cortesía gli promette ajuto, uno splendore di Sole che un dirupato monte illumina co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione, e destasse in te la speranza? E sappi ch' io non t' ho detto a mezzo la sostanza d' esso quadro, la quale non si può dipingere con altre parole, che con le sue proprie, e non si può bene scoprire chi non la vede quale è uscita del suo proprio cervello.

ARISTOFANE.

A quello che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in questo poeta quel cervello ch' ebbe già il nostro Omero, il quale vestiva le passioni, e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo, e attitudini varie e piene di magnificenza: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesía. Anzi io medesimo tenni sempre questo modo, come potresti vedere, se tu leggessi le mie commedie; ma non trattandosi ora di me, lasciamo

andare quel che fec'io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità del suo cervello.

IL MANTEGNA.

Dimmelo, e io ti dirò poi, se tu avrai dato nel segno.

ARISTOFANE.

Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste, che se ne vanno tutte in fantasía ed in immaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli, co' quali vestono tutti quegli oggetti, che s' apprensentano innanzi a loro; i quali idoli divengono per così dire corpo delle pensate che fanno, e toccano più gagliardamente l'animo degli ascoltatori. Essendo egli certo che molto più di movimento, di vita, e d'azione può ricevere una figura corporea dall' imitazione, che le cose astratte ed intellettive per quanto sieno belle ed ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui, il quale non avrà tale fantasía, e così atta a ridurgli a corpi dinanzi tutte le sue intenzioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta, e non incate-

na i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili, palpabili, e soggetti finalmente alla facoltà de' sensi. La fantasía di Dante avea questo bellissimo dono; e andò per quella medesima via, che fu calcata da' maggiori poeti, i quali seguendo il principio da me detto, diedero membra e corpo ad ogni cosa. Può, è vero, l'armonía de' versi confortare l'orecchio, se essa descriverà le limpide acque d'un fiume che scorre, o il soffio de' venti, che mormora tra le selve; ma darà bene altro diletto la pittura d'una Najade appoggiatasi all' urna, d'ond' escono l'acque di quel fiume, e d'Eolo, che spalancata una prigione lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di Genj, o Demonj, mettano sozzopra il mondo co' soffj loro. Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasía di Dante?

Il Mantegna.

Sì, fu: e tu di bene. Nelle sue mani ogni cosa prendeva nervi, polpe, ossa, e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare si è, che le parole sue medesime hanno un colorito pieno di tanta

forza, che tu diresti le cose sue essere più presto scolpite, che dipinte.

ARISTOFANE.

Quanto è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

IL MANTEGNA.

Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli d'erbe, di fiori, d'acque e d'altre coselline scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero che le voci usate da lui sono oggidì antiche; ma non lo erano a' tempi suoi, ne'quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

ARISTOFANE.

Orsù non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.

Sen. Epist. XLV.

Non importa che sieno molti, ma buoni.

ARISTOFANE E IL PETRARCA.

Aristofane.

La notizia ch' io ebbi dell' umore di Dante, ch'anche tra queste ombre conserva non so che del fantastico, del rigido, e dello strano, mi ritenne dal favellare a lui medesimo; ma non ho già teco questo sospetto, o gentilissimo Petrarca, il quale ne' costumi tuoi conservi anche quaggiù certi delicati modi e certa cortesía, che non veggo in altri poeti. Per la qual cosa ho affidato a te liberamente il segreto scrittomi da Poesía, e ti prego che tu medesimo mi spiani quali furono le tue regole, e i modi tenuti da te nel comporre i tuoi versi. Tu sei schietto, e di buona pasta; so che lo farai volentieri.

IL PETRARCA.

Quantunque io m'arrecchi a grandissimo onore, che tu venga a me a ragionare d'un'arte ch'io esercitai su nel mondo, imperciocchè in tal modo dimostri di far qualche conto dell'ingegno mio; sappi però ch'io non mi lascio punto traportare dalla vanagloria. E quanto è a poesía, io terrò sempre per mio padre e maestro quel Dante, che tu hai nominato; da cui, non altrimenti che da una fonte, uscirono dopo la morte di lui in Italia le scienze e le buone arti, delle quali, dopo i migliori secoli de' Latini, appena era conosciuto più il nome. Immagina ch'egli fosse tra gl'Italiani ingegni una tromba, che gli destasse dal sonno, anzi dalla morte, e gli facesse aprire gli occhi al raggio delle santissime dottrine, alle quali non erano più umani sguardi che s'innalzassero. Di che puoi tu vedere da te medesimo, quanta fosse la forza del suo intelletto, poichè fu sufficiente a scuotere una nazione intera. Non si tosto egli venne di qua, che nelle scuole fu preso il suo poema per le mani de' maestri, e si cominciò a farne pubbliche spiegazioni, comenti, chiose, e a

snudare la sostanza sua universalmente, tanto che ne riuscirono parecchi buoni discepoli, e a poco a poco s' ampliarono le dottrine; e comechè le sieno poi giunte a maggior luce, non si può però negare che da lui non derivasse tanto bene. Sicchè tu vedi quanto io debba essere obbligato a lui, e quanta stima io debba fare del suo superlativo cervello.

ARISTOFANE.

Ed ecco un tratto di quella tua gentilezza e bontà, ch' io diceva poc' anzi. Tu non sei tocco dall' invidia; e comechè il nome tuo sia celebrato generalmente dalle voci degli uomini, non perciò se' tu punto salito in superbia, nè vuoi combattere la celebrità del nome di lui. Ma dappoichè così pensi di te medesimo, dimmi in che ti credi tu inferiore a lui; e dimmi ancora, se ne' componimenti tuoi tu credi d' avere alcuna parte, nella quale tu pensi d' essere a lui superiore.

IL PETRARCA.

Oh! a qual ragionamento m' inviti tu al presente? Pure, poichè a te così piace, farò volentieri quello che mi domandi. Prima ti dirò qual differenza io giudico che passasse fra' nostri ingegni. L' in-

gegno suo, per quanto a me ne sembra, era più caldo, robusto, e più vigoroso del mio. Tutte le cose, che in esso entravano, prendevano una certa forma grande, virile, e polputa, ch' oltrepassava ogni umana possanza. All' incontro, quelle ch' entravano nel mio, acquistavano delicatezza, e una certa limatura, onde prendevano piuttosto grazia, che robustezza. E l' uno e l' altro fornimmo poi i nostri intelletti con lungo studio, e con molto sudore e fatica, nel che siamo veramente uguali, e si vede che un uguale amore di gloria ci traportava. E voglio che tu sappia che a que' tempi, non senza un grandissimo stimolo di gloria si poteano imparare le dottrine, imperciocchè non erano i libri allora comuni come sono oggidì, ma pochi, e scritti a penna; sicche s' avea a spendere gli occhi per acquistarne un picciolo numero. E appresso quando gli avevi alle mani, se ne volevi trarre il sugo, eri obbligato a leggerli da capo a fondo, imperciocchè non v' erano allora le diligentissime tavole, nè i copiosissimi indici, ne' quali per lo più i leggitori acquistano a questi tempi la loro dottrina; e vanno come chi dicesse

alla mensa apparecchiata, prendendosi que' bocconi, che vogliono, e facendo gran mostra di letterati con poca fatica. Ma lasciamo andare. Il mio antecessore si riconobbe poeta fin da' primi suoi anni, il che non avvenne a me, che cominciai ad avvedermene più tardi. L'uno e l'altro fummo renduti accorti della nostra poetica facoltà da una donna, ma egli ebbe in ciò ventura di me maggiore; perchè ne' primi, e quasi puerili anni dell'età sua, gli si presentò la sua Beatrice, e a me non così per tempo la mia Laura. Queste furono le due faville, che accesero in noi il fuoco poetico, e alle quali siamo entrambi obbligati di quella celebrità, che di noi è rimasa al mondo. Ma ciascheduno di noi fece il cammino alla volta del monte Parnaso secondo il suo diverso ingegno. Vedi grandezza, e maschia forza, che fu la sua! Non solo egli ripose la donna sua nell'altissima sede de' cieli; ma la immaginò sua guida per quel lunghissimo viaggio, ch' egli fece in Inferno, al Purgatorio, e al Paradiso, e comechè non sempre la si vegga in ogni luogo, pure tutta è opera di lei; e colà dov' egli la fa apparire la

prima volta, non è umano intelletto, che potesse immaginare tanta grandezza; sicchè il nome di Beatrice, a chi legge l'opere di lui, è rimaso maraviglia e stupore.

ARISTOFANE.

Io non credo però che nel mondo sia punto inferiore il nome di Laura a quello di Beatrice. Tu l'hai con tante belle e rare lodi commendata, ch'ella è nelle memorie degli uomini viva oggidì, non altrimenti che se fosse ancora sulla terra.

IL PETRARCA.

È vero: feci anch'io dal mio lato quanto potei, e mi riuscì di renderla celebrata e famosa. Ma io non voglio però gloriarmi d'aver saputo trarre dall'amor mio un onore uguale a quello di lui; perchè egli seppe dallo stimolo di quello trarre l'imitazione di mille cose di natura; e io non seppi altro fare, che dipingere l'amorosa passione in mille facce, è vero, ma sempre l'era però quello stesso originale, ch'io avea davanti agli occhi; e non altro.

ARISTOFANE.

Questa è veramente tua modestia. Non si vuol però dire che quello sia il solo

ingegno, il quale spazia per molte invenzioni; ma quello altresì, il quale in un argomento solo ritrova col suo acume e con la sua sottigliezza tutte quelle particolarità e circostanze, che gli altri non aveano vedute. E se tu con l'intelletto tuo hai scoperte tante minute particolarità nella vita amorosa, non dirò che tu avessi minore forza dell'altro poeta. Di grazia dimmi in qual forma dipingevi e imitavi tu co' tuoi versi l'amorosa passione.

Il Petrarca.

Io avea già per lungo tempo, come ti dissi, fornito l'ingegno mio di molte notabili cognizioni, le quali avea io già sparse in parecchi libri, che durano ancora al mondo, quando mi venne veduta quella Laura, di ch'io ti parlai. Io non so come in un subito que' miei pensieri, che andavano prima sparsi in molte parti, fecero massa tutti in un luogo, e si rivolsero tutti a questa donna, la quale divenne più padrona dell'intelletto mio, di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare cominciarono a parermi cose d'importanza, onde mi diedi

a dipingerle in versi, e non so in qual forma tutto quello, che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono queste vedute dagli uomini e piacquero; onde al pungolo dell' amore s' aggiunse anche quello della gloria, sicchè sempre più animato e traportato dall' interno vigore, mi diedi a dipingere lei e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri, anzi con molto maggiore attenzione, e ad ogni suo picciolo movimento, di speranza, di timore, di doglia, o d' altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze, che abbellivano ed accrescevano le mie interne affezioni, onde tostamente le coloriva e le vestiva con le parole, imitando di fuori quel ch' io sentiva di dentro, e facendo un quadro di quello che sente ognuno. Di che avveniva che ogni uomo, vedendo la rappresentazione di quanto ha in sè, arrestavasi volentieri a vedere, e ritrovava la somiglianza de' sentimenti suoi nelle mie pitture, e maravigliavasi che ogni picciola passioncella potesse avere tanto corpo, e si potesse ridurre a ritratto; e diceva fra sè: egli è vero, egli è vero. Vedi

ch'io non m'era avveduto di quello ch'io avea in me, e costui ha saputo cavarne figure, che quasi vivono.

Aristofane.

E ti pare d'aver fatto sì poco? Egli è bene il vero, che tu hai preso un argomento universale, e che il vizio comune sarà stato cagione della grande accoglienza fatta all'opere tue.

Il Petrarca.

No, Aristofane, no, il vizio. Imperocchè io voglio che tu sappia ch'io non dipinsi altro dell'amorosa passione, fuorchè quanto è in essa di nobile, di gentile, e di garbato, lasciando indietro tutto quello che può descriversi facilmente da ogni ingegno ravvolto nelle sozzure e nel fango. Molte parti sono in natura, che hanno infinita bellezza, e molta bruttezza. Quell'imitatore che si dà al dipingerla, dee scegliere quanto ha di più bello, e questo imitare. Chi così non fa, non può essere chiamato buon pittore, ma di quelli, che traggono la somiglianza da' difetti, dall'aggravare col pennello le sproporzioni, e fare que' ritratti che si chiamano caricature. Da ciò io mi sono guardato sempre, come dal fuoco.

ARISTOFANE.

Egli si può dunque dire che tu sia stato il primo pittore di questo genere.

IL PETRARCA.

Dì come vuoi. Quanto è vero si è, che certamente i tuoi Greci, nè i Latini che vennero dopo di quelli, non immaginarono mai di scrivere cose amorose, traendole al verso dell'onestà: nè mai fu tra loro, chi ritrovasse nel suo cuore que' principj, ch'io pure ritrovai nel mio; comechè fossero stati avvisati dal vostro Platone, che pur v'erano. Sicchè veramente si può dire, che a'tempi nostri io fossi quel primo, che con le mie pitture risvegliassi questa cognizione in Italia, la quale durò parecchi anni anche dopo la morte mia, finchè vennero nuovi poeti, i quali imitarono natura in altro modo; e io rimasi dimenticato.

ARISTOFANE.

Amico mio, a quanto tu hai ragionato fino a qui, io veggo che tanto Dante, quanto tu sareste necessarj al mondo. L'uno e l'altro siete stati due egregj pittori; l'uno per li suoi colpi fieri e arditi, e l'altro per la sua dilicatezza. Ma del tuo stile

tu non m' hai fino a qui detto cosa veruna.

Il Petrarca.

Quanto è allo stile, ti dico io bene ch' egli mi pare in questa parte d' averne superato il mio antecessore. Io ebbi l'orecchio alquanto più armonioso di lui, i tempi miei usavano parole alquanto più purgate, soavi, e più lontane dalla corruzione, dond' erano nate. Ebbi sempre pensiero alla dolcezza, alla varietà, alla grazia, e talora anche alla forza, secondo che mi pareva che convenisse agli argomenti ch' io avea alle mani. Ma tu vedi bene ch' egli è gran diversità anche fra il descrìvere le cose grandi di Dante, e una passione, come fec' io; onde non è maraviglia, se in questa parte mi riuscì d' essere più soave di lui. Pensa che il mio stile non avrebbe però potuto mai dipingere l' Inferno. Nel che grandemente s' ingannerebbero tutti coloro, i quali volessero prenderlo da me in altri argomenti, fuorchè amorosi. Come sono diverse le materie, così sono varj i colori da dipingerle; e per ritrarre anche le materie d' Amore non è buono il mio stile a chi non sente nel suo cuore quello che

sentiva io medesimo, e a chi non guarda quella passione con quegli occhi, co' quali io soleva guardarla, quando l'imitava col mio canzoniere.

ARISTOFANE.

Oh! questa, ti so dir io, sarebbe cosa difficile. Ho parlato quaggiù con parecchie ombre, le quali mi rendevano conto a' passati giorni del modo del far all'amore nel mondo, e a quanto mi parve d'intendere, quando si nomina Platone, tutti ne ridono sganghieratamente. Sicchè egli è il meglio, quando il tuo stile non è buono altro che per li Platonici, che tu rimanga quaggiù, e che vada sulla terra Dante.

IL PETRARCA.

Lasciolo andare volentieri, e dicoti ch' egli verrà più facilmente imitato, perch' egli ha qua e colà una certa salsa, e un condimento di satira, che può dar nell'umore.

ARISTOFANE.

Io ne scriverò a Poesía, e dirò ch'è stato anche tuo consiglio.

DIALOGO.

ALESSANDRO MAGNO, DIOGENE E ALTRE OMBRE.

ALESSANDRO.

Egli è bene il vero, che se io avessi potuto vivere più a lungo nel mondo, avrei accresciuta la mia fama, e sarei trascorso dall'un capo all'altro della terra con l'esercito mio, abbattendo città, e soggiogando nazioni, di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro re della terra. Ma che s'ha a fare? Quel gran cuore ch'io ebbi nell'assalire città e nell'attaccare eserciti, egli è bene che lo porti meco anche in questo bujo della seconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell'essere figliuolo di Giove, basta ch'io la dessi ad intendere a' soldati miei, acciocchè s'animassero nelle zuffe, e a que' goffi popoli, contro a' quali io movea l'armi, accioc-

chè riputando d'aver a contrastare con la prole del sommo Giove, venissero sbigottiti, e con le mani mozze dallo spavento ad azzuffarsi meco. Quello che mi duole si è, ch'essendo accostumato Alessandro ad avere un grande accompagnamento intorno, e una calca di condottieri d'armi, d'amici, di servi, di schiavi, egli sia ora stato gittato sopra questa riva da Caronte, nudo e solo, tanto ch'io non vegga alcuno da potergli chiedere la via; e qui è un'aria così grassa e nuvolosa, che non so da qual parte debba andare.

DIOGENE.

Alessandro.

ALESSANDRO.

Chi mi chiama?

DIOGENE.

Colui, che standosi una volta nella botte a suo grandissimo agio, ti domandò che non gli togliessi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora s'io ti diceva il vero? Qui non c'è Sole, e tutta la possanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

ALESSANDRO.

Tu sei dunque Diogene. Oh! quanto

m'è caro il rivederti. Io ti giuro, che quando mi partii da te, tanto mi piacque la sapienza tua, che dissi a coloro che meco erano, che da Alessandro in fuori, io avrei voluto essere Diogene.

DIOGENE.

E io non avrei voluto esserê altri che quegli ch'io era, perchè sapeva che tanto era infine l'essere Diogene, quanto Alessandro. Vedi tu questi luoghi? Qui scende ogni uomo; e tanto gli è l'essere stato con un robone reale intorno, e con lo scettro in mano, quanto con un mantelletto logoro, e con un bastoncello. Ad ogni modo, e tu ed io abbiamo lasciato costassù ogni cosa, tu la grandezza e sontuosità delle tue ricamate vesti, ed io il mio rappezzato mantello. Non abbiamo più cencio, che ci copra; il che non pare a me strano, essendo stato al mondo più vicino alla nudità, di quello che tu fossi tu, il quale non contento de' tuoi vestiti alla greca, ti volesti anche coprire il corpo all'usanza di que' paesi, ne' quali entravi vittorioso.

ALESSANDRO.

Diogene, io avrei però creduto che ad Alessandro anche uscito del mon-

do, s' avesse a favellare con miglior garbo. Non ho lasciato costassù così poca fama dell' opere mie, che non se n' abbia a sapere qualche cosa fra queste tenebre.

DIOGENE.

Ben sai che sì, che la fama tua deve essere giunta in questi luoghi. Tu hai con lo sterminio delle tue battaglie fatto fioccare tante anime su questa riva, ch' io ti so dire che il nome tuo risuona da ogni lato. Non v' ha cantuccio in tutte queste contrade, dove tu non sia altamente commendato dell' avere spiccati i giovanetti figliuoli dalle braccia de' padri, e lasciati quegl' infelici vecchi privi del sussidio della gioventù, che dovea loro giovare; sei messo in cielo da' mariti, a' quali convenne lasciar le mogli sposate di fresco in mano de' tuoi soldati, benedetto da' tuoi soldati medesimi, che per servire alla tua albagía, sono discesi qua giù nell' età loro più verde e fiorita.

ALESSANDRO.

Quasi, quasi a questo modo, io crederei di non potere aver conversazione con ombra veruna. Dovrò io dunque stare così

da me solo a guisa d'un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

DIOGENE.

Di questo non dubitare. Ci sono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto il fare vendetta. Anzi voglio che tu sappia, che quando uno è uscito di vita, i suoi più sfidati nemici gli perdonano ogni cosa, e non si ragiona più di quanto è stato al mondo. Sicchè vieni pure sicuramente, che tu sarai il ben veduto, quando io dirò loro chi tu sei, e verrai conosciuto. Che hai tu? Perchè taci? A che pensi così attonito, e uscito quasi di te medesimo?

ALESSANDRO.

Come? Avrò io dunque bisogno per essere conosciuto dagli amici, o da' nemici miei, che tu dica loro chi io sono? E che tu mi faccia loro conoscere? Sarebbe mai anche ignoto Alessandro in queste contrade?

DIOGENE.

Se tu non ti fossi nominato da te medesimo da principio, credi tu che Diogene t' avrebbe raffigurato? Buono per mia fe'! E che sì, che tu credi di avere ancora quel viso, che avevi al mon-

do? E se tu pensi d' essere riconosciuto per monarca, io vorrei che tu considerassi in qual modo, e a quali insegne si possa conoscere qual fosse la dignità di un uomo, che non ha nè pure la camicia indosso. Hai tu la corona? Hai tu lo scettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altro uomo del mondo? Se non di che tu se' Alessandro, che tu eri il re de' Macedoni, chi l' ha a indovinare?

ALESSANDRO.

Misero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che soleva essere? Ma s' io non ho quella prima faccia, se qui sono disceso senza le mie insegne di re, è egli però possibile che non conoscendomi alcuno per Alessandro, non si avvegga almeno ch' io fui uomo da qualche cosa?

DIOGENE.

Quanto è poi a questo, tu sarai riconosciuto secondo quello che comprenderanno l' ombre dal tuo ragionare. E però abbi cervello, e ragiona da uomo; perchè così al primo si giudicherà di te, secondo quello che t' uscirà della lingua. Sai tu che ti potrebbero uscire parole, che così nudo, benchè fossi Alessandro

Magno, potresti essere creduto un villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, o cos' altra somigliante?

ALESSANDRO.

Diogene, tu hai perduta la vita, ma non l'usanza tua. Ora m'avveggo io che tu mi dai ad intendere una cosa impossibile, per aver campo d'esercitare la tua maldicenza; ed essere in questi luoghi quel medesimo cane, che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

DIOGENE.

Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento d'amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni Aristotile. Ma odi me: se tu non presti fede al mio ragionare, voglio che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a ragionamento con un pecorajo. Vien meco. Io voglio che appiattati dietro ad un cespuglio stiamo ad udire quello, di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu: questi è Dario, e quegli è il pecorajo. Ne lascio l'impaccio a te; dappoichè tu hai tanto acuto discernimento.

ALESSANDRO.

Della buona voglia. Non potrebb'essere che i sentimenti del pecorajo avessero in sè la grandezza di quelli d' un re, o che quelli del re fossero vili come quelli d'un pecorajo? Andiamo.

DIOGENE.

Non importano le parole, dov'è vicina la sperienza. A' fatti. Quanto c' è di buono, si è che l' ombre non indugiano troppo a camminare, per la loro leggierezza. Eccoci. Appiattati dietro a questo macchione. Vedi tu? L' uno è Dario, e l'altro il pecorajo. Esaminagli prima bene; e dimmi se tu sai stabilire a veduta qual di essi sia il re, e quale il custode delle pecore.

ALESSANDRO.

A dirti il vero, io non so fare questa distinzione. Niuno d'essi ha panni intorno; nè veggo negli aspetti loro segno veruno, che me ne avvisi.

DIOGENE.

Zitto dunque, e ascolta.

PECORAJO.

Non è così gran cosa il signoreggiare i popoli, credimi, quale tu dì ch'ella è. Io non saprei teco meglio esprimere la

mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli occhi un branco di pecore. Se tu immagini che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo che i lupi non le trafughino, che i ladroni non tendano ad esse insidie, con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall' ovile; tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure, e fuori d' ogni pericolo: renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè, quasi secondi pastori, ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa immagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popoli.

DARIO.

Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomini fossero voti d' ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile, che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è però un bel che quel vedersi a nuotare per così dire nell' oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni d' oro e d' argento: quando un povero guardiano di

capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

DIOGENE.

Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? Gli hai tu conosciuti?

ALESSANDRO.

Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo avendo a fare con un pecorajo, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All' incontro l'altro, il quale vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era su nel mondo, non ha altro pensiero, che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecorajo.

DIOGENE.

Dario.

DARIO.

Chi è di qua, che mi chiama?

ALESSANDRO.

Oh! oh! maraviglia ch'è questa! Quel primo fu il pecorajo!

DIOGENE.

Non è già maraviglia a chi è accostumato a sì fatte usanze. Vieni, ch' io non ho ora voglia d' entrar qui in altri ragionamenti. A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere, che deposti i vestiti ricchi e risplendenti, è difficile che l' uomo si faccia altrui conoscere per quello ch' egli era manifesto al mondo. Ma stà stà, ch' io odo a parlare di qua. Udiamo.

UN POETA.

O chet' ombre e felici, in voi ritrovo
Quel ben che innanzi a mé, dov' era luce,
Metteva l' ale, e mi sparía dagli occhi.
Non ha qui alcun del mio più vago aspetto,
Nè per felicità d' oro, o di stato
Ha più di me che innanzi a lui s' inchini.
Oh! eterna bilancia della Morte,
Che tutti eguagli! ed io misero, e cieco,
Pur tremar mi sentía le vene e i polsi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora signor di questo spazio immenso
Dove m' aggrada più, volgo miei passi,
E solo a me ritrovo ombre simíli.
Ben era il ver, che fu mia vita un nodo
Di nervi e d' ossa, onde ristretto e avvinto
In carcer giacqui, e tu che mi sciogliesti,
Estremo dì, mia libertà mi desti.

DIOGENE.

Chi ti pare, che sia costui?

ALESSANDRO.

A me pare che sia un poeta.

DIOGENE.

E non t'inganni. E pure tu vedi, egli se ne va nudo, come tutte l'altre ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza, che passa fra tutte l'altre condizioni degli uomini, e quella che in sua vita attese alle scienze, alle buone arti. Quantunque tu vegga così fatte ombre andarsene senza panni indosso nè buoni, nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione: e se non saprai particolarmente i nomi loro, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual d'essi sulla terra i nobilissimi studj della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi d'eloquenza si fornisse, e in somma chi l'una parte, o chi l'altra dei doni delle santissime Muse eleggesse, per guernirsene l'intelletto. Il che non avviene dell'altre ombre che quaggiù discendono, le quali prima d'es-

sere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato, e dire tutt' i fatti loro.

ALESSANDRO.

Diogene, io mi ti confesso molto obbligato, ch' essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a te nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti mai in questo dal mio lato.

DIOGENE.

Volentieri. Andiamo, ch' io ti faccia conoscere all' altre ombre, acciocchè tu possa avere conversazione.

DIALOGO.

MOLTE OMBRE E L'OSSERVATORE.

OMBRE.

Mano a' sassi, a' cepperelli, a' mattoni, prendiamo cocci, tegoli, e tutto quello che ci si presenta. La furia ci somministri l'arme. Su. Azzuffiamoci tutti contro a cotesto Osservatore, al quale non bastano gli uomini che vivono, ma l'attacca fino a noi che siamo sotterra, nè le migliaja e centinaja d'anni dopo la nostra caduta ci salvano dalla sua penna. Dov'è egli cotesto bell'umore? Dappoichè Radamanto ci ha conceduto di poter venire al mondo per questa giornata, impieghiamola a fare la nostra vendetta. Lapidiamolo. Gli sia spezzato il teschio, vediamo quello ch'egli ha in quel suo cervello sturbatore della nostra pace; e giacchè egli ha così gran voglia di favellare de' fatti nostri, facciamolo discendere

fra noi, dove ci potremo almeno difendere dalle sue ciance. Su compagni, su amici.

OSSERVATORE.

O somma possanza del divino Giove! Dove sarei io mai giunto al presente, se a quello che mi par di vedere, a costoro non mancasse la vista? Io son pure vicino a loro; e tutti hanno qualche cosa in mano per avventarmela contro, e tuttavia non sanno dove io sia, e vanno come ciechi, qua e colà braccheggiando, senza tener mai cammino diritto. E egli possibile che paja loro d'aver occhi? Rimarrebbe mai anche dopo morte la prosunzione negli uomini di poter fare quel che non possono? Non s'avveggono essi punto c'hanno vote le occhiaje, come anella senza gemma? Ad ogni modo però egli è male l'aver a fare con ciechi arrabbiati. S'eglino s'avvedessero mai ch'io sono qui presente, so che menerebbero le mani d'una santa ragione.

OMBRE.

Di qua è chi favella. Facciamo cerchio intorno a questa voce. Alto. Chi va? Arrestati. Chi sei tu?

OSSERVATORE.

Oh! chi io mi sia non lo dirò loro così in fretta.

OMBRE.

Chi sei tu? favella. Sbrigati, spacciati.

OSSERVATORE.

Il nome mio è cotanto oscuro sopra la terra, che quando anche io ve lo dicessi, non sapreste chi io mi sia; nè gioverebbe ch'io vi facessi un lungo ragionamento intorno a' fatti de' miei maggiori, i quali non fecero mai opere cotanto solenni, che ne sia rimasa memoria al mondo, o se le fecero, non ne fu lasciato registro da loro, nè da altrui; e però sarebbe invano ch'io vi dicessi quello che mi domandate.

OMBRE.

Taci il nome tuo in malora, quanto tu vuoi, ma dì almeno, se tu conosci chi sia, e dove abita un certo lunatico e strano umore, il quale s'è intitolato l'Osservatore?

OSSERVATORE.

Mettete giù le pietre e l'altre armi, che voi avete in mano. Voi mi parete tutti in collora, e io non sono uomo da

appiccare conversazione con genti alterate dall'ira.

OMBRE.

E ci dirai tu chi egli sia, senza punto mentire?

OSSERVATORE.

Sì, ve lo dirò.

OMBRE.

Ecco fatto. Sono a terra l'armi. Favella. Lo conosci?

OSSERVATORE.

Lo conosco. Voi avete a sapere che non solo egli è noto a me, ma ch'io so tutti i fatti suoi, e fino i suoi più intimi pensieri. Io l'ho anche rimproverato più volte, che egli si dia le brighe degl' impacci, e siasi dato a scrivere certi suoi fogli, ne' quali, non so se vi sia stato detto, va sfogando non so quante fantasíe ora intorno a' costumi degli uomini, e talora intorno a certi particolari appartenenti alle buone arti. Lascia correr l'acqua alla china, lasciala andare, gli ripeto io più volte. Ed egli mi risponde: Tu hai ragione, così dovrei fare: ad ogni modo siamo a quel medesimo, e veggo ch'io diguazzo l'acqua nel mortajo. Ma che credi tu però, ch'io lo faccia con isperanza di produrre buon ef-

fetto veruno? Hammi tu per così fuori del cervello? Credi tu mai ch' io possa darmi ad intendere, che dopo sì gran numero di libri, che inondano la faccia della terra, scritti da tanti valentuomini, dettati con sì profonda scienza, sia riserbato l' onore a certe poche carte vergate in fretta, di riformare il mondo? Non mi giudicare per così privo di giudizio. Sai tu quello ch' è? Tu vedi ch' io fo una vita solitaria, lontana dal romore del mondo, non so se per mia elezione, o per dispetto. Pensa che vivendo a questo modo, io debbo a poco a poco raccogliere nel capo varj pensieri, e che questi hanno a uscire. Gli altri uomini aprono l' uscita a quello che hanno nel cervello più fiate al giorno, per le case, per le botteghe, e ripongono negli orecchi de' loro conoscenti qua venti parole, colà cinquanta, da una parte due, da un' altra quattro, tanto che la sera se ne vanno a letto quieti, e con la testa vota, che non dà loro un fastidio al mondo, e dormono agiatamente fino alla mattina. In iscambio di compartire le parole mie tante per ora, o per giorno, io l' ho divise in due parti, l' una parte delle quali le

proferisco tutte il Mercoledì, e l'altra il Sabato, tanto che la Domenica, giorno di riposo, ritrovomi libero e sgravato d'ogni pensiero, e colla testa vaçua, quanto ogni altro che abbia mandato fuori per la lingua quello che avea dentro, per tutto il corso della settimana, minuzzandolo d'ora in ora e di minuto in minuto. Bene, rispondo io allora, ti concedo che ogni uomo sia il padrone della sua lingua, e possa a qual ora egli vuole o tacere, o cianciare; ma qual fantasía è questa tua, ch' egli pare che tu non abbia altro a dire, che di costumi, o di lettere? Oh! oh! ripiglia; e che? Pare forse a te ch' io ragioni d'altro, che di quello che dice ogni uómo? Se tu ponesti mai mente a quello che dico io, e a quanto dicono gli altri, tu vedresti benissimo che questi sono gli argomenti comuni. Sai tu qual diversità passa fra il mio favellare e l'altrui? Che favellando le genti fra loro mettono a campo un fatto particolare, e s'internano con le forbici nelle viscere del prossimo, a tanto che chi capita loro fra l'ugne n' esce scorticato e sventrato; laddove io prendendo a meditare qualche punto di morale, sen-

za avere in mente nè Girolamo, nè Salvestro, ma solamente in universale quel pezzo di carnaccia del cuore umano, vo descrivendo quello che me ne pare. E quanto è alle lettere, dappoichè ogni uomo ne tratta per diritto e per traverso, credo di poter anch'io manifestare la mia opinione.

OMBRA D'ALESSANDRO.

Tu menti per la gola, ch'egli non ferisca alcuno particolarmente. Non sono passati ancora quattro giorni, che non curandosi punto del nome mio, nè di quelle infinite lodi, che mi diedero già Plutarco e Quinto Curzio, egli ragionò di me non altrimenti che s'io fossi stato un uomo del volgo; e io non so, se a te è noto ch'io sono Alessandro Magno.

OSSERVATORE.

Oh! io ho caro quanto più aver si possa, di vedere il vincitore di Dario, la cui fama dopo tanti anni è al mondo verde e fiorita! Ma come può egli essere ch'ei t'offendesse?

OMBRA.

Pare a te poco ch'egli s'ingegnasse di provare che io fui da qualche cosa solamente, perch'io avea intorno i vestiti re-

gali; e che solamente i vestimenti sono quelli che fanno distinguere l' un uomo dall' altro? Imperciocchè tutto quell' aggiramento di parole non significa altro che quanto t' ho detto.

OSSERVATORE.

Credimi, Alessandro, egli non volle dirittamente fare ingiuria a te, ma solo si valse del nome tuo per appiccarvi addosso la sua opinione, come chi prende un pezzo di legno per intonacarlo di fuori con lamine d' argento cisellato, e portarle intorno. Pensa anzi, ch' egli fece un grandissimo conto della tua gloria e del tuo nome; e di quello si valse per mettere innanzi agli occhi di tutti uno, che noto fosse all' universo, qual tu sei veramente, e sarai fino a tanto che durerà il mondo. Che se tu avessi voglia di sapere donde trasse il principio del suo argomento, sappi che quel Quinto Curzio medesimo, il quale ti diede cotante lodi, gli destò in capo questo argomento.

OMBRA.

Quinto Curzio? Come?

OSSERVATORE.

Ti ricordi tu quel viaggio, che fecero alcuni portatori de' tuoi nemici? Hai tu

a memoria quello ch'egli narra? Che trovatisi sopra un monte certi bagaglioni, i quali portavano sulle spalle oro, argento, e molti ricchi e bei vestiti, avvenne che cominciarono a sentire un freddo grande, che mozzava loro gli orecchi; perchè neve fioccava, sotto a' piedi aveano neve, e un gagliardo vento la soffiava loro in faccia. Per la qual cosa non sapendo essi più che farsi, immaginarono di trar fuori de' fardelli i panni, che portavano, e d'imbacuccarsi bene in essi; tanto che tutta quella ciurmaglia parea una squadra d'onorate genti, e ognuno avrebbe giurato che fossero la famiglia reale de' tuoi nemici. Tu sai pure che uno de' tuoi medesimi capitani rimase a quell' aspetto ingannato, e fece dare nelle trombe, e cominciò a gridare all' arme all' arme, e a temere d' una schiera di bagaglioni ch' aveano i calli alle mani, e il cuore come i conigli; tanto ebbero di forza i vestimenti ricchi, de' quali andavano coperti per caso. Di qua trasse l'Osservatore la sua invenzione. Io ti prego; abbiló per iscusato. Che vuoi tu? Egli ha la fantasía così fatta. Fin da piccino cominciò a leggere nelle storie, con in-

tenzione che gli avessero a servire a qualche cosa; e laddove molti pascono la curiosità leggendo fatti, ed empiendosi la memoria di *questi fece*, e *quegli disse*; egli fantastica sopra le parole e i fatti altrui, qual sugo se ne potrebbe trarre intorno a' costumi. Abbattutosi pochi dì fa a quello accidente, gli si destò nell'immaginativa il pensiero che gli uomini spogliati sono tutti uguali, e ne fece quelle poche ciance, dalle quali ti tenesti ingiuriato.

OMBRE.

A questo modo egli non ha quel torto, che ci credemmo.

OSSERVATORE.

Credetemi; egli non ha mai un'intenzione al mondo di offendere nè vivi, nè morti.

OMBRE.

Dappoi ch'egli non ha mai un'intenzione, vorremmo sapere chi egli è. Guidaci a lui.

OSSERVATORE.

Ombre mie, ciò non potrei io fare. Voi sapete bene, quanta sia la maggioranza vostra sopra di lui; e ch'egli non consentirebbe mai alla mia richiesta. Quan-

to io vi posso dire si è che tocca a lui di venire a voi: e che voi abbiate in ciò un poco di sofferenza. Voi sapete bene che gli anni non sono eterni, e che la tempera degli uomini si va logorando di giorno in giorno. Oltre di che egli non è di que' corpi, che possano tenere in una lunga schiavitù il suo spirito; e se voi lo vedeste, non vi parrebbe molto dissimile da voi. Per la qual cosa andate in pace, e lasciatelo fare, essendo certe che non v'offenderà mai, e che non tarderete un lungo tempo a pascere la curiosità vostra della sua vista.

OMBRE.

Tu hai dette queste ultime parole con molta affezione e tenerezza. In effetto tu dei essere molto suo amico.

OSSERVATORE.

Tanto suo amico...

OMBRE.

Tu interrompi il tuo ragionare! E che sì?...

OSSERVATORE.

Fatene quel giudizio che volete.

OMBRE.

Sarestu mai?...

OSSERVATORE.

Sì. Son desso. Voi cercate di brancicarmi, e non potete. O gentilissime ombre, come siete voi veramente ragionevoli e cortesi, le quali venute poco fa piene d'un'acuta collora contro di me, quella avete in breve deposta, arrendendovi alle mie ragioni! Oh! come sarebbe bello il mondo, se imparando l'usanza vostra, fosse così pronto a lasciar l'ira, e a spogliarsi de' conceputi sdegni! Ma che sarà? Non ho io finalmente ad abitare un giorno insieme con esso voi? Buona compagnía m'è apparecchiata. Andate: non perdete un momento di quel vostro lungo e felice riposo: nè v'impacciate più delle cose del mondo, nelle quali a grandissima fatica si può vedere un raggio di quiete. Andate.

OMBRE.

E quando pensi tu che noi ci abbiamo a rivedere?

OSSERVATORE.

Non ho di ciò nè fretta, nè temenza; bastivi che ci rivedremo. Addio.

OMBRE.

Addio.

LE SCALE
DIALOGO.

MENIPPO E MERCURIO.

MERCURIO.

Quanti anni sono omai passati, che io ti condussi alla palude infernale, e ti feci passare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò da quel dì in poi io t'ho ritrovato più volte a rivedere la luce del sole. Tu fai contra le leggi statuite nel regno di Plutone. Io so pure che quando uno è entrato colà non ritorna mai più sopra la terra, donde s'era partito, e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà questo privilegio?

MENIPPO.

La mia lingua. Io non so se tu sai, Mereurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi ch'ell'ha in Inferno quella

stessa accoglienza, che la ritrova nel mondo. Quell'ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con filosofi, con re, con poeti, e con ogni genere di persone. Fecero tanto romore, che Plutone pel minor male deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo; e però quando tu mi vedi qui, pensa che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

MERCURIO.

E però che pensi tu ora di fare sulla terra? Tu se' già divenuto ombra, nè la favella tua potrebbe essere intesa da altri orecchi, che da quelli delle Deità, e dell'ombre a te somiglianti. Con cui vuoi tu avere conversazione? Egli era pure il meglio, che tu stessi cheto laggiù negli Elisj.

MENIPPO.

Ma sai tu che non è costaggiù alcuno, il quale non si quereli di Giove? E che non discende ombra veruna, per quanto lungamente ella sia stata nel mondo, che non dica d'esservi stata balzata fuori di tempo? Io non ho potuto fare a meno di non rinfacciare più d'uno di tale stravaganza; e di non difender Giove, dicen-

do loro la verità, e provando che ciascheduno v'era caduto maturo, anzi pur guasto. Ma chi incolpava qualche improvviso accidente, e il più delle genti dicevano, ch'erano stati i medici; e non era ombra veruna, la quale volesse confessare d'essere uscita del corpo suo, trattane da quella necessità, che gira la spada a tondo sopra tutt'i capi. Nè giovò punto ch'io dimostrassi loro, che quasi tutti erano stati avvisati molto tempo prima o dal cadere de' denti, o dall'aggrinzarsi della pelle, o dal triemito delle ginocchia, della decadenza di loro vita, e dello sfiorire dell'età. Non vi fu verso da farmi intendere; anzi non sapendo essi quali ragioni produrmi contra, incominciarono, come fa chi ha il torto, a gridare e a stridere per modo che Plutone uscito a quel romore, mi mandò fuori del regno suo per qualche tempo, fino a tanto che sia loro passata la stizza.

MERCURIO.

Male ha fatto Plutone, il quale sapendo pure che tu dicevi il vero, non dovea col discacciarti di là, far credere a quelle ostinate ombre che tu avessi il torto. Ma sai tu che è? Egli non ha mai

potuto perdonare al fratel suo, ch'egli si stia fra gli stellati giri dell' Olimpo a godersi la luce, e che a lui sia tocco un reame pieno d'afflizione e di tenebre. Menippo, dappoichè stà pure la cosa, come tu dì, io ho caro che tu ti sia meco abbattuto in questo luogo; e ad ogni modo sono disposto di farti vedere quello che prima con gli occhi corporei non avresti potuto veder giammai; acciocchè rientrando ne' sotterranei luoghi, tu possa da qui in poi far toccare con mano a quelle ingannate ombre, che non sono uscite del mondo fuori del debito tempo, e di quel corso d'anni, che a ciascheduna era stato stabilito.

MENIPPO.

Tu sai quanto sia sempre il diletto mio nell'imparare cose nuove, e però tu mi legherai con un perpetuo obbligo, se mi farai vedere quello che mi prometti.

MERCURIO.

Vieni meco. Se tu avessi intorno il carico delle membra, non potresti salire, dov' io ora ti conduco; ma essendo leggiero, e impalpabile più che la nebbia, mi puoi seguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

MENIPPO.

Oh! oh! Come n'andiamo velocemente! Ecco già, che lasciamo sotto di noi le più alte cime delle querce. Qual migliore e più sottile aria si respira quassù? Vedi vedi quelle città sotto di noi, come le sono divenute piccine! Noi siamo ora sopra le nuvole. Oh! monte altissimo ch'è questo! Tu cali?

MERCURIO.

Sì. Questo è il luogo della restata. Di qua si scopre tutto il mondo. Il venire a questo monte è conceduto solamente agli Dei, o a coloro, a' quali gli Dei concedono ch'essi vi possano pervenire. Sanno bene gli uomini che questa altissima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma essa con maraviglioso incantesimo fugge dagli occhi di tutti. S'essi qui potessero salire, vedrebbero la verità di tutte quelle cose ch' essi non sanno. Chiamasi il monte della Sapienza, altissimo, come tu vedi: luogo veramente degl'Iddii, che non può mai essere intenebrato da quell'aria grossa, che circonda i cervelli nella profonda valle del mondo. E quello che più ti farà maraviglia, si è ch'egli ti parrà, al volare

c' hai fatto, d' esserti scostato dalla terra mille migliaja; e non è vero. Adocchia. Tu vedi la terra, anzi l' hai così daccosto, che puoi dire d' essere in essa, nè v' ha altra diversità, se non che tu vedi chiaro; e coloro che quivi s' aggirano, vanno tentoni, ed hanno offuscata la vista. Dimmi, dimmi quello che vedi ora.

MENIPPO.

Non è quella la medesima terra, in cui abitai già quando fui in vita?

MERCURIO.

Sì, ell' è quella medesima. Pare a te però un' altra? Che vi ritrovi tu di disusato, e di nuovo?

MENIPPO.

Camminavasi al tempo mio sopra un piano uguale da ogni lato; e perchè veggo io al presente scambiato l' aspetto del mondo, e da ogni parte tutto occupato da scale, e da genti, che quali salgono, e quali discendono?

MERCURIO.

Menippo, egli è il monte, sopra il quale tu sei, che ti fa ora vedere quelle scale, che tu non vedevi prima; e tu salisti e scendesti su e giù per gli sca-

glioni, come fanno tutti gli altri, ma non te ne avvedevi.

MENIPPO.

Io ti prego, Mercurio, fammi vedere la scala mia; e te n'avrò grandissimo grado. Io vorrei pur sapere, dove salii, e donde discesi.

MERCURIO.

La scala tua non la potresti tu più vedere, la quale alla tua partenza si disfece, e non è d'essa rimaso più segno, dappoichè un' altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè dimenticati del tutto d'essa, e poni mente alle scale altrui, perchè io voglio che tu sappia molto bene renderne conto a quell'ombre, che facevano tanto schiamazzo.

MENIPPO.

Chi è colui, il quale è prossimo agli ultimi gradini, che vanno allo ingiù della scala sua, e straluna gli occhi, come s'egli fosse invasato, e menando le mani con gran furia borbotta da sè non so quali parole, che a pena s'intendono, e tuttavia segue il suo viaggio?

MERCURIO.

Quegli è un poeta, il quale, mentre ch'egli camminava in sui gradini, che

guidano al colmo della scala, preso dal furore delle sante Muse, molte buone cose dettò, guidato dal vigore del suo ingegno. Ora ch'egli è in sullo scendere, venendogli meno la prima gagliardía dell'intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muse, il meschinello credendosi ancora quegli che prima era, scambiati gli argomenti suoi nobili, e di forza, in vilissimi, e quel che peggio è, scostumati argomenti, stima fra sè di essere quel poderoso ingegno, ch'era prima; e non avvedendosi ch'egli smonta, dà in luce quelle sue licenziose rime. E perchè le genti, inclinate per natura alla scorrezione, le leggono volentieri, ne tragge per conseguenza d'essere più che mai fosse in sul salire, anzi pure in sul colmo della scala sua: nè punto s'avvede d'essere divenuto debole, e dell'andare allo ingiù. Pensa tu, quando egli sarà giunto agli ultimi gradini della scala, che a colui parrà d'avernela a cominciare, e disceso tra l'ombre, più che con tutte l'altre s'azzufferà teco, e dirà ch'egli è uscito del mondo fuori di tempo.

MENIPPO.

In che modo avea egli dunque a sa-

pere quando era in sullo scendere della scala?

MERCURIO.

Quando a poco a poco ne' suoi nobili componimenti s'accorgeva che la fantasía non s'accendeva più con quel subitaneo calore di prima; quando i versi non assecondàvano i suoi pensieri con facilità; e a grandissima fatica conosceva che gli uscivano della penna parole colorite e gagliarde. Quello era il modo, ed il tempo.

MENIPPO.

Tu hai ragione. Ma l'amore della gloria l'ha accecato, sicch'egli non s'avvede punto della quantità de' gradini, che egli ha già fatti, nè di que' pochi, che gli rimangono ancora. E quell'altro, che va allo insù di quella scala, con que' pennelli in mano, e di qua e di là ha tante tele dipinte, e tante ne sta dipingendo, chi è egli?

MERCURIO.

Quegli è Apelle pittore, il quale a stento può cavare dell'arte sua di che vivere, comechè ne sia maestro valentissimo. E sai tu per qual cagione? Vedi quanti già periti nell'arte medesima sono

in sullo scendere delle loro scale; i quali ripieni dell'acquistata fama, e con l'animo inzuppato di quella, contando per nulla che già sono per natura infiacchiti, tentano con la disapprovazione delle opere di lui, di fargli perdere il concetto, e per tutta la Grecia l'addentano quanto possono; nè punto s'accorgono che i quadri loro non hanno più quelle vigorose e vive attitudini e movenze, nè quelle infocate tinte di prima. L'invidia gli fa travedere. Che se essi vedessero con quegli occhi, che veggono di quassù; alla scambiata possanza dell'immaginativa, si sarebbero fino a qui avveduti c'hanno già quasi terminati i gradini, e si starebbero in pace.

MENIPPO.

O Mercurio, e non sarebbe egli il meglio, che Giove avesse aperti a ciascheduno gli occhi, sicchè tutti vedessero che sono sopra una scala, e potessero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti rimangono loro ancora a farsi; nè così ciecamente vivessero, credendosi di salire quando sono in sullo scendere?

MERCURIO.

No. Egli avrebbe dato agli uomini trop-

po grave passione. Basta bene ch' egli abbia mescolati tanti indizj nella vita loro, da' quali possano trarre la conseguenza che sono in sullo scendere, senza che abbiano sotto agli occhi il novero de' gradini, che mancano. Che importa che veggano il numero di tre, di due, o d'uno? È a sufficienza che conoscano, se il vogliono, che sono in sullo scendere, per potersi reggere con giudizio, e non credere che la scala non abbia mai fine.

MENIPPO.

E a che giovcrebbe loro il conoscere tali indizj?

MERCURIO.

Gioverebbe, quando è passato un certo tempo, a non lasciarsi allettare a speranze troppo grandi; a spogliarsi l'animo di quelle passioni, che ne' giovanili animi si comportano; e finalmente a conoscere quello che si confà collo scendere dalla scala, e non fare allo smontare quello che si fa in sul salire: essendovi alcune operazioni, che si convengono all' andare allo insù, ed alcune altre, che s' accordano con lo scendere, e non s' hanno a mescolare l' une con l' altre.

MENIPPO.

Sai tu, o Mercurio, che quando io scenderò di nuovo tra l'ombre, e narrerò quello, ch' io ho costassù veduto di queste scale, non mi sarà punto creduto, e mi verrà detto ch' io sono un bajone, e che tutte sono invenzioni di mio capo per poter cianciare a mio modo?

MERCURIO.

A ciò ho provveduto. Prendi questa carta, in cui ho delineato il mondo: ecco che la sottoscrivo di mia mano. Plutone conosce il mio carattere, avendo egli più volte veduta la lista di quell'ombre, che gli vengono da me consegnate. Vedi bene questo disegno. Ecco le scale del salire, e quelle dello scendere. Qui sono tutti i nomi, e tutte le professioni. Mostra all' ombre di laggiù, che tutte senza avvedersene hanno fatto il viaggio delle scale, e che non v' ha alcuna tra esse, la quale sia stata sterpata dal mondo, che non avesse fatto l' ultimo gradino; e che se parve loro d' essere state cacciate di qua fuori di tempo, ciò fu perchè aveano mandati i pensieri e le voglie più là degli scaglioni. Sicchè tralascino di calunniare la somma sapien-

za di Giove, e incolpino solamente sè stesse.

MENIPPO.

Lo farò. Ma, io ti prego, lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto ch' io possa ridere a vedere questo andare su e giù con tanto inganno de' salitori, e di coloro che scendono.

MERCURIO.

Ora tu puoi conoscere da te stesso quello che hai dinanzi agli occhi. La verità ha questo di buono, che quando s' è cominciato a vederla, si può proseguire senza altro avviso. Stà quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della stigia palude sono infinite ombre, che attendono d' essere imbarcate.

MENIPPO.

Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi squadernerò loro in sugli occhi questa carta. Buono! Oh! io era pazzo! Come sarei solo disceso dalla montagna? Dà qua il piede.

MERCURIO.

Andiamo.

L' OSSERVATORE.

S' io prendo in mano un libro, in cui l' autore abbia cercato con le sue filosofiche meditazioni di farmi conoscere la verità intorno a qualche punto, quando lo chiudo, e ne lo ripongo, mi pare d' essergli infinitamente obbligato. Vedi, dico fra me, quanto quest' uomo dabbene s' è affaticato, quanto ha vegliato per iscoprire quella verità, ch' io non avea mai conosciuta, con quanta diligenza ha egli notomizzato tutte le particolarità che essa avea d' intorno, con qual acume ha discacciate quelle tenebre, che la ricoprivano, e finalmente in qual modo bello ed evidente me l' ha posta innanzi che la pare una torcia! Esco poi di là, e andando fra le genti, le quali pensano diversamente, certo d' avermi a fare un grande onore, comincio a voler fare intendere altrui quello che il mio libro avrà fatto intendere a me poco prima; ma ritrovo così divulgata, stabilita, confitta e ribadita l' opinione contraria, che

chi m' ascolta, o mi giudica uscito del cervello, o me lo toglie con altissimo vociferare quistionando a diritto e a torto, e quegli che non mi sa nè bene, nè male, sbadiglia, e si cura delle parole mie, come s'io sputassi. Allora io arrabbio dentro di me, trovomi costretto a tacere, e non basta ancora; perchè fra pochi giorni odo che s'è sparsa una fama del fatto mio, che ho un cervello strano, lunatico, pieno di fantasíe torte, di pazzíe, che non le direbbero i pazzi da fune; onde fra poco tempo conviene che faccia vita solitaria, o mi contenti d'andare per la comune, e pensare e dire quello che pensano e dicono tutti gli altri.

Fino a qui chi legge avrà creduto che queste sieno parole mie; ma le non sono, anzi furono dette da un certo Luigi, poche sere fa, ad un Alessandro, tenendo il primo la poesía per arte migliore che il filosofare, e il secondo giudicando il contrario; nella qual quistione riscaldandosi poi essi, come si fa, gagliardamente, andarono più oltre ancora, e dissero a un dipresso quello che sotto a' loro proprj nomi pubblicherò nel foglio presente.

ALESSANDRO.

Per un poco dunque di vanagloria e di amor proprio, tu giudichi ora che un uomo debba abbandonare l'esame della verità, e s'egli vede gli errori delle teste popolari, abbia a tacere, e a non cercar di sgombrare dalle teste del popolo quelle tenebre che le circondano?

LUIGI.

Amico mio, quando il popolo non prende sbaglio intorno al sapere, che del grano messo sotto alla macine gliene uscirà farina, e di questa pane; e che delle lane tosate, filate, ordite e tessute gliene riuscirà panno da vestirsi; e quando egli sarà certo, che una buona azione lo fa uomo dabbene, io non so a che tu gli voglia rompere il capo col fargli anche intendere in qual modo prenda il grano il suo nutrimento sotto il terreno, e per quali vie entri in esso la facoltà che lo fa crescere, e maturare, o quanta forza d'acqua si richiegga ad aggirar la macine; dappoich' egli altro non vuole, se non ch'essa giri; e ne lascia l'impaccio a chi ha la scienza del farla andare intorno. E così ti dico delle lane, che a lui non importa di sapere in qual modo,

le crescano sul dosso della greggia, ma gl'importa che le crescano. E peggio è ancora, se tu vorrai troppo sottilmente disputar seco, donde nascano le virtù, e se le sono una qualità di mezzo fra due estremi; o se le sono passioni indirizzate al bene. Quanto è a me, io credo ch'egli basti fargli sapere, come s'esercitino tali virtù, e a qual fine, e il merito e l'onore che n'ha chi le adopera, e il benefizio che da esse riceve la società, in cui si vive. Tutto il restante è sottigliezza, che da tutti non viene intesa, e con tali sofisticherie s'apre l'adito a ciascheduno di ragionare di quello che non sa, e ciascheduno vuol filosofare di quello che non intende, onde fra pochi giorni odi a dire cose dagli uomini, che tu non l'avresti immaginate giammai, e la tua verità, se pure è tale, si guasta negli altrui cervelli, e diventa una confusione.

ALESSANDRO.

S'avrà egli dunque a lasciare ignorante il popolo, e a non comunicargli quelle filosofiche verità, che noi ritroviamo? Pare a te che questa sia giustizia, e amore di prossimo? Non è egli forse com-

posto d'uomini nostri uguali? E perchè l' avremo noi a lasciare nelle tenebre dell'ignoranza?

LUIGI.

Adagio a ma' passi. Fratel mio, io ti dirò in primo luogo, che dappoi in qua, che fu edificato il mondo, si quistiona di quelle medesime cose: e che ogni uomo venuto dopo d'un altro si tenne più dotto, e conoscitore del vero del primo, e poi nacque chi cacciò del nido l'uno e l'altro. E ogni secolo si tenne per più sottile, e capace indagatore della verità degli altri: e così sarà del 1800, il quale professerà che noi siamo stati involti nella barbarie. Sicchè in primo luogo io non t' assento che la verità nelle cose possa ritrovarsi così agevolmente. E quand'anche la ritrovassi, io non t'assentirei che la mettessi in quistione fra le bocche di chi non sa; dalla qual cosa tanto attentamente si guardarono, come avrai mille volte udito a dire, gli antichi filosofi. Quanto è poi all'utilità, io credo che le santissime leggi abbiano già fatto abbastanza, dappoichè sottilissimi indagatori, vedendo quello che giova, o no per lungo esperimento, hanno con l'av-

vertenza loro ordinata la pratica del bene, e l'abborrimento del male, e detto questo farai, e questo no, ritenendo in sè medesimi i principj e gli esami, che fecero a loro conoscere il bene, e determinarlo con precetti. Questa, cred'io, è la più utile dottrina, e quella che fa maggior giovamento agli uomini. Imperciocchè la società ha di bisogno d'uomini, i quali la sostengano con certe volontà, e opere stabili indirizzate ad un certo fine; e quando è determinata la pratica del bene, io non veggo a che possa giovare l'introduzione degli esami, del sottilizzare, e del cercare il pelo nell' uovo.

ALESSANDRO.

E che sì, che con questa dicería tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello che già tentasti più volte, che quella poesía, della quale tu fai professione, è molto più utile e miglior arte che la filosofia? Ma ti ricordo che una delle più capaci teste del mondo la discacciò dal suo governo civile.

LUIGI.

Fratel mio, Platone, di cui tu intendi al presente di favellare, fu peravventura

più ghiribizzoso poeta di quel che tu pensi; e s'io non temessi d'essere troppo lungo, ti farei toccar con mano, sponendoti infiniti passi dell'opere di lui, ch'egli fu invasato dalle Muse, quanto ciascun altro più veemente poeta. Oltre di che è opinione ricevuta, che in più luoghi il suo stile dimostri ch'egli con grande assiduità leggeva Omero, e procurò d'imitarlo. Ma se tu avrai bene considerato, molti sono i luoghi, dov'egli esalta i poeti, e colà anche, dove gli manda fuori dalla sua poetica repubblica, commette che sieno grandemente onorati, e stimati cosa divina. Per la qual cosa non allegare Platone qual disprezzatore di poeti, che le sue parole provano apertamente il contrario. Ma lasciamo stare da un lato le autorità, e vegnamo a'ferri. Io non ti dirò per ora che la poesía arrechi maggior utilità al comune, che la filosofia; ma sì dico io bene, che se la non fa utilità, la non fa male; imperciocchè essa non tenta, come la tua dottrina, d'introdurre sempre novità e travagli nel cervello umano. Anzi allo incontro rimirando attentamente le cose, quali le vede, e non diversificandole pun-

to dalla comune opinione, tenta di naturalmente dipingerle, e d'accordarsi nella pittura sua con l'umore universale. Sicchè tu comprendi che a questo modo la non altera punto gl'intelletti; ma anzi gli conferma ne' loro pareri, e sempre più ne gli ribadisce; e non fa nascere novità di disputazioni ne' popoli. Considera ancora qual sia la condizione degli uomini, e vedrai se più sia caritativa verso il prossimo una dottrina, la quale tenti ogni via di alleggerirlo de' pensieri, che un'altra, la quale cerchi ogni modo d'aggravarnelo. Io credo che tu sappia in qual forma noi viviamo. Poni qual ragione d'uomini tu voglia, nobili, ricchi, mezzani, e fino agli accattapane; non c'è alcuno, il quale possa vivere spensierato. Necessità, desiderj, e mille travagli infastidiscono sempre l'umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi, e far che i cervelli si consumino con esami d'altre novità, come se i pensieri, che abbiamo, non fossero sufficienti? All'incontro poesia, quasi affettuosa balia, che voglia rasciugare le lagrime del fanciullo, pochi anni prima spoppato, ci prende sulle ginocchia, e ci fa

passare le molestie con le sue dolcissime dicerie; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, e facendone davanti apparire qualche nobile e grave azione, ora una piacevole e da ridere; e tale altra volta traportandoci l'intelletto fra gli eserciti, i combattimenti, e i fatti degli uomini valorosi; e quando il vuole, facendone udire il suono dell'umile sampogna in luoghi boscherecci, all'ombra d'un faggio, con le pecorelle, che si pascono intorno. Ma quello che più d'ogni cosa è utile, e che dal tuo stesso Platone venne ne' poeti commendato, si è ch'essa, rivolgendo le sue canzoni accompagnate dalla cetera a lodare l'opere virtuose di qualche gran personaggio, col suo dilettevole canto alletta ed invita all'amore della virtù, e all'imitazione di quella. Dimmi, io ti prego, a questo proposito, s'egli è più da stimare un'arte che così faccia, d'un'altra, la quale allo incontro studiando sottilmente il cuore umano, si vanterà d'avere in esso ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell'amor proprio, e che il bisogno, o l'interesse sono quelle due cose che le fanno fruttificare? Di che la natura uma-

na tragge dall' una parte avvilimento e confusione, e dall' altra disprezzo di chi esercita le virtù, giudicandole un effetto non prodotto da principio nobile e degno di lode, ma da vile e degno di biasimo. Nella qual cosa, quando anche paresse a te d' aver trovato il vero, non crederesti tu forse d' arrecare maggior utilità agli uomini a tacerlo, che a dirlo? E che fosse maggior vantaggio loro l' esercitare la virtù con quel grande e schietto animo, con cui l' esercita chi non esamina più là, che metterle in opera con sospetto, e con quello stento che fa chi teme d'essere biasimato, o non creduto? La poesía non fece mai così fatti farfalloni, nè gli farà da qui in poi, s' ella proseguirà a lasciare il mondo, come lo ritrova, e a seguire l' opinioni delle genti, quali le vede, senza darsi gl' impacci del Rosso.

ALESSANDRO.

Sicchè, s' egli stesse a te, tu vorresti che ognuno dicesse ancora, che in fine del giorno il Sole si tuffa nell' Oceano, e la mattina sorge da quello, e che i fiumi hanno la figura umana, con un' urna sotto il braccio, che sgorga l' acque?

LUIGI.

Io non biasimo la filosofia ch' ell' abbia tolte via queste grossolane e false opinioni; ma si dico io bene che queste non toglievano però dal mondo le stagioni, e non si arava, nè seminava perciò meno di quello che si faccia oggidì; e l' acqua de' fiumi serviva a' pesci, come fa ora, e si traeva a' bisogni fuori del suo letto per innaffiare i campi, nel che si conteneva l' utilità. Si tuffi il Sole nel mare, o giri intorno alla terra, o questa s' aggiri, o sia altro, che non lo sapremo affatto mai, le stagioni vanno sempre ad un modo. Tu taci? Con tutto che io t' abbia detto il mio parere, non intendo già di farti divenire poeta; egli mi basta che tu confessi, che maggior benefizio arreca al mondo la poesía, che le tue tante ricerche del vero.

ALESSANDRO.

Questo non lo confesserò io giammai.

LUIGI.

Tuo danno. Già lo sapeva che un filosofo non si rimove facilmente.

L' OSSERVATORE.

Io non mi maraviglio punto, se Luigi ed Alessandro non si partirono d' accordo. Così avviene di tutti quelli che quistionano. Non so veramente qual differenza passi tra due femminette che garriscano dall' un uscio all' altro, e due persone di lettere. Infine infine veggo che ne riesce una medesima conclusione. Dopo d' avere ognuno addotte le sue ragioni, o buone, o triste che sieno, chi se ne va dall' un lato, e chi dall' altro con la stessa opinione di prima. Chi domandasse però a me, s' io dia ragione a Luigi, o ad Alessandro, direi nè all' uno affatto, nè all' altro: imperciocchè nè tutto dee essere Filosofia, nè tutto Poesía; ma una certa mescolanza di cognizioni e d' ignoranza che renda gli uomini tali che possano vivere insieme quietamente, senza voler sapere più che il bisogno, o starsi come ceppi. Chi sa quello che parrà di tal mia opinione? Ma ne sembri quel che si voglia, l' ho proferita.

ALL' OSSERVATORE.

I figliuoli miei, le nuore, e tutta l'altra brigata, che forma la mia famiglia, mi hanno assegnato uno stanzino a tetto, perchè abbiano agiata abitazione le balie, le cameriere, gli staffieri, e altri che servono alla magnificenza del casato. Io sono in un' età avanzata, e sia o per difetto degli anni, che così portano, o perchè io non era accostumato alle nuove grandezze di casa mia, non posso far a meno di non rimproverare i miei di tempo in tempo ora di questa novità, ora di quella. Essi bisbigliano fra loro ch' io sono un uomo fatto all' anticaccia, allevato a caso, cresciuto e invecchiato nelle rusticità d' una vita mercantile. Ed è vero. Mio padre, mio avolo, ed il bisavolo mio vissero sempre di traffico; ed io seguitai la pratica loro fino a tanto che i novellini rampolli della mia famiglia, sdegnatisi delle faccende utili, si diedero a grandeggiare, e a non curarsi d' altro che d' imitare le nobili qualità

di quelle persone, che per nascimento ed educazione hanno i modi nobili, e la grandezza naturale. Ora non potendo io dire il parer mio qui in casa, perchè tutti mi volgono le spalle, come ad una persona disutile, delibero di mandarvi queste poche linee per isfogare i miei pensieri, non perch' io creda d' averne benefizio veruno. Anzi se mai verrà saputo chi io sia, corro risico che mi sia tolto via il calamajo e la carta, che sono il solo passatempo, che mi rimane in quest' abitazione, assegnata un tempo da' miei maggiori a' capponi, che si mangiavano il carnovale, senza spendere al pollajuolo.

Io non so se al mondo l' uomo, ch' è uomo, debba piuttosto ricercare la realità e la sostanza delle cose, che l' apparenza ed il suono. Non pensate ch' io sia molto lungo. Parlerò con pochi confronti per farmi intendere. Ricordomi al tempo della mia giovinezza, che in casa nostra v' era una sola fantesca, piuttosto vecchietta, che no, la quale andavasi aggirando la sera per le stanze con una lucernetta da olio. Che è, che non è, s' udiva a picchiare all' uscio, e la fem-

minetta affacciatasi alla finestra metteva fuori il suo lumicino, perchè quella linguetta del lucignolo le ajutasse a vedere chi era; e gridava chi è là? Calate la cestellina, le veniva risposto. Così facea, e fra poco la veniva alla stanza de' suoi padroni con una lettera, la quale con un indirizzo semplice che diceva: *Alle mani del Signore osservandissimo tale*, arrecava la notizia d'una nave caricata, o scaricata, di vendute mercatanzie, e di grossi guadagni. Oggidì, s'egli viene picchiato all'uscio, v'accorrono due, o tre servi di casa nostra; e in iscambio vien loro consegnata una lettera fregiata con l'*Illustrissimo*, titolo della nostra famiglia, e accompagnata da una cestellina di pere, o d'uova, che ci vengono da un nostro lavoratore, da noi detto Agente per nobilitargli l'ufficio. Direte voi che s'abbia più a stimare la vecchierella col lumicino, o tanti servi con la torcia? Sono poi più anni ch'io non vado alla campagna per disperazione. L'ultima volta che v'andai, non riconobbi più dove io era.

Vidi da ogni lato un monte di calcinacci di fabbriche atterrate, d'alberi

fruttiferi abbattuti, d' orti spianati. Un buon vivajo mantenuto lungo tempo da' miei, per avervi in ogni stagione del pesce, era stato turato per rizzarvi un muricciuolo da dipingervi sopra a fresco l' arme della nostra famiglia, che corrispondesse alla porta maggiore della casa. Un' utilissima colombaja, che ad un bisogno ci somministrava in fretta un domestico arrosto di piccioni, e la primavera non so quante nidiate di passerotti sotto i tegoli, era stata demolita per dar luogo ad un castagno d' India. Le fruttuose vigne erano state sbarbicate, per avere un' aria più ampia, senza punto ricordarsi de' tini, che attendevano dalle vigne i grappoli, e che molto è più sana quell' aria, la quale dà vita alle fruttifere piante, di quella che trascorre aperta e disutile. Io solea già vedere una processione di villanelle con fastelli di lino in collo, con tele, e altre cose di sostanza, con cioppe, e gammurrini attillati, villanelli affaccendati, operaj di mille qualità. L' ultima volta le mi capitarono innanzi con le mani in mano, scapigliate e giallicce, e i maschi sono quasi tutti divenuti barbieri d' alberi, e

sanno fare poco altro. Non so s' io ebbi ragione, ma diedi un buon rabbuffo di parole a tutta la mia famiglia invasata in tali novità; e dissi loro che sì fatte grandezze convengono a chi è avvezzo da lungo tempo fra quelle, e può custodire e accrescere con le antiche e ben fondate ricchezze le magnificenze fondate da' suoi maggiori; e così detto pieno d'un'acuta collera, piantai tutti; nè mai di poi volli uscire di città, per non vedere la distruzione d' un vero e solido bene, in grazia di capricci e di boria.

Son tutto vostro.

GERONTE.

* In ogni luogo a un di presso i paesi hanno le medesime usanze. Lo Spettatore, e lo Scrittore del Mondo in Londra, riceveano da molte parti fogli e polizze, nelle quali chi conferiva i suoi pensieri all' autore, chi lo censurava, chi gli dava lode, e chi altro. Lo stesso avviene a me in Venezia. Dappoichè sono usciti i primi fogli, cominciano le persone a scrivere. La lettera posta qui sopra di

Geronte è una di quelle che mi vengono, e tale sarà similmente la scrittura, che pubblico di sotto a queste poche righe.

MIO SIGNORE.

Il buon sapore della pittura s' è così ampiamente allargato, che ogni casa è provveduta di qualche opera mirabile di questo genere. Sopra tutte però veggo che s' ammirano le imitazioni inventate dal signor Pietro Longhi, perch' egli lasciate indietro ne' trovati suoi le figure vestite all' antica, e gl' immaginati caratteri, ritragge nelle sue tele quel che vede con gli occhi suoi proprj, e studia una situazione da aggrupparvi dentro certi sentimenti, che pizzichino del gioviale. Principalmente veggo che la sua buona riuscita deriva dallo esprimere felicemente i costumi, i quali in ogni attitudine delle sue figure si veggono. Io non sono nè pittore, nè ricco uomo da potere provvedermi dell' opere di questo valente maestro; sicchè non avendo nè danari da spendere, nè attività per adoperare i colori, ho pensato un nuovo modo da guernire un picciolo stanzino, come posso. Ho un carattere ben formato, e

so imitare ogni condizione di stampa. In quelle poche ore, che m' avanzano dall' altre mie occupazioni, con certi ferruzzi lavoro alcune cornici; onde in non so quanti mesi m' è riuscito di scrivere in alquante cartepecore, che poi le vo incorniciando e facendone piccioli quadri, certe figure, non di visi, o di corpi, ma d' animi e di costumi; che quando saranno poi allogate dove hanno a stare pendenti dalla muraglia col mezzo d' un nastro di seta, e con un cristallo davanti, vi farò sapere chi io sia, e vi pregherò di venir a vedere il mio gabinetto. Intanto vi mando la copia di alcuni d' essi ritratti, acciocchè vediate la maniera del mio dipingere senza pennello; e chiedendo scusa della libertà, ch' io mi prendo, son vostro di cuore.

N. N.

RITRATTO PRIMO.

Lisandro avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L' amico entra, Lisandro s' acconcia il viso: lieto e piacevole lo rende: con affabilità accoglie,

abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi, non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. L'ultime sue voci sono: ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: maladetto sia tu, dice Lisandro, al servo. Non ti diss' io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi, ch' io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l' apparenza.

RITRATTO SECONDO.

Cornelio poco saluta: salutato a stento risponde: non fa interrogazioni, che non importino: domandato con poche sillabe si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole, che non significano,

s' addormenta, o sbadiglia. Nell' udire l' angosce d' un amico s' attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

RITRATTO TERZO.

Non è forse bell' uomo Lucio? Ben fatto di corpo? Non istà bene sulla persona? con garbo danza: con grazia canta. A tempo, e modesto favella; in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti femminili ha buon gusto, è cima d' uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. È flemmatico. Non sa dare pastura a tempo da prolungare la stizza. Le tedia, le perde.

RITRATTO QUARTO.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi, jeri trovò lo sfogo nella lingua, rimase voto la sera. Stamattina entra in una bottega:

domanda, che c'è di nuovo? L'ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri, un altro, perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere, che contenga. Conoscendogli, s'affaccia: se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino piano all'orecchio fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e s'altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

RITRATTO QUINTO.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, s'addomesticò. Seppe chi tu eri, n'avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d'amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti jeri per via, gli ti appresentasti lie-

to con un inchino, e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell'ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

RITRATTO SESTO.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n'ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu'anni fa un cresciuto fiume atterrì la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattíe, e mi dice che gli morì in casa un servo. M'è caduta una casa? N'ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maladice i ladri; e dice c'ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di sè medesimo.

RITRATTO SETTIMO.

Silvio si presenta altrui malinconico.

E una fredda compagnía, fa noja. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno: ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo, e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non v' ha chi presti orecchio: starnuta; e non v' ha chi se n' avvegga. Silvio non ha danari.

RITRATTO OTTAVO.

Tra finissime cortine un'alcova è rinchiusa. Alzasi una di quelle: apresi uno stanzino, di cui non vedesti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi specchi. I dorati fregi, che gli legano, esprimono casi d'amore di più qualità intagliati. Lucidissimi doppieri tutto rischiarano. Intorno sedie soffici aprono le braccia a chi v' entra per intrattenere con grato conversare una giovane, che quivi in un letto si giace. Un capoletto ti s'affaccia con industriosa pittura di forestiere deità spiranti affetto e grazia.

Fra le ricamate coltrici, appoggiata a parecchi origlieri, candidi qual neve fioccata allora, e di nastri guerniti, vedesi la giovane. Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome, braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi t'allacciano. O promulgatore della divina parola! vedi bene, che l'eloquenza tua non mi dipinga sì fatta Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla dietro a te nel deserto.

RITRATTO NONO.

In una bottega da caffè, attorniato da molti, loda Roberto la realtà ad alta voce. Guai a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quello che dee possedere ognuno. Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioja mia. Bella gioja! rispondono tutti quei che l'accerchiano. Prezzo infinito! Tutti sono coppe d'oro. Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè dice: bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati due mila zecchini al padron suo. Ecco il frutto.

Fu colto da' birri, e balzò in prigione. Bestia! Seppe trafugare due mila zecchini, e non salvarsi con essi in mano? Vada alle forche, rispondono le coppe d'oro.

RITRATTO DECIMO.

Bella, e di sedici anni è Cassandra. L' allevarono in virtù padre e madre, ora poveri e infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie: ma in casa sua più non vanno; gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia: sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrergli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla s'elegga a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano, ch' usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, dilicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri, dove sono passatempi si trova. Vede padre e madre meglio nudriti: non ha più cagione di pensieri: perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza, che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

Ritratto Undecimo.

Un buon vecchiotto ha davanti a sè due libri. Fattosi d'una palma letto alla guancia, or questo legge, or quello, gli confronta, gli esamina. Ha incavati occhi, pallido colore, aggrinzata pelle. Tramuta in sè il contenuto di quelli in anima e sangue. Talvolta di là si parte, e con vigoroso intendimento s'immerge a considerare nel ceto umano vizj e virtudi. Dall'alto favella. Tuono e saetta è il suo ragionare; e talora mele e dolcezza. A proposito sbigottisce e conforta. Se per universale carestía piange il minuto popolo, o avarizia fa chiudere i granaj a' più potenti, il buon vecchio al soffio di sue parole fa chiavistelli aprire, grano spargere, abbondanza nel caro nascere; lagrime d'orfanelli e vedove rasciuga. Ire ammorza, ebbrezze raffrena. Il vecchio è Basilio il Grande, i due libri Bibbia e Vangelo, semplici Omelíe sono la sua eloquenza.

Ritratto Duodecimo.

Qual ape da fiore a fiore trasvolo da libro a libro. Arti di bel parlare, e di garbato periodeggiare sono gli autori, ch'io leggo. Squisita dicitura, e a squa-

dra composta è il mio favellare. Figure, fraseggiamento, minute pitture, atteggiamenti quasi apparecchiati allo specchio, e fuor di casa meco arrecati, voce a battuta è la mia eloquenza. Chi m'ascolta non piange, non si move a far meglio. Prestami gli orecchi, non altro. Che è a me? Io ho però saputo far cambiare in nomi più nobili al ragionare pubblicamente, quel meschinetto titolo d'Omelía. M'accosto a' gran padri dell'eloquenza Demostene e Cicerone. Paeselli poveri non m'invitano, nè sono degni d'udirmi. Quello che l'arte del parlare ha perduto nel frutto, l'ha acquistato per opera mia in grandezza. Bene stà: ma il frutto solo fa la grandezza di quest' arte.

RITRATTO DECIMOTERZO.

La Geva contadinella tre mesi fa era di buon'aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna?

Ha gran cura di sè. Fiorellini sceglie. Due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte, o al seno, poi contenta appena gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non s'attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada non chiede mai: rizza gli orecchi, s'altri gliele domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire: coglie sè stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita; se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t'ama di cuore.

- - - nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, et odit,
Horat. Ep. Lib. II. Ep. I.

Tutto odia, e tutto gli fa noja, salvo quelle cose che sono fuori del suo paese, e morte a' suoi tempi.

Una bella e saggia costumanza, o legge, che la vogliamo chiamare, fu stimata quella degli Egiziani intorno alle arti, i quali l' aveano spartite e assegnate a diverse famiglie, e ordini di persone, e sì fra quelle stabilite, che non potea mai il figliuolo d' una famiglia fare il mestiere d' un' altra (1). In quella discendenza s' adoperava sempre il martello e l' incudine. In un' altra si tirava sempre coi denti e con le tanaglie il cuojo, e facevansi le pianelle e le scarpe. Non s' aveano a fare genealogíe: il pecorajo d' oggidì usciva da un ceppo di pecoraj; una

(1) *Erod. lib. 2. n. 141.*

famiglia di tesseragnoli discendeva da uno ch' era stato tessitore, e così era d' ognuno. I fabbri stavano co' fabbri, i mugnai co' mugnai, gli spadai con quelli che facevano le spade, e tutte queste diverse fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommesse in perpetuo. Dicono ch' egli ne nascesse un gran benefizio alle arti, e cioè, che siccome queste vanno crescendo per virtù della pratica e della esperienza, il padre sperimentava una cosa, e il figliuolo la vedea, questi v' aggiungeva qualche poco di suo, uno che discendeva da lui faceva qualche altro trovato, sicchè l' arte più facilmente veniva affinata fra le mani d' una famiglia sola, la quale non pensava ad altro; che se fosse balzata ora a questa, ora a quella; e che per un modo di parlare, il figliuolo d' un legnamajo avesse fatto la professione dell' orefice, o quello d' un lavoratore al tornio, il mestiere del vasellajo. Oltre al vantaggio, che ne riceveano i mestieri, un altro ve n' avea ancora, che ognuno accostumandosi fin da' primi anni alla sua condizione stabilita dalle leggi, non im-

pazzava più a voler variare, a cambiar lo stato suo, a voler salir a quello d'un altro; ma s' appagava del suo, l'esercitava, e n' ammaestrava in pace i figliuoli suoi, che aveano a viver di quello.

Da sì fatta massima uscirono piramidi, e obelischi, che sono ancora la maraviglia del mondo, cavamenti di laghi, ch' oltrepassano l' umana immaginazione, edifizj così solidi, che le migliaja degli anni non hanno ancora distrutti affatto. Veggovinsi dentro traportate e collegate pietre e marmi sì grossi e gravi, che alcuni stimano che le sieno montagne cavate, non trasferiti sassi, tanto che s' ha a dire che vi fossero argani, carrucole, e altri ordegni, che più non ci sono. Con tutto ciò vogliono alcuni affermare che l' usanza dell' arti ereditarie sia più ad esse dannosa, che utile. Gli uomini di natura ambiziosi, e d' animo grande, e insieme volubile, sdegnano d' essere legati ad una necessità. Il lasciare l' elezione dell' arti libera agl' ingegni sembra che sia il partito migliore. Non parlerò de' Greci, e non de' Romani, fra' quali era mantenuto il metodo dello scegliere a cui piacea, quell' arte che più gli

dava nell' umore. Le belle statue greche e romane vincono di gran lunga le goffaggini egiziane in questo proposito; e tra queste due nazioni le belle arti fiorirono con tale squisitezza, che sarebbe un ingiuriarle, chi le mettesse al paragone con le prime.

Dirò solamente qualche cosetta de' tempi nostri, ne' quali non solamente ognuno può eleggersi quell'arte, ch'egli vuole a sua soddisfazione; ma lo fa anche negli anni, che non sono sprovveduti di ragione, e con qualche buon fondamento di dottrina. Io ho per lunga sperienza veduto che le prime masserizie, delle quali vengono provveduti i figliuoli degli artisti, sono la Gramatica latina, le Pistole, e le Orazioni scelte di Cicerone, e poco dipoi l'Eneide, le Poesíe malinconiche d' Ovidio, e la Regia Parnassi. Tutto questo bagagliume si chiude in un sacchettino increspato in sull' orlo, che s'appicca loro ad una spalla, e con la paterna benedizione mandansi in branchi alle scuole chi qua chi là, co' loro mantelletti lunghi fino alle calcagna, acciocchè ne' primi anni riescano que' letterati, che possono. Quando sono

giunti a tale, che sappiano proferire speditamente i nomi di Spondei, Trochei, Dattili, e Asclepiadei, che per non essere punto intesi dalla famiglia, sembrano la cima e il fiore della più perfetta dottrina, eccogli a tempo e a proposito di scegliere quell'arte, che vogliono. Allora il figliuolo del calzolajo si prende per sè la facitura degli oriuoli, quello del vasellajo l'arte del tingere, quello del tintore fa il pellicciajo, e in tal modo i mestieri variano di persona, e vanno alle mani di chi a quelli è più inclinato. Io non dico che il presente secolo fosse abile a fare piramidi e obelischi; le quali cose infine non hanno altro pregio, fuor quello dell'esser durevoli, e di far fede a' tempi venturi che una nazione è stata, e di rimanere spettacolo a' curiosi: ma qual età sarà mai stata più capace d'inventare e assottigliare alcune arti, che certamente non furono negli antichi tempi conosciute? Noi abbiamo una varietà di tabacchiere, d'astucci, di nastri, di pettiniere, e di cuffie, le quali non cessano mai, e mostrano, che ancora verranno assottigliate, secondo che l'arti passeranno di mano in mano. Tan-

te generazioni di fibbie donde procedono? Tante imitazioni di fiori da che nascono? Oltre che un uomo potendo esercitare qual arte vuole, può anche fare l'innesto di due arti insieme, come s'è veduto pochi anni fa, che innestando l'arte del fabbro con quella del parrucchiere, n'uscirono parrucche di fil di ferro; e mi vien detto che in qualche luogo mescolandovi quella del legnajuolo, si facciano le parrucche di bubole (1). Da tutte queste cose si può comprendere che il nostro secolo, checchè ne dicano alcuni spasimati amanti dell'antichità, è uno de' più ingegnosi, e il meglio illuminato degli altri.

---

(1) *Sono quelle strisce della tavola, che il legnajuolo ne leva con la pialla.*

Medio tutissimus ibis.

Ovid. Met.

Tenendoti nella via di mezzo, n'andrai sicurissimo.

È sì noto quel detto, *La virtù sta nel mezzo*, che il ritoccarlo sarebbe un fastidio a' leggitori, e a me ancora. Quand'io ricevetti la scrittura, che pubblicherò qui sotto, con sopravi le poche parole allegate d'Ovidio, quasi quasi ebbi timore che la fosse una filosofica ciancia intorno all'essere virtuoso, e che l'autor d'essa volesse ripetere quello che tanti altri hanno detto senza frutto. Posto che la virtù, come altri c'insegna, stesse nel mezzo, chi è uomo d'andare cotanto diritto, che non metta il piede qua, o di là? e chi potrebbe avere un compasso, o una riga cotanto aggiustata, che gli mostrasse sempre la via del mezzo? Oltre di che nelle cose, che s'hanno a vedere non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelletto, dov'è essa co-

testa via del mezzo? Chi l'ha a scoprire così appunto? Chi l' ha misurata? messa a corda? posta fra confini certi? S'è veduto alle volte al mondo certe bestialità oltre ogni misura estreme, che secondo l'occasione furono virtù grandi: e all'incontro alcune mezzane azioni, fatte a sesta, che vennero giudicate pusillanimità e miseria. Ma io non ho al presente a ragionare intorno a questo argomento. Il buon uomo, che mi manda la scritturella sua, parla d'altro; ed ha occupato il suo ingegno a provare che la convalescenza, come quella ch'è fra la sanità e il male, è lo stato migliore della vita. Quanto è a me, io gli lascio pensare a suo modo; ma avrei caro che fosse al mio; parendomi un bello stato il sentirsi le gambe gagliarde, e le braccia vigorose: e vorrei peccare piuttosto in questo estremo, che trovarmi nella via del mezzo da lui commendata. Ma che? Io fo conto che furono alcuni, i quali lodarono la peste, la pazzía, la stizza, e le carotte, e ch'egli avrà voluto fare il medesimo. Chi gli crede, suo danno.

LODI DELLA CONVALESCENZA.

La presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni, i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbono a torto essere dappiù di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore, nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare che il mondo sia pervenuto a decrepitezza; e che quasi albero piantato in crepature di terra arida, produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita dell' uomo sia in robustezza e sanità; lo che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l' essere infermo sempre, così è mala condizione l'avere salute; essendo l' una cosa e l' altra quelle due estremità, le quali c' è vietato da' filosofi, che le dobbiamo toccare. Fra due estremi è sempre una via di mezzo: quella dobbia-

mo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute; adunque convalescenza è la più desiderabile. Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male, e credo che ognuno di voi s'accordi. Lasciamo stare la sofferenza, che n'ha il corpo, e basti dire che non è più cosa di chi l'ha; ma è tutto altrui, dovendo lo infermo ad un picciolo cenno del medico, dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere, o toccare qualunque parte egli voglia. In balía del cerusico sono le carni, e le vene, e le parti di dentro divengono possedimento degli speziali; i quali possono a loro volontà mettervi dentro in lattovari, pillole, sughi, per la gola, o con un cannellino per segrete parti quello che vogliono, ti piaccia, o non ti piaccia. Per modo che sendo tu infermo, e credendoti d'essere intero, se' mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi n'ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento di te medesimo; ed essere condotto a tale, che tu preghi altrui a togliersi le tue parti, e a farne quello che vuole. Più

difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

La qual cosa non mi potrai tu però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico, che non si può dire che sia nè bene, nè male quello, di che il suo posseditore non si avvede punto. E vedi che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo, come stai, e non t'arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo d'esaminare, se tu stessi bene, o male; e ciò solamente, perchè sanità non è in effetto un bene, che si faccia sentire, quali sarebbero l'allegrezza del bere con sete, quella del grattarsi, quella dello starnutire, dopo un pezzetto, che non avessi potuto, o altre sì fatte; che sono beni efficaci, ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più n'ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Dì ch'egli sia artista e lavoratore, o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S'egli è della pri-

ma condizione, pensa che, secondo l'arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntare del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante, o ch'egli ha a rivedere come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio; o si stempera il cervello a misurare l'entrata con l'uscita, oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie, sicch'egli avrà ad affacchinarsi in mille faccende, perch'egli è sano. E se non lo fa, n'acquista nome d'infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio, tanto che la sanità non è infine altro, fuorchè consumazione del cervello, e cammino verso l'ammalare. Malattia dunque, e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo, ne'quali egli non è più cosa sua, ma d'altrui; lo che è gran male; e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi può chiamarsi beato. Questo desideratissimo mezzo ha nome Convalescenza; e veramente grandissima ventura ha colui, che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore, fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un

dolcissimo inganno della mente, che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perch' egli stima la salute essere un bene; ma s' essa non è tale in effetto, io non nego però, che non sia un bene la lusinga dell' averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco; si sta per lo più a letto, o a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per ceremonia; gli è conceduto liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi della sua stanza i ragionamenti degli affari, la cucina sua è dilicata, e in disparte dalla comunità; è sobria, come la raccomandano i filosofi, e gli uomini dabbene.

In breve lo stato suo è quella tranquillità, che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo; e si può dire che sia entrato a fare vita contemplativa, la quale quanto sia più nobile e più libera dell' attiva, lo sa ognuno che suda nell' opere e nelle occupazioni. E che la convalescenza sia cosa buona, oltre a quanto ho detto, me lo fanno credere i

molti trovati, che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera, o l' autunno, quando non si sentono veruna magagna; la qual cosa altro non vuol dire se non che l'arte imitatrice, ed esaminatrice di natura ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità: e coloro che hanno lodato grandemente il vitto pittagorico, lo fecero con questa buona intenzione; perchè l' essere convalescente si è appunto l' essere come la canna d' Esopo, la quale cedendo al gran soffiare del vento, e piegandosi stette salda, e la quercia ne fu sbarbata. Finalmente per conchiudere, com' io dissi nel principio, a conforto de' corpi d' oggidì, c' hanno picciola solidità e sostanza; dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione; e che ella mostra d' esser ottima a que' piccioli tremiti di muscoli, e convulsioncelle, che scuotono maschi e femmine senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona, sono d' avergli cari, poich' essi ne certificano d' una convalescenza universale.

FAVOLA ORIENTALE.

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, de' quali la Storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna, che vedesse mai luce di Sole. Era costei chiamata all'usanza d'Oriente con un nome, ch'avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà*; e in effetto la parea sì nuda e povera d'ogni bene, che avreste detto a vederla nell'aspetto, lei essere piuttosto ombra, che donna. E che altro si potea dire, a vedere occhi incavati, e occhiaje livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride, con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa, come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantacosa, che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega, che mai facesse malíe, e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizj insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con gran-

dissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni dì pel mondo, e valendosi dell'imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa, e ritornando poscia all'abitazione della loro signora e maestra, facevano con esso lei uno sguazzare mirabile; e trionfavano in una lieta vita a spese di chi avea loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quai modi tenesse l'astuta maestra nell'insegnare, dice la Storia che, quando le andava innanzi un nuovo scolare, la gli diceva in questa forma. Apri gli orecchi, figliuol mio, e ascoltami. In primo luogo tu hai a sapere in generale, che tutto quello ch'è vera utilità dello spirito dispiace agli uomini comunemente, onde ti guarderai, come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di proferire parole, o fare opere, che dieno indizio che tu voglia beneficare l'intelletto, o il costume di quelli. Diverresti allora una spezie di pestilenza, e saresti da tutti abborrito, senza tuo frutto. Per secondo, ricordati bene che gli uomini, per quanto tu oda dire il tale ha quaranta, cinquanta, sessant'anni, o più, non è

però vero che mai sieno invecchiati, ma gli hai a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto, fuorchè scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' sei anni, quelli della bambinería di dodici, e di venti, e di trenta, e di tutti gli altri; ma sono tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine sua; sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell' intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principj, pensa che non potrai più errare; e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. Dappoich' ella avea proferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov' erano gli altri suoi discepoli; ed egli, che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare: sopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzía e sfacciataggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso, e con le guance arrossite, n' andava ad un suo cassettino, e tratta quindi un' ampolla, sopra la quale

era scritta in una polizza di carta-pecora una parola, che in nostra lingua significa DILETTO, gliele accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano Prò, Prò, il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non sì tosto avea spiccate le labbra da quella, che spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea come l'argento vivo, palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l'esempio, e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello ch' egli avesse a fare; e secondo la natura sua, o l'uno, o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi, o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere se essere de' maggiori signori della terra; e a tutti parea un bel caso l'udire monarchi e principi, che trattassero grandissime faccende cantando, e talora s' addormentassero, o anche morissero, spiccando nell'ultima agonía una canzonetta. Altri in più guise vestiti, s'avvisavano di proferire ogni cosa colle gam-

le, e co' piedi, e con le braccia; e al suono di certi stromenti, ora facevano battaglie, ora s' innamoravano, e poco meno che non facessero figliuoli, senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Alcune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s' ingegnavano di far altrui ridere, con diverse imitazioni, e altri altro facea per le vie, o per le piazze, tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo; e finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra, a godersi i frutti dell' imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente, ch' ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.

Arte citæ, veloque rates, remoque reguntur,
Arte leves currus.

Ov. de Ar. Am. lib. I.

Con arte, vela, e remo si reggono le veloci navi,
E coll'arte i leggieri cocchi.

Credo che sempre sia stata al mondo l'usanza del guidare i giovanetti alla cognizione delle scienze e delle buone arti per vie difficili, aspre, dirotte, e come dire per rupi e scogli, acciocchè la scuola fosse lunga, piena d'aggiramenti e di lacci, da non trarne fuori i piedi sì tosto. Intanto i maestri adoperano le borse de' padri, le quali si chiuderebbero, se il fanciullo acquistasse dottrina in breve. Certi sputatondi, e begl'ingegni nel sottilizzare, io non so se per malizia, o per goffaggine, hanno fatto tante osservazioni, tante chiose, e comenti a tutto, che ogni arte e disciplina spiccatasi da quella sua ingenua e armonica concate-

nazione di principj semplici, trovati dai primi osservatori, è oggidì ravviluppata fra le ortiche e le spine, divenuta così malagevole, inintelligibile, e tale, che se gli uomini vivessero quanto gli antichi patriarchi, appena verrebbero a capo d'intenderne un terzo. Ma sopra tutti gli altri allungano il cammino i maestri dell'eloquenza, i quali non fanno altro oggidì, che spaventare i giovanetti, ricordando loro le fatiche di Demostene, che per ben proferire, correva su per le colline con le pietruzze in bocca; quella grotta, in cui stette coperto tanti anni dal mondo, con la barba mezza rasa, e mezza no per aver cagione di vergognarsi delle genti, se usciva mai; il parlare di Pericle lo nominano tuono e folgore, per atterrire con questi paroloni superbi i discepoli, i quali si credono di nulla poter dire, se il favellar loro non è tuono e saetta. Narrano le veglie d'Isocrate, gli studj di Cicerone, tanto che per non infrangersi sotto agli stenti, la gioventù se ne sbriga con la disperazione, e col mettere i libri a dormire. E hanno grandissima ragione, perchè la via dell'imparare ad essere bel

parlatore è facilissima; e deriva dal più piacevole studio, e dal più grato, ch'altri possa immaginare. Plutarco, nella vita d'Antonio, m'ha invogliato di fare sopra ciò alcune brevi osservazioni, alle quali, se saranno a proposito, non mancheranno altri Osservatori, che diranno le cose più chiare, e più appunto di quello ch'io possa dirle fra' confini di questo foglio. Due grandissimi tratti d'eloquenza ritrovo nella vita d'Antonio. L'uno, quando dopo la morte di Cesare, parlò con tanta compassione e pietà di lui, che commosse tutti a prendere armi e fuoco contra gli uccisori di quello; e l'altro quando dopo d'aver perduta una battaglia, se n'andò nascosto e travestito al campo di Lepido. Quivi solo, abbandonato, vestito di nero, e con la barba rabbuffata, s'avvide che Lepido non lo volea accogliere, onde tanto fece con un compassionevole aringo, che acquistò la grazia di tutt'i soldati, per modo ch'egli non solo entrò nel campo; ma dal titolo in fuori, ebbe il governo di quello. Altre molte e mirabili cose potrei dire della forza di sua eloquenza; ma in ciò non è posta la mia osservazione. Per quanto

io abbia con diligenza notato, non trovo che fin da' suoi primi anni egli avesse altra pratica di migliori maestri, che delle femmine. Nella sua più fresca giovinezza capitò alle mani d'un certo Curio, il quale gli fece comprendere questa verità, che le sono le migliori retoriche del mondo; ond'egli, ch'era uomo d'ingegno l'intese di subito, e da quel punto in poi ebbe sempre qualche nova maestra; fra le quali Cleopatra, quanto è alla pronunzia, gli dovette insegnare bellissimi segreti e tuoni; poichè dicono gli scrittori che quando la cominciava a parlare, la voce sua avea quella varietà, che hanno gli strumenti, quando il suonatore comincia a tasteggiare per mutar suono. Per la qual cosa vedendo io, che il secolo nostro non abborrisce punto tali maestre, ho buona speranza, che se i giovani le visiteranno con questa intenzione, senza affaticarsi punto in lunghe e nojose scuole, o perdere il cervello in sui libri, riusciranno più garbati e facondi dicitori degli uomini d'Atene e di Roma. Qualche frutto se ne vede, benchè non sieno fino a qui state visitate con tale avvertenza retorica. Vedesi

che le parole non vengono meno, e che l'abbondanza della favella fiorisce. In una conversazione di dieci, o dodici maschi, non c'è più nè chi stia mutolo, nè chi fatta una proposta abbia la pazienza d'attendere la risposta. Tutte le gole sono piene d'eloquenza, e tutte mandano fuori le parole ad un tratto. Ecco il grande indizio di fecondità e loquela, che un dì regolata poi da qualche norma, riuscirà in isquisitissime orazioni d'ogni genere.

Un'altra cosa mi dà non minore speranza, che il bello e vigoroso parlare debba in poco tempo ingrandirsi, e giungere alla cima della sua perfezione. Questa è la sensibilità dell'animo, dalla quale, più che dalla forza dell'intelletto, nasce la possanza del favellare, e la persuasione. E certo nessuno mi potrà mai negare che le femmine non sieno in questa parte molto meglio fornite degli uomini, i quali se possono chiamarsi superiori in robustezza e vigoría d'intelletto; quanto è alla dilicata sensibilità del cuore, non arriveranno giammai ad essere uguali a questa garbata e sensitiva metà del mondo. Ma non è qui luogo da trat-

tare questo punto. A me basta ch'io conosco benissimo, che la continua costumanza con le donne ha ridotti gli animi de' giovani così voltabili ad ogni sentimento, che ad ogni picciola avversità di fortuna pajono disperati, che il perdere un terzo d'ora di dormire gli rende d'un umore bestiale, e d'ogni cosellina s'allegrano, ed escono quasi di sè; e per un picciolissimo dispiacere impallidiscono, e fanno lamentazioni, che si veggono uscir loro dalle più intrinseche radici del cuore. Di tutto mercè sia alla pratica delle femmine, che senza tenere a bada con troppo lunghe scuole, o con magre regole, insegnano non artifizj, o figure da fingere quello che non si sente in cuore, ma a sentir tutto repentinamente, e con quell'invasazione, ch'è necessaria al persuadere. Perchè dunque gli avanzamenti sieno più veloci, io consiglio i novelli discepoli a por mente intanto a due soli principj, dietro a' quali camminando con qualche leggiera meditazione, potranno diventare in brevissimo tempo egregi parlatori. Ciò sono l'amplificazione, o esagerazione, e l'avvilimento, o rendere picciole quelle cose, che per sè

sono grandi, e deturparle quanto è possibile con la picciolezza e sparutezza de' vocaboli, arte, nella quale sono in superlativo grado eccellenti le loro maestre. Della qual cosa non abbisogna ch' io adduca esempj, potendo ciascheduno di per sè notare, com' esse grandeggiano nell' amplificare certe picciole infermità, e lo squisito lavoro d' un nastro, o altre bagattelluzze sì fatte. E all' incontro con quanta miseria di parole, e con quale svilimento abbassano e rendono picciola e meschina agli orecchi di chi le ascolta, la servitù prestata loro lungo tempo da qualche uomo dabbene, e in qual modo assottigliano e rendono quasi invisibili que' dispendj, che saranno stati fatti, o s' avranno a fare per appagarle! So che ho detto poco; ma, come accennai di sopra, sono migliori nell' arti i pochi principj e semplici, che i molti e gli avviluppati.

AL VENETO OSSERVATORE.

Io non so, se questa lettera possa aver luogo ne' vostri fogli. Troverete una novella allegorica, la quale mi sembra che si confaccia alle intenzioni, che avete. L'allegoria non è sì coperta, che non possa intendersi facilmente. In breve farete a modo vostro, e se volete dire che l'avete scritta voi medesimo, ditelo, che a me non importa d'essere creduto autore. Vi saluto cordialmente, e sono.

Vostro Amico
L. Q.

IL VIAGGIO

Del Piacere e della Savizza.

NOVELLA ALLEGORICA.

- - - - - *Alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Così una cosa chiede l'ajuto d'un'altra, e fanno amichevole concordia.

Non potea il *Piacere*, secondo il costume suo, che d'ogni cosa s'annoja, starsi più saldo in un paese della Grecia, dond'era *Saviezza* partita. E comechè egli fosse stato cagione, ch'essa di là era uscita per disperazione, e per lo gran romore, che faceasi giorno e notte di danze, conviti, lungo bere, serenate, e altri pazzeggiamenti; pure trovandosi infine senza di lei, la quale di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto, e con le maestose parole, la licenza al-

trui, era una dolcissima salsa, che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti; posesi il *Piacere* in cuore d'andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino, e seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori; presesi diversi strumenti di suonare, e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noja della via, e si diede a camminare. Da ogni lato gli correvano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne, e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande, con trombe, tamburi, mascherate di ninfe, di deità boscherecce, e d'altro: e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze, che parean nozze. Avvenne un dì, che passando per un villaggio, in cui abitavano certi pastori molto bene agiati, e provveduti di quanto abbisogna all'umana vita, s'abbattè a quella *Saviezza*, della quale egli andava in traccia; di che salutatala cordialmente, e fattole non so quali brevi scuse, le fece comprendere la necessità grande, ch'aveano dell'esser insieme per vantaggio comune degli uo-

mini. Ella, che intendea le ragioni ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui; e fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del *Piacere* si pose in cammino. Così dunque andando insieme e parte ragionando la *Savezza*, e parte confortandola il *Piacere* coi suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul far della sera ad un castello abitato da un signore, il quale dimenticatosi d'ogni altra cosa, spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giuochi d'ogni qualità: e appunto in quell'ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata; e uscivano della cucina i più soavi odori di salse, che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il *Piacere*, il quale, come cosa venuta allora dal cielo, fu lietamente accolto, e teneramente abbracciato. Ma quand'egli significò al padrone del castello, che avea la *Saviezza* in sua compagnia, non vi fu modo veruno, che questi le volesse fare accoglienza; sicchè per quella notte, s'ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola d'un sacerdote d'Esculapio, dov'ella appena ebbe di che ce-

nare, e un letticciuolo, che parea un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la *Saviezza* raccontò al *Piacere* la mala notte, che avea passata, ed egli a lei le feste, che s' erano fatte nel castello, tanto che l' uno e l' altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la sera giunsero ad una terra governata da un filosofastro, il quale volea che tutte le sue genti stessero in continui studj di filosofia, nè si partissero mai d' in sulle carte, e che a guisa d' organetti facessero ogni cosa, non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica, o altro, di cui era egli maestro. Costui poco mancò, che non flagellasse il *Piacere*: tanto gli fece dispetto il vederlo, e accolta la compagna di lui con quella gentilezza, che potè così rigido uomo, volle che l' altro uscisse incontanente di buja notte fuori della terra sua; il quale non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero attendendo la mattina, e sperando meglio per suo

conforto. Appena era spuntato il Sole, che la *Saviezza* medesima stanca de' magri ragionamenti, e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra, e si ricreò alla vista dell'amico, e a raccontargli quanto l'era accaduto. Egli all'incontro le fece a sapere, che senza di lei appena avea potuto confortarsi della sua solitudine, onde l'uno e l'altra si giurarono di non mai più dipartirsi, e camminare fino a tanto che avessero ritrovate persone, che gli accogliessino insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l'una, or l'altro volea, non acconsentirono mai d'abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà, che s'aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia reina, che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicchè il paese suo fioriva d'ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata reina i due viaggiatori compagni,

ed ella volle udir l'uno e l'altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell'animo; e udita la dicería tutta festevole del *Piacere*, e l'altra saggia e accostumata della *Saviezza*, accolse l'uno e l'altra nel suo pacifico reame; assegnando loro certi tempi, nei quali la *Saviezza* dovesse gli animi degli abitatori temperare, e il *Piacere* riconfortargli da' pensieri e dalle fatiche; e ordinando la faccenda per modo, che fra le parole e i fatti dell'uno e dell'altra, le persone acquistassero una certa ugualianza di spirito, e una certa tranquillità, che non possono derivare nè dal solo *Piacere*, nè dalla sola *Saviezza*.

ANNOTAZIONE

DELL' OSSERVATORE.

La novella scritta qui sopra mi fa entrare in una considerazione. Egli è vero che ognuno può farla da sè; ma dappoichè ho la penna in mano, essa vuol correre; e io che sto osservando le cose altrui, osservo questo per ora di me medesimo, che uno, il quale scrive, alle volte a fatica può cominciare, e alle volte a stento finisce. Torniamo all'argomento. Tutta la diceria fatta di sopra mi fa venire in mente diversi generi di persone di vario umore, le quali la vogliono a modo loro, e tutte credono d'aver ragione. Ci sono alcuni, i quali entrano sino al ciuffetto ne' diletti. Cominciano oggi da uno, che appena assaggiato perde il sapore, domani si tuffano in un altro, e anche quello svanisce, e così fanno di giorno in giorno senza pensare ad altro. Alla fine dicono: Oh! che no-

ja! Vedi magri diletti che dà il mondo! E in ogni luogo trovano il fastidio, la molestia, e il rispetto. Questo mondo è come una mensa. Ogni dì s'ha a mangiare. Ci sono certe vivande usuali, che si mangiano ogni dì, e perchè l'appetito non se ne stanchi, furono ritrovate le salse, che pungono e ravvivano il palato, acciocchè ritorni di buona voglia alle carni consuete. I continui saporetti introducono torpore in esso, sicchè per farlo assaporare, bisognerebbe rinforzare le salse; e non basterebbero infine i carboni accesi a destarlo. Le nostre carni consuete sono le faccende, i pensieri, e per lo più le calamità: perchè l'animo possa bastare a sofferire, l'onesto piacere è una manna. All'incontro certi Catoni vorrebbero che non s'uscisse mai del malinconico e del grave, come se gli uomini fossero d'acciajo, e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noja. E quando l'animo è infastidito, non è buono nè per sè, nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa di tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivande usuali. La misura ne' passa-

tempi è rimedio della vita; ed io tanto veggo magri, sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende.

Nihil damnavi, nisi me.

Sen. Ep. LXVIII.

Io non ho condannato altro che me stesso.

Sono alcuni, i quali vanno dicendo: che ha che fare cotesto Osservatore delle faccende altrui? e perchè va egli con le sue speculazioni studiando ora questo, ora quello? È egli notajo, che debba fare pubbliche scritture delle operazioni del prossimo? Qual briga è questa, ch'egli si dà? e chi ne l'ha chiamato a questo ufficio? A tali rimproveri io rispondo in più modi. L'uno è, ch'io sto sempre in sui generali, e non volgo mai l'intenzione a' fatti, o a' costumi di chicchessia in particolare; e che delle cose in comune può parlare ognuno, avendo gli uomini la lingua nella strozza a questo fine. In secondo luogo affermo ch' io non fo nè più, nè meno di coloro che, standosi a sedere ad una mensa, motteggiano, e tuttavia non hanno chi gli rim-

proveri, che anzi ne ride intorno tutta la brigata; e quando sono un po' cotticci, parlano ancora più liberamente, e vengono chiamati uomini gioviali, faceti, e di buon umore. E con tutto ciò non nomino nè Matteo, nè Giansimone, nè Filippo, laddove quelli scorticano alle volte fino in sui nervi uomini e donne presenti e lontane, scoprendo mille segreti, e cianciando di mille cose, che dovrebbero esser taciute. Infine poi (odano coloro, i quali mi rinfacciano; ch'io sono per addurre una scusa, e palesare un mistero che non l'avrebbero immaginato giammai) tutto quello ch'io dico in questi fogli, lo dico di me medesimo, e non d'altrui. Facciano conto questi tali ch' io sia un notomista, il quale voglia notomizzare le magagne degli uomini, acciocchè le sieno conosciute, e s' arrechi ad esse quel rimedio, che fosse valevole a risanarle. Quando il notomista taglia un corpo, hannosi però a dolere tutti i vivi, come sentissero il gamautte appunto in quella parte, in cui lo fa egli entrare nel corpo tagliato da lui? Se tutte le parti de' corpi umani somigliano a tutte le parti d'un corpo solo, il taglio

fatto in questo dal notomista, senza punto offendere gli altri, vale ad illuminare la professata scienza, e a giovare a tutti. Perchè dunque i corpi allo intorno gli grideranno: ohi? perchè piuttosto non gli saranno obbligati, ch' egli n' abbia eletto uno, e lo trinci per benefizio universale? Che ha che fare, diranno essi, il notomista teco, e che tagli tu per giovamento universale? Io taglio me medesimo. Fo notomía del cuor mio, di tutte le voglie di quello, del mio cervello, dell' intelletto, e di tutto quello ch' è in me, che somiglia a tutto quello ch' è in altrui, e notomizzando me stesso minutamente, so conoscere quel che sono tutti gli altri uomini in generale. E perch' io sia meglio compreso, udite il modo, ch' io tengo.

Io avrò, per esempio, veduto jeri in una casa, o bottega un uomo malaticcio di boria, d' invidia, di gelosia, o d' altra umana magagna, ma così inarrivabile agli occhi altrui, e cotanto sottile, che appena altri s' avvede, che vi sia quell' infermità, ch' io avrò notata a certi segni e indizj, de' quali non parla Ippocrate. Non la malizia, o malignità mi

stimolano, ma una certa caritativa voglia di veder tutti i miei confratelli dabbene (che sarebbe pure un bel mondo) ad esaminare in qual parte del cuore sta la malattia, che ho veduta: per conoscere quanto la può crescere, quali effetti può far germogliare, se l'è appiccaticcia, e pestilenziale; quai rimedj sieno atti a curarla, o a custodir l'uomo, perchè non ne venga assalito. Ma non potendo a' piccioli segni, che avrò veduti, sapere affatto dove si posi, o quanto possa allargarsi, quand'io sono da me solo, coricato a letto, o a sedere in solitudine e in pace, do di mano a' miei ferruzzi, e fo notomía del cuor mio, il quale è fatto come il cuore di tutti gli altri, e ha in sè tutti que' principj e quelle sementi, che ha il cuore del maggior monarca dell'universo, e quelle del più infimo spazzatore de' cammini. Cercovi dunque dentro uno de' principj di boria, d'invidia, di gelosia, o d'altro, secondo che mi dà il capriccio. Oh! spettacolo veramente grande e universale! Egli mi s'apre davanti agli occhi un teatro, in cui mi si variano dinanzi agli occhi infiniti movimenti, innumerabili azioni, e cose, ch'io

non avrei creduto giammai. Quanti sono caratteri di boriosi, invidiosi, gelosi, e altro, mi si parano davanti agli occhi; e soprattutto un amor proprio, il quale ha così intrinsecate le sue radici in esso cuore, e sì l'ha con esse coperto, che s'io non esaminassi con proposito di conoscere la verità, giurerei che quello ch'io veggo in me medesimo, è tutto in altrui, e se facessi l'ufficio mio disavvedutamente, crederei che fosse male del prossimo quello ch'io ritrovo in me stesso. Dappoichè ho a questo modo esaminato qualche tempo, penso di mettere in iscritto quello che ho in me ritrovato, a benefizio comune. E perchè veggo che per agevolare l'intelligenza anche i notomisti disegnano le figure di quelle membra, che hanno tagliate e studiate, m'ingegno io ancora di delineare diverse figure e parti, le quali non sono in particolare parti di questo, o di quel cuore; ma sono in universale parti del cuore umano, il quale ha una somiglianza comune; e alcune pendenze, che vanno tutte ad una concordia di sentimenti generale. Per la qual cosa io prego tutti coloro, i quali leggeranno i pre-

senti fogli a non istudiare, se le figure, che in essi trovano espresse, somigliano più a questo, che a quello, ma veramente a meditare quali sieno le parti del cuore umano, per dare questo libro di Notomía nelle mani della Ragione, la quale lo medichi delle sue magagne. Quello che dico a' maschi, lo dico alle femmine ancora: perch'io trovo a' varj segnali, che il cuore delle femmine non è punto diverso dal nostro, se non che l'educazione lo rende alquanto più dilicato; come appunto la diversità delle vivande fa gli uomini o più morbidi, o meno, più grassi, o più magri, più robusti, o più deboli, ma tutti però sono fatti ad un modo, e l' edifizio del cuore è quel medesimo in tutti.

* Pare ad ogni uomo, che s'egli avesse la Fortuna nelle sue mani sarebbe veramente beato. E nel vero, che ad udire i poveri a ragionare di quello che farebbero se fossero assecondati da questa volubile, incerta Dea, s'avrebbe a dire ch'è gran danno che tutti i poveri non vengano da lei beneficati. Chi vorrebbe che tutti gli amici suoi fossero contenti; un altro rasciugherebbe le lagrime del

prossimo, chi farebbe questa cosa, e chi quella, tutte ragionevoli e buone. Io ho veduto a' miei dì alquanti di costoro, i quali in un momento, si può dire, fatti salire da un' infima condizione al grado di ricchi, dimenticatisi di quanto aveano detto prima, poco dopo sono divenuti tutt' altro. Essi credevano che l'animo dell' uomo fosse sempre una cosa, e non si cambiasse mai. La stizza, che aveano nel vedere adoperate male le ricchezze, facea che, per biasimare altrui, dicessero qual uso essi ne avrebbero fatto; ma quando l' hanno acquistate, il capo loro diventa come una nuova casa abitata da altri pensieri. I primi a poco a poco diventano dinanzi a loro vili e plebei, nè passa molto tempo, che non se ne ricordano più punto, o si vergognano d'avergli mai avuti; e chi dà nello spenditore fuori di proposito, chi intisichisce nell' avarizia, chi con le ricchezze si crede d' avere acquistato la grazia, le scienze, o l' amore delle donne; tanto che si vede che la buona fortuna non è sufficiente a far sì che gli uomini sieno quegli uomini, che dovrebbero essere.

NOVELLA.

Furono un tempo gli Dei a consiglio, perchè Giove vedendo dall'alto del cielo crescere ogni dì più l'umana generazione, ed essendo a quella grandemente affezionato, volea pure ad ogni modo, che tra le varie calamità della terra, la facesse quella migliore e più agiata vita, che potesse. Per la qual cosa fra i convocati Dei si ragionò a lungo quale spediente si potesse prendere sopra ciò, e chi mandare fra gli uomini sulla terra, acciocchè nelle loro azioni gl'illuminasse e guidasse. Molti e diversi furono di quel Consiglio i pareri, i quali tra per essere cosa avvenuta quasi nel principio del mondo, e tra perchè gli Annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero tutte le opinioni, ma l'ultimo effetto si sa di certo, cioè che fu tra gli uomini mandato il Senno, acciocch'egli si prendesse cura delle loro faccende. Costui, ch'era stato allevato dalla sapiente Minerva, discese, mandatoci da Giove, quaggiù, e incominciò con la

bontà sua a far conoscere alle genti quello che aveano, o non aveano a fare per essere contente: e sì co' misurati suoi modi a reggere ogni cosa, che viveano in una grandissima tranquillità, senza punto sapere che fosse inquietudine, o travaglio. Ma egli avvenne cosa, che sturbò tutto questo bell'ordine. Era su nel cielo una Dea, chiamata, come anche oggidì la Fortuna; una pazzaccia, la quale non teneva più da Pallade, che da Venere, nè avea più in cuore questo Nume, che l'altro; ma avea volto tutto l'animo a volere ora ingrandir questo, ora quello, secondo che le dettava il capriccio. Per la qual cosa oggi affezionatasi a Venere, e volendola quanto potea innalzare, trovata una subita invenzione, la facea credere a tutti con un maraviglioso incantesimo ch'ella fosse nata dalla spuma del mare, e venisse accompagnata in una marina conca dalle ninfe marine, e approdasse in Paffo, onde le venivano rizzati altari, arsi incensi, fatti sagrifizj, e tutti concorrevano sulla terra alla novità di Venere, tanto che per qualche tempo fino all'are di Giove ne rimanevano solitarie e diserte. Domani

la facea questa grazia a Minerva, un altro dì a Mercurio, e fino le venne voglia di favorire Ercole, e altri nati di donne terrene. Per la qual cosa Giove, veduto questo scompiglio, fu preso un giorno da sì acuta collora, che senza punto ricordarsi della grandezza e dignità sua, fattalasi venire innanzi la balzò giù dal cielo con un calcio, ond' ella rovinando giù, si ritrovò ad abitare fra gli uomini. Il Senno, che conosciuta l'avea fin da quel tempo, che abitava nelle altissime sfere de' cieli, e sapea benissimo il costume e gli aggiramenti di lei, al suo primo apparire si tenne perduto, e cominciò quasi quasi a temere di tutto quello che dovea avvenire. Pure, come colui ch' era accorto e giudizioso, immaginò che l'opporsi apertamente a lei non gli sarebbe punto giovato, e deliberò di tentare, se col farle buona accoglienza potesse almeno obbligarla a sè, e renderla alle sue disposizioni ubbidiente.

Per la qual cosa andatole innanzi con la comitiva delle Virtù, da lui fatte nascere e alimentate sopra la terra, si dolse in prima della calamità di lei, indi offerendole il servigio suo e quello delle

sue compagne, la ricolse nella sua abitazione. Io non voglio, diceva egli, che tu, o cosa divina, perda le tue facoltà sulla terra, nè potrei farlo quando il volessi; ritieni pure quell'autorità che avesti, ch' io non la ti contrasto; ma lascia ch' io medesimo qui segua quell' ufficio, che mi fu commesso da Giove. Io lascio che a tuo piacere benefichi gli uomini in generale; ma vedi bene che tu non preferissi questo a quello, o se lo facessi mai, non isturbare gli ordini miei, e lascia che, dovunque piovono i tuoi favori, possa io appresso ordinare in qual forma debbono essere distribuiti. Nel principio della sua caduta, essendo la fortuna umiliata dal suo caso novello, gli rispose che la rimetteva il suo caso in lui, e che non avrebbe fatto nè più, nè meno di quello ch' egli le avesse commesso. E già a poco a poco faceva con l' opera sua un gran bene all' umana generazione, perchè beneficando gli uomini in universale, e spartendo le grazie sue fra tutti, ognuno vivea lieto e contento. Ma vedendo coll' andare del tempo gli uomini ch' essa era la principale benefattrice, e datrice di tante grazie,

quante n'aveano; e che per grazia di lei biondeggiavano i campi d'abbondantissime messi, e lè greggie rifiorivano in mille doppj più che prima sotto la sua benefica mano; le posero tanto amore, che solo di lei ragionavano, e incominciarono del tutto a non pensare ad altro che a lei, e quasi quasi a dimenticarsi del Senno, che gli avea sì lungo tempo indirizzati, e fatto di loro così buono e saggio governo. Della qual cosa avvedutasi la maligna Dea, concepì di subito il più tristo disegno del mondo, e fu quello di balzare affatto dalla signoria il Senno, e di reggere ella medesima gli uomini, e fare quello che non avea prima potuto degli Dei nel cielo. E per poter mettere ad effetto la sua malvagia intenzione, la si diede incontanente a favorire con le sue beneficenze ora questo, ora quello in particolare, tanto che in poco d'ora alcuni senza saperne la cagione, e senza darsi punto pensiero d'acquistare, si videro a scorrere, a guisa di rivoli, innanzi l'oro e l'argento, e quasi dormendo possedevano inaspettatamente ogni cosa. Di che vogliono dire alcuni che avesse origine quel proverbio: *Fortuna*,

e dormi. Io non potrei dire a mezzo quanta fosse la confusione, e quale il rincrescimento del Senno a vedere lo scompiglio, e le alterazioni poste da sì fatta novità negli ordini suoi; e poco mancò che per disperazione non si fuggisse allora dal mondo. Ma ricordandosi delle commessioni ricevute da Giove dall'una parte, e dall'altra conoscendo che il favore della Fortuna, impiegato in alcuni pochi, facea poco meno che perire tutti gli altri, pensò fra sè in qual forma potesse arrecare rimedio a cotanto male. E senza venire all'arme, nè stordire Giove con le querele; quand' egli vedeva che la Fortuna largheggiava nel favorire uno, gli andava innanzi, e con belle e sante ammonizioni l'ammaestrava in qual forma dovesse le ricchezze sue distribuire per essere fra' suoi confratelli onorato, e per aver gloria di quello che possedeva. E se quivi ritrovava orecchi, che ne l'udissero, arrestavasi seco, e parte gliene facea spendere a prò della sua patria, parte a coltivare l'Arti e le Scienze, una porzione nel giovare a' migliori, oltre a quella che dovea servire agli agi e alla propria tranquillità. S' egli avea a

fare con sordi, voltava loro incontanente le spalle, e lasciava quella casa, come se fosse dalla pestilenza assalita, nella quale, uscito il Senno, entravano i Capricci, comitiva della Fortuna; e l'oro e l'argento, che per opera della loro reina si sarebbe quivi stagnato, in brevissimo tempo n' usciva fuori, gittato fino per le finestre, senza prò, nè onore di chi l'avea posseduto. Da quel tempo in poi non s'è mai scambiato quest' ordine, e non può essere veramente felice colui che, avuta la Fortuna, non presta gli orecchi anche al Senno.

Risposta alla Lettera d' un incognito.

Potrò fare sperienza di quanto mi domandate, ma non vorrei che la materia assegnatami da voi riuscisse nojosa. Quelle poche buone lettere, che in tutto il corso della mia vita ho studiate, sono oggimai trattate in tanti altri libri, che il rinnovare tale argomento è un aggiungere rena al mare. Non dico però d'abbandonarlo affatto; ma non lo toccherò, se prima la fantasia non mi suggerirà il modo di renderlo piacevole, e di vestirlo per modo che volentieri si legga. Io non fo professione di dire cose nuove. Chi può dirle più, dopo tanti anni che si ciancia e si stampa? Solo penso a presentare quello che molti hanno detto cou qualche novità di frange, e d' altri ornamenti. A' tempi nostri questo è il vantaggio, che può avere uno scrittore. Abbiate dunque sofferenza, e datevi pace, che quando la mente mi s'aprirà a qualche novella fantasia di tal genere, non mancherò di rendervi soddisfatto. Intanto seguite a

leggere con la speranza di trovare un giorno in questi fogli quello che desiderate. Un momento risveglia nel capo un pensiero, e io vi pongo tanta attenzione, che non lo lascerò fuggire, massime trattandosi di fare a voi cosa grata. State sano. Addio.

Murmur incertum, atrox clamor, et repente quies.
Diversis animorum motibus pavebant, terrebantque.

Tac. Ann. lib. I.

Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto. Con movimenti contrarj d'animo si mostravano timorosi, o tremendi.

È cosa naturale che gli uomini, prima d'avere formato le parole, si valessero de' cenni per significare le loro bisogne e le volontà. I fanciulli prima che sappiano balbettare, e mozzare fra' denti qualche parola, si vagliono del sussidio di certi attucci, ch' esprimono le voglie loro; e ci sono mutoli fra noi, i quali hanno per necessità ridotta questa facoltà a tanta squisitezza, che raccontano, e fanno intendere altrui una storia. L'arte imitatrice della natura non lasciò cadere

inutile tal qualità dell' uomo; anzi con lungo esame, e con sottili perscrutazioni, tanti principj trasse da' movimenti del capo, delle braccia, delle gambe, e de' piedi, che ne compose un piacevolissimo Dizionario da esprimere l'amore, la collera, l'allegrezza, l'odio, la gelosia, l'invidia, e molte altre passioni umane, e intitolò il suo Dizionario: *La Danza*. Tutti que' movimenti così grati agli occhi e al cuore degli spettatori, non sono altro che cenni e movimenti sottoposti ad alcune regole, che gli legano a certe classi e gradi: e hanno i loro capitoli, e le loro proprie divisioni, come la Rettorica d' Aristotile, o quella di Quintiliano. Comechè però l'arte del ridurre i cenni significativi sembri pervenuta al colmo della perfezione, parmi che non tutte le sue parti sieno state studiate con diligenza, e che non poco le si potrebbe aggiungere ancora dagl' intelletti speculativi. Ci sono alcuni cenni, o segni, i quali non sono nè affatto parole, nè affatto cenni. Parole no, perchè non v'entra l' articolazione della lingua, nè cenni del tutto, perchè sono ajutati dalla voce, o da quell' aria, che forma la vo-

ce. Fra questi sono la tossa, il soffiarsi il naso, o sputare con forza, gli starnuti, ed il fischiare, a' quali mancano le grammatiche, le rettoriche, ed i maestri. Io non mi tengo da tanto, nè sono uomo tale che intenda di fare un' arte, per assoggettarvi queste sei specie di semicenni; ma dico solamente che, se alcuno volesse prendersi la briga di meditarvi sopra, son certo che ne riuscirebbe con sua riputazione, e con benefizio del ceto umano; o almeno potrebbe vantarsi d' essersi adoperato in cosa nuova, e in un argomento non più caduto in intelletto d' uomo; cosa d' importanza in un tempo, in cui sono state prese quasi tutte le materie, e fu trattata ognuna da tanti.

Essendo però io stato quel primo, a cui è caduto in animo di porre sotto alcune regole quest' arte, parmi di necessità il dire in qual forma mi nascesse di ciò il pensiero. Questo fu per caso, come appunto avviene di quasi tutti i segreti, e arti nuove; le quali hanno l' origine loro da leggierissimi principj e semplici. Io mi trovava pochi dì fa in una chiesa, per udire un dottissimo Padre,

il quale dovea fra poco con la sua nobilissima eloquenza spiegare la divina parola. E già poco tempo dovea egli stare ad apparire in sul pergamo, quando vidi entrare nella medesima chiesa, in cui già erano molti uomini ragunati, una femmina, che a quanto prediceva il suo portamento, e l'aria, avea un certo che dell'intelligente, e di capacità. La non avea come tutte l'altre una certa studiata attillatura; ma più presto parea vestita a caso, che con diligenza. Teneva gli occhi alti, camminava a lunghi passi, guardava tutte le genti in faccia come soggette a sè, in somma le si leggeva nel viso il suo parere, cioè ch' ell'era venuta quivi a dar giudizio dell'orazione. Si rivolsero verso di lei le occhiate di tutta quell'adunanza, e non so s'ella vi fosse conosciuta, o no, ma ciascheduno s'affrettava per allargarsi sollecitamente, e lasciarnela passar a sedere a suo agio; accrescendo in tutti la civiltà, e il buon garbo, il veder un bel viso, e due bracciotte bianche come la neve. Quand' essa fu giunta dove le parve, diede di mano ad uno scanno, e senza punto curarsi d'averne fatti cadere in terra due, o

tre, che n' avea d' intorno, con altissimo romore, si piegò, e sedette in faccia al luogo dell' oratore: dove tratto fuori delle tasche un bel moccichino di seta, in una maniccia di candidissimi ermellini, che avea, lo ripose. Parve che quest' atto veduto da' circostanti, risvegliasse tutta l' udienza, perchè tutti, quasi ad un segnale dato per ordine di capitano, si posero le mani alle tasche, credo per accertarsi, s' anch' essi aveano moccichino da valersene a tempo. Intanto salì l' oratore in sul pergamo, e con tutte le squisitezze dell' arte oratoria, non punto dimenticatosi però della gravità di suo uffizio, disse lo esordio, e lo proferì con sì bella voce, e con sì misurati movimenti, che tacitamente in mio cuore io gli dava il pregio d' ottimo dicitore, e provveduto di quelle qualità, che ad un maestro altrui appartengono. Ma non sì tosto egli fu giunto al fine del suo proemizzare, che la buona femmina tratto fuori il moccichino degli ermellini suoi, lo si pose al naso, e vi suonò dentro la tromba, e nel medesimo tempo vidi da dugento e più mani in circa col moccichino al viso accordarsi col primo stru-

mento, per modo che la casa d'Orazione fece un solenne rimbombo universale. M'avvidi allora che in tal guisa gli uditori, non potendo battere le mani, nè alzare la voce, adoperavano il naso, e comechè la mi paresse cosa non convenevole a quel luogo, e forse rincrescevole all'umiltà e bontà del sagro dicitore, pure quasi mi vergognai d'essere rimaso fra tutti gli altri col naso scoperto, e proposi da me di rimediarvi al primo bel passo, che avessi udito.

Intrinsecavasi frattanto lo sperto dicitore nella materia, e con tanta forza e sì appassionatamente la coloriva, ch'io credea fra poco di vedere l'udienza a singhiozzare ed a piangere. Con tutto ciò vedendo che ognuno avea gli occhi asciutti, e solamente spalancati e fisi per l'attenzione, mi ricordai del moccichino, e giudicai fra me che fra poco sarebbe venuto il punto dell'adoperarlo. Ma m'ingannai, perchè arrestatosi alquanto il dicitore per riavere il fiato, e pensando io che quello fosse il momento di soffiarsi il naso, lo strinsi nel fazzoletto, e fui solo; perchè la donna incominciò a tossire e sputò, e la tossa e lo sputare

andò in un attimo circuendo fra tutti i circostanti; per modo che se il romore universale di tossa e sputo non avesse affogato il mio, correva risico di movere a riso col mio tuono particolare e diverso dagli altri. Vedendo io dunque che non era atto ad intendere, quando si dovea usare il moccichino, e quando la tossa, proposi in cuor mio di commendare il dicitore fra me; e di riconoscere le verità, ch' egli diceva nella sua orazione, senza farne cenno aperto ad alcuno, o curarmi d' essere tenuto per un idiota, e incapace d' intendere le molte bontà, e il figurato parlare dell' oratore. Terminato il suo giudizioso ragionare, me n' uscii di là mezzo assordato; e a poco a poco riavutomi, cominciai a considerare che, da quanto udito avea, si poteano gittare i nuovi fondamenti dell' arte, ch' accennai di sopra; e ridurre i semicenni della tossa, dello sputare, e indi anche dello starnuto, e d' altri, ad una norma utile e dilettevole; assegnandole però altri luoghi da esercitarla comunemente, fuorchè quello, in cui mi venne questo pensiero la prima volta.

Multos tibi dabo, qui non amico,
Sed amicitia caruerunt.

Sen. Ep. VI.

Molti io ti porrò innanzi, che non furono privi d'amici, ma d'amicizia.

Nelle carte de' miei confratelli Pellegrini, i cui tre ultimi fogli sono ora sotto il torchio, ho ritrovato il detto di Seneca allegato qui di sopra: e ad esso di sotto questi pochi versi, che il satirico poeta di quella compagnía avea dettati, con intenzione di proseguire.

Vana Filosofessa, e di civette
Consorzio, Atene, in cui molto si ciancia
Di verace amicizia entro alle scuole;
E poi nell'atto dell'umana vita
L'un dell'altro il coltel ficca in la strozza:
Co' tuoi ben recitati in su' teatri
Piritoi, e Tesei, Piladi, e Oresti,
Rimani. Sì disse Timone un giorno,
E dispettoso alto gridando: Togli,

Le mani alzò con amendue le fiche,
Squadrolle alla città, volsele il tergo.

Io non sono poeta, nè mi darebbe l'animo di tirare innanzi questa satira, massime col nervo di sì robusto stile. In quello scambio farò alcune poche osservazioni intorno all'amicizia; ma brevi, per discoprire l'inganno, in cui era Timone, nell'odiare tutto il genere umano come tristo; nel qual errore caggiono non pochi anche al giorno d'oggi. Timone fu un ricchissimo uomo d'Atene, come ognuno sa; ma larghissimo spenditore e solenne in metter tavole, far conviti, largheggiare con ognuno, senza scegliere più questo, che quello. Avvenne finalmente che votò in pochi anni i tesori suoi, e credendosi di trovare ajuto da coloro ch'erano stati da lui in tante guise beneficati, tutti gli volsero sdegnosamente le spalle; ond'egli rimaso solo, povero e abbandonato, pose tant'odio addosso all'umana generazione, che uscito d'Atene sua città, andò ad abitare in una grotta, e quivi con una zappa lavorando la terra, traeva il vitto suo; picchiando di tempo in tempo con esso

strumento d'agricoltura il capo a quegli uomini, che quivi s'accostavano (1).

Dice un proverbio toscano: *Se vuoi essere amato, ama*. L'amicizia dev'essere un vincolo di schietto amore, e di virtù, non di vizj, che non formano legame altro che in apparenza, ma in effetto lo sciolgono. Timone fu sempre amatore di sè medesimo, non d'altrui, e perciò cadde nella calamità, che si disse. I compagni di lui avvedutisi dell'amor proprio, che in corpo avea, lo presero all'amo vestito di quell'esca, che gli piacea, cioè con le lusinghe. Io lo m'immagino in fantasia a sedere alla mensa con una femminetta a lato, profumato, pettinato la zazzera, tutto grazia e attillatura. Che diceva egli allora in suo cuore? Io avrei caro che questi, i quali circondano la mensa mia, dicessero ch'io sono un amore, che vinco in grazia le Grazie medesime. Se gli astanti, che mangiavano il suo pane, gli avessero det-

---

(1) *Vedi più largamente la Storia di lui nel Dialogo di Luciano intitolato:* Il Timone.

to il contrario, sarebbero stati un branco d'animali, l'inciviltà in carne. I buoni uomini, che sapeano quel ch' era creanza, lo mettevano con le lodi sopra le stelle, e se non faceano l' ufficio di veraci amici, faceano quello di ben creati. Ad ogni tratto metteva mano alla borsa, e senza guardare più a questo, che a quello, largheggiava. Chi gli avesse detto, ch' egli peccava in prodigo, gli sarebbe venuto in cuore, che colui il quale gli facea tale ammonizione volesse tutto per sè. Chi vuole che gli amici dicano la verità, conviene dimostrarsi in ogni atto e detto desideroso di purgarsi dei difetti, e accarezzare chi è dello stesso umore. L' amicizia è buona elezione. So che l' adulazione è cosa accortissima, e che si veste de' panni dell' amicizia più schietta e libera. Lessi già (1), che un grande uomo, ma dell' umore di Timone, tenea per amici una legione di ballerini, buffoncelli, salimbanchi, e d'altre sì fatte persone. Il costume suo era di motteg-

---

(1) *Vedi Plutarco nella vita d' Antonio.*

giare, burlare, schernirgli; e quegli, che fra loro più pronto e faceto rispondea, ribattendo in lui i motti e le burle, era da lui più accarezzato; dicendo egli fra sè: costui, che sì libero e repentino risponde, e non si guarda dall'offendere me, che son tanto di lui maggiore, è d'animo schietto, ha cuor grande, posso affidarmi a lui, come ad un altro me stesso. I valentuomini, che lo circondavano, avvedutisi della ragia, e conosciuto in che peccava l'amico, incominciarono tutti ad essere pronti e vivaci ne' bottoni e nelle risposte, tanto che egli si credea d'avere intorno una squadra d'amici la migliore del mondo. Essi valendosi della sua credenza, nelle cose d'importanza lo consigliavano ognuno a fare il peggio, e chi tirava acqua al suo mulino di qua, chi di là; stimando egli che in ogni cosa fossero schietti, come nelle facezie e nel motteggiare.

Io non so, se questa osservazione sembrerà ad alcuni soverchiamente seria. Ma la varietà di questi fogli richiede ora un argomento, ora un altro; ed è come una raccolta di pitture, in cui diversi atteggiamenti, coloriti, e maniere si veg-

gono; sicchè ognuno possa arrestarsi dinanzi a quella tela, che più gli piace.

VANEGGIAMENTO.

Pareami dormendo, che gli anni miei fossero ritornati nel loro fiore, e ch'io appunto fossi uscito di collegio, standomi ammirativo di tutte le cose del mondo, le quali mi riuscivano tutte nuove, come se non l'avessi mai vedute. Avea io bene fra le scuole udito a ricordare assai spesso i nomi d'Opera, di Commedia, di maschere, di danze, e d'altri gioviali passatempi; ma in effetto non sapea che si fossero, perchè i parenti miei m'aveano tenuto obbligato a tanta ristrettezza, e cautela di vita, che non era mai uscito di quelle mura: sicchè quando non si ragionava di Virgilio, di Cicerone, o di Titolivio, io non sapeva aprir bocca. Dove d'altro si favellava, io stava cheto come olio; ad ogni menomo scherzo vestite venivano le mie guance da un certo colore vermiglio; da me solo sapea camminare e movere i piedi a tempo, e tenermi bene sulla persona: in

compagnia m'impacciava tutto il corpo; non sapea che fare delle mani, delle braccia; studiava ogni attitudine, metteva in bilancia e deliberazione l'andare, lo stare, il mettermi a sedere, il trarre e il mettere del cappello. Con tutto ciò nel mio cuore ardeva di voglia d'entrare in brigata con le genti del mondo, e godere anch'io di que' passatempi, de' quali avea udito cotanto a ragionare nel collegio, donde poco prima era uscito. Vedea da ogni lato donne e uomini mascherati con molto garbo trascorrere per le vie, mettersi in una bottega a sedere, tenersi alle braccia, favellarsi all'orecchio, ridere, far cerchi, ceremonie, riverenze, e mille atti di giocondità, di civiltà, di domestichezza. Ma consigliandomi da me solo, io credea d'errare in ogni cosa, e non mi sapea deliberare a nulla. Non sapea fra l'altre, se i miei vestiti fossero convenevoli allo andare mascherato; vedea mantelli neri, cenerognoli, e di varj colori. Qual era il migliore? Qual foggia la più corrente e stimata? Mentre ch'io stava con gli occhi spalancati a mirare ogni cosa, desideroso d'acquistare cotanto necessaria peri-

zia; mi pare, non so in qual modo, che venissi traportato in una casa, dove non sì tosto fui giunto, che mi si fece incontra un servo, il quale con galanteria mi disse ch' egli stava attendendomi per ordine della sua signora; ed entrato in una stanza poco stette, che levò una cortina, e mi disse ch' entrassi. Stava quivi a sedere davanti ad una pettiniera una femmina di forse venticinque anni, che vedendomi, fece un gratissimo risolino, al quale io risposi con due, o tre riverenze in fretta. Incominciò ella a dirmi che conosceva benissimo tutta la mia famiglia, e me particolarmente, e ch' io le avea fatto non poca grazia ad andarla a visitare. Aggiunse ch' ella intendea che da indi in poi noi fossimo buoni amici, anzi indivisibili compagni, e tutto ciò accompagnava con un tuono di voce sì grato, e con guardatura cotanto soave, che io il quale non avea mai ricevuto tante grazie da donna, mi sentii in un subito a battere il cuore, e come novizio delle cose del mondo, a pensare che la fosse di me innamorata. Questo repentino interno movimento si sparse parte in verecondia sulla faccia, e parte in certe mozze parole da me piut-

tosto borbottate, che dette: ond'ella ringraziandomi dell'offerte mie, fece incontanente cenno ad una sua cameriera, la quale arrecò un mantello nero, e un cappello con un pennacchino, e altri arnesi da mascherarmi, e volle che mi fossero posti indosso. Quand'io fui insaccato in quella novità di vestito, la cameriera accennava che le parea ch'io stessi bene; e la padrona m'accertava con le parole, che l'era contentissima della mia appariscenza; e levatasi di là dove ell'era, la cominciò anch'essa a mascherarsi, trovandomi io intanto grandemente impacciato, che non sapea s'io dovea star in piedi, o a sedere. Così lungo tempo stetti in tal dubitazione, e fra il piegare l'anche verso un sedile, e il rizzarle, che la signora fu compiutamente vestita, e disse: nuovo compagno mio, andiamo. Io non sapea, se dovessi andare innanzi, o seguirla; ma pure vedendo ch'ella andava con molta sicurezza, stetti alquanto indietro, e con un inchino la lasciai passare, e me le avviai dietro. Quando fummo al pianerottolo della scala, ell'alzò il gombito sinistro due, o tre volte; e non intendendo io quello che la volesse significa-

re, ella rise sgangheratamente dell'ignoranza mia, e m' insegnò in qual forma con la mia destra mano le dovessi prendere il braccio, e coll'altra tenerle un pochetto alto il vestito, insino a tanto che si scendesse, accertandomi che fra poco m'avrebbe fatto maestro. Scesi di là, ritrasse il braccio, e di nuovo la si rise, perch'io ad ogni suo atto credea che s'avesse a fare qualche nuovo ufficio; a questo modo n'andammo fino alla piazza, calcandole io più volte co'piedi la coda del vestito, comechè le stessi a'fianchi. Non vi so dire quant'orgoglio m' era entrato nel corpo a vedere ch' io passeggiava con tutti gli altri in compagnia di così giovane e bella donna, che di quando in quando mi dicea qualche cortese parola, e mi ringraziava ch' io seco fossi. Ma mentre ch' io era nel colmo della mia vanità, eccoti senza rispetto veruno, venirne un uomo mascherato, il quale guardatomi da capo a piede, si rallegrò seco non so di che mobile nuovo, ch' ella avea ritrovato, di ch'ella gli fece cenno che tacesse, ridendo così un pochetto tuttadue, senza ch' io intendessi per qual cagione: egli si

mise al fianco di lei da quella parte, dov'io era prima, ond'io non sapendo più che fare, e temendo che l'andare dall'altro lato fosse cosa, che non s'accostumasse, per lo meglio stetti indietro, camminando a passo a passo, e seguendo i loro vestigi. Dappoich'ebbero passeggiato alquanto a quel modo, si posero a sedere in una lista di persone mascherate, e volle la mia mala fortuna che quivi fossero due sedili soli disoccupati, sicchè non vedendov'io il terzo, ed essendo dalla calca delle maschere che andavano e venivano traportato or qua, or colà, la signora mostrando che le increscesse, mi accennò che mi traessi dietro al suo sedile; il che feci, e stetti baloccando in piedi ritto, come un palo, oltre ad un'ora, tanto ch'io era mezzo dilombato. Infine, quando piacque al cielo, le due maschere levaronsi in piedi, e la donna rivoltasi a me, e compassionandomi ch'io fossi stanco, disse: ora ora noi ci andremo a sedere in altro luogo; e avviatisi l'uno e l'altra innanzi, io all'usato modo gli seguitai sino ad una bottega di caffè, dove entrammo in uno stanzino a terreno, e quivi in effetto ci

mettemmo tuttatrè a sedere. La donna si trasse il cappello e la maschera, e me gli diede in custodia; l'uomo anch' egli si trasse la maschera, e io imitai, come seppi, il modo suo. Intanto fu ordinato il caffè: venne, e già si cominciava a succiare, quando entrò un altro uomo, e poi un altro, e poi un altro, sicch' io ristringendomi per dar luogo al primo, al secondo, e al terzo, appena avea più modo di sedere, e sopraggiuntovi il quarto, mi convenne rizzarmi in piedi, impacciato dal cappello della signora, ch' io dovea guardare, e dalla chicchera, ch' io dovea votare; sicchè accortasi la brigata del mio impaccio, si diede solennemente a ridere, e a guardarmi con attenzione e maraviglia. La signora mi fece allora posare il cappello sopra un deschetto, che aveano quivi davanti, e io rimasi all' uscio spettacolo e commedia di que' lieti compagni, biasimando me medesimo della mia poca accortezza e destrezza nelle faccende del mondo. Andai a riporre la chicchera alla bottega, piuttosto per liberarmi da quella vergogna e confusione, che per altro; e udii la compagnia, che rallegra-

vasi con la signora di non so che, e a proferire una voce da me ancora non intesa di *Mascherotto*; alla quale essa gli pregò che tacessero; ma al mio ritorno, tutti m' affissarono gli occhi al corpo, e mi lodarono della mia buona figura. Venne l' ora dell' Opera; una parte della compagnia si licenziò da noi, e un' altra parte con esso noi ne venne. Entrammo nel teatro; e mi fu insegnato con somma cortesia, come si pagasse. Andammo al palchetto, che appena ci tenea dentro. Incominciarono i suoni e i canti; e v' era una grandissima moltitudine di spettatori. Veramente a me parea d' esser giunto ad un luogo fatto per incantesimo, e non capiva nella pelle per allegrezza. Quando eccoti, odo a picchiare al palco; apro, perch' io era vicino all' uscio, entrano due maschere, fanno alcuni convenevoli, si mettono a sedere, ond' eccomi all' uscio in piedi. L' aria comincia ad offendere la signora, comechè fosse gran caldo; onde s' ha a chiudere. Mi viene ordinato da lei, ch' io scenda, e che stia attento al suo palchetto, perchè facendomi essa cenno con una mano, fossi pronto a ritornare. Con un in-

chino ubbidisco, scendo, appena trovo dove debba andare, pur finalmente m'adatto in luogo, da cui possa vedere il segno. Io non vi saprei dire quanto mi rincrescesse sì fatta attenzione, perchè volendo io essere ubbidiente, e temendo di commettere errore, non fu possibile che potessi spiccare gli occhi dal palchetto, nè udire, o vedere cosa veruna di quello che gli attori dicessero, o facessero. La mano signoreggiatrice finalmente m'accennò, andai su, e trovai sciolta la compagnia, e per quella sera si pensò di ritornare a casa. Fui cordialmente ringraziato, e lodato della mia diligenza. Parvemi poi, che si facessero molte liete cene e pranzi, da' quali ora veniva licenziato, ed ora mi trovava in un deschetto da me solo. A poco a poco la donna, che pure nel principio m'avea lodato e ringraziato talvolta, cominciò a chiamarmi zotico, rozzo, ed ordinarmi mille cose a un tratto, mille ufficj, ch'io facea a stento, a lagnarsi d'ogni cosa. I compagni di lei, parte per assecondarla, e parte per ispassarsi a spese mie, s'accordavano ad acconciarmi nello stesso modo, e con tratti, motti, e burle

m' erano sempre addosso; sicchè quella vita cominciò fortemente a rincrescermi; e desiderava con tutto il cuore di liberarmi. Ma la signora trovato frattanto un altro a me somigliante, un dì in presenza mia gli fece far prova indosso di quel mantello e cappello, che m' avea dato prima, e veduto che gli stava bene, mi licenziò con poche parole ingrognata, e se n' andò a' fatti suoi con esso lui, piantandomi come una radice. Tanta fu la mia allegrezza, che mi destai dal mio vaneggiamento, e mi trovai liberato da quel batticuore.

Quod amare velis, reperire labora.

Ovid.

Ingegnati di ritrovare donna degna di essere amata da te.

Ora che mi sono pentito della mia passata vita, non mi vergognerò punto, signor Osservatore, a dipingervi i miei passati disordini almeno in parte; acciocchè l' esempio mio ne' vostri fogli pubblicato, possa per avventura giovare a coloro che leggeranno. Gioverà esso, o no? Io nol so. Chi sa, se il meditare intorno alle pazzie, che feci, gioverebbe a me medesimo, se gli anni miei non avessero già oltrepassato il quarantesimo secondo dell' età mia; sicchè le vene non mi bollono nel corpo con quella furia di prima.

Un nasetto volto allo insù, uno con bell' armonia collocato nel mezzo della faccia, un aquilino, occhi neri, celesti, giallognoli, guance brune, bianche, vermiglie, gran bocca, mezzana, o piccina,

purchè fossero di donna, mi piacquero sempre ad un modo. Fino al vajuolo mi parea che avesse il suo pregio, anzi non è difetto femminile, che non venisse da me scusato, e al quale io non traessi dalla fonte retorica qualche lode. Vero è ch'io fui grande amatore dello spirito d'esse, e così fino scopritore di quello che lo ritrovava nella taciturnità, nella millensaggine, nell'ostinazione, nel cinguettare per diritto e per traverso, nel ridere d'ogni cosa anche fuori di proposito; ed ebbi tanta ventura, che nell'un genere, o nell'altro di sì fatti spiriti, ne ritrovai sempre un'abbondanza grande. In somma io sono stato il più disperato amatore di femmine, che mai nascesse al mondo, fino a poco tempo fa, quando infine deliberai di prender moglie, quantunque non l'abbia presa ancora. Udite come:

Io non m'era dilettato mai a' miei giorni di leggere altri libri, fuorchè da passare il tempo, e se ne vedeva uno, che potesse insegnare qualche cosa, lo lanciava di qui colà con dispetto, perchè mi parea tutto quel dì d'essere soprappreso dal sonno, e stordito; tanto che

l' avea interpretato per mal augurio; e dovunque vedeva frontespizj di filosofia morale principalmente, mi parea che mi tremassero i polsi e le vene. Non so in qual modo, ma certo disavvedutamente, ne apersi uno un dì sopra pensiero, e lessi due sole linee, chi sa a qual facciata, chè di ciò non mi curai, la sostanza delle quali era questa, che ogni femmina ama per amore di sè medesima. Questo breve detto fu nell' intelletto mio un semenzajo di pensieri, anzi di profonde meditazioni. Vedi, diss' io, quanti anni io mi sono ingannato! Fu un tempo nella mia prima e più fresca giovinezza, quand' io non era veramente mal fornito da natura d' un aggraziato e ben composto corpo, ch' io credetti d' essere amato per queste qualità. Le coltivai quanto seppi con lo studio del sarto e del parrucchiere; e consegnai me medesimo quasi a tutte l' arti, perchè le mi facessero apparire; e con l' astuto saettare degli occhi, e col dolce favellare della bocca stimai di far cadere alla mia rete ogni donna, e che ciascheduna spasimasse del fatto mio. Rimasi di là a pochi anni assoluto erede e signore d' una grossa fa-

coltà, e cominciai a spendere gagliardamente. Qual cuore di sasso, diceva io, potrà più contrastare (lasciate ch' io dica tutto) alla bellezza, grazia, e ricchezza mia? Assedierò, assalterò, abbottinerò. S' aggiunsero in questo mezzo anche gli onori concedutimi dalla patria mia, ch' e una delle migliori d' Italia, e non molto di qua lontana. Non vedea più forza, che mi si potesse opporre; non rivale, che mi potesse contrastare. E con tante qualità, e circostanze così favorevoli, ripeteva io fra me: avrò a credere che tra le femmine, che fecero conto del fatto mio, non ve ne sia stata una sola, che non m' abbia amato altro che per sè medesima? Potrebb' egli esser mai che tant' ire, tante paci, tanto svenire, lagrime, consolazioni, rimproveri, gelosie, dispetti, rabbie, e fino graffi e pugna, non sieno stati movimenti d' animo per amore mio? Se queste testimonianze non bastano, che ho a cercare di più per sapere come vada questa faccenda? Egli è il vero ch' io mi sono gittato sempre in questo mare senza veruna riflessione. Se da qui in poi cominciassi a valermi del cervello, chi sa come andasse

l'affare? Forse mi chiarirei di quello che è, e non sono ancora sì vecchio, che non possa essere a tempo. Non sono io forse ora all'assedio di Clarice? Mettomi appunto in cuore di fare sperienza di quello ch'io temo. Si studii un poco il suo carattere. Ha detto d'amarmi. Tutta prudenza, pende alla bacchettoneria; ad udirla a parlare, la mia sola compagnia è a lei grata, dov'io sono, è contenta, altrove non si può patire. Vietami tuttavia, ch'io le favelli troppo liberamente d'amore; e mi tiene un freno alla lingua co'suoi continui precetti. Orsù, si vada. Eccomi fra poco nella stanza di Clarice. Pongomi a sedere, e con un ragionamento nuovo, e diverso da quello degli altri giorni comincio. Clarice, per non offendere l'animo vostro dilicato, e tutto veramente gentile, io mi sono deliberato affatto di darvi una parola, che tante volte m'avete fino al presente richiesta invano. Le vostre oneste e nobili espressioni m'hanno finalmente scambiato il cuore, e dicovi risolutamente, che da qui in poi trovandomi in vostra compagnia non m'arrischierò mai più di proferire un detto, che

possa offendere la vostra modestia. Confortatevi. Voi m' avrete insegnato ad essere un amante degno di voi, e ammaestrata la mia lingua ad essere degna degli orecchi vostri. Credeva dapprima Clarice ch' io scherzassi, ma finalmente conoscendo alle mie affermative, ch' io parlava in sul sodo, si mostrò del mio nuovo proponimento lietissima; e mi ringraziò con le più belle e più care parole del mondo. Ora sì, diceva ella, noi saremo un pajo d' amanti contenti. Oggi veramente mi pare che il mondo per me sia cambiato. Qual consolazione è la mia a vedere la vostra saviezza! In tali ragionamenti, o somiglianti, passò un lungo tempo. Io me n' andai, ella mi ricordò la mia promessa, io gliela ratificai nuovamente. La visitai nel vegnente dì, e parlandone io di varie cose, parea ch' ella fosse soprappensiero. Le chiesi, che avesse. Ella incominciò: quanto voi mi diceste jeri, io temo che sia astuzia. Conoscendo il vostro umore, non posso far a meno di non sospettare che abbiate ritrovati in altro luogo novelli allettamenti. Se questo fosse, io ne sarei la più mal contenta, e la più disperata donna,

che in terra vivesse. Non piantate la spina della gelosia nel mio cuore. Piuttosto abbiatevi licenza di favellar meco a quel modo che voi volete; sofferirò quelle espressioni, che a voi piaceranno; ma non vogliate darmi questo dolore. Come? dissi io: m' avreste voi per uomo di sì poca fede, e di sì picciola forza, che non sapessi temperare l' animo mio per far cosa grata a voi? Io non uscirò più di questa casa, se voi lo mi comandate, e per quanto dura la vita mia sarò con esso voi, nè mai più m' uscirà di bocca parola d' amore. Parvemi alquanto rassicurata, ma non contenta. Il giorno dietro mandò per tempo a chiamarmi. V' andai pronto. La trovai con una vestetta indosso che parea a caso; ma con tutti quegli artifizj intorno, che può avere la negligenza per accrescere una femminile bellezza. Appena v' entrai, ch' ella cominciò a manifestarmi con maggior passione del passato di i suoi sospetti, ch' io fossi d' altra donna innamorato; e a ritoccare, ch' ella mi lasciava favellare da allora in poi a modo mio, per non provare cotanta passione. Io di nuovo mi scusai, e le giurai ch' avrei mantenuta la

mia parola per sempre, e che non ne dubitasse: ella sparse qualche lagrimetta, che pareami più di dispetto, che d'altro. Io tentai di rassicurarla che per conto della fedeltà mia non avrebbe avuto a querelarsi, e ch'io sarei piuttosto uscito di vita, che mancarle della parola di tacere. Ella si levò su, e dicendomi: va, che tu se' un idiota, mi volse le spalle, e non mi volle mai più vedere.

Io me ne consolai subito dicendo fra me: ecco il frutto della mia meditazione. Clarice nel più astuto ed occulto modo del mondo m'amava per sè solamente. Pazienza: ad altre sperienze. Mi diedi a far pratica con una giovane di diciassett'anni in circa, veramente bellissima, ed aggraziata quanto altra donzella. Per non tirare in lungo la narrazione, la giovinetta mi mostrò grandissimo affetto; e in breve tempo incominciò ad insinuarmi, ch'io parlassi a'suoi per isposarla. Oh! così tosto? diss' io fra me. A poco a poco entrava ella in ragionamenti di mie facoltà, di mie rendite, e quanto più io gliene dicea, più di giorno in giorno infocavasi a dirmi, che non tirassi più in lungo,

ch' ella m'accertava che m'avea donato il suo cuore, e che le parea di non poter veder quell' ora, in cui potesse essermi compagna. Ma fattole io capitare certe false novelle agli orecchi, che non era cotanto ricco, quanto ella credea; quel gran fuoco di prima infreddò, nè mi trovai più quel ben veduto ed accolto, ch' era poc' anzi. Pensate ch' io mi tolsi di là, e conobbi che l' amore di Lucinda, che così si chiamava, era rivolto a procurare uno stato migliore a lei, e non alla mia persona. Un nuovo ufficio datomi nella mia città mi rese intanto più celebrato e più chiaro. Entrai in un' amorosa briga con Arsinoe, la quale sopra ogni cosa mi raccomandò la segretezza. Le serbai la fede, e non dissi mai nulla dell' amor mio all' aria, non che ad uomo, che vivesse. Ma perchè voleva ella quasi a forza, ch' io fossi veduto in sua compagnia per tutte le piazze e a' pubblici spettacoli? Perchè mi parlava pubblicamente con gran domestichezza all' orecchio, voleva ch' io le stessi appresso a sedere, e m' usava fra tutti gli altri attenzioni, che parlavano più che le lingue? In breve tempo

si cominciò a cianciare del fatto nostro in ogni luogo. Io sbigottito gliele palesai, e le dissi che non v'era oggimai altro rimedio, fuorchè quello del non ritrovarsi insieme così spesso, e principalmente di non lasciarsi vedere in compagnia da tutti. Arsinoe se ne sdegnò. Io cominciai a meditare donde potesse nascere il suo sdegno, e conobbi a varj segni, ch'ella avea caro intrinsecamente, che si vedesse ch'ella signoreggiava a bacchetta un uomo ben voluto da molte altre donne, ricco, e onorato nel suo paese. Cominciai a ritrarmi, dicendo di non voler offendere l'onor suo in presenza degli uomini. In breve il cuor suo s'agghiacciò, e ne venni licenziato.

Perchè mi distenderò io più in parole? Molte altre sperienze io feci, delle quali non vi narrerò le particolarità; ma la conclusione fu ch'io trovai in molte altre femmine di varj caratteri quel medesimo umore, onde finalmente mi sono risoluto a chiedere Lucinda per moglie; la quale se riuscirà buona e dabbene, passerò qualche ora della mia vita piacevole e tranquilla, e quand'ella mi riuscisse una bestiuola, m'eserciterò nella sofferenza.

Tra lor non è nè regola, nè tuono,
Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave;
Ma il lor suggetto è il fracasso e lo intruono.

Il Bronzino.

Sia natura, o educazione, o l'una congiunta all' altra, io veggo certe qualità di persone, che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro modo, parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non mordono; giudiziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti pajono loro nati indosso; non sono impacciati nello stare, nell'andare, nel costumare insieme. Quando s'entra in una compagnia, ove sia adunato un buon numero di sì fatte genti, vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche galanteria da mangiare, o da bere. E ogni cosa infine vi si fa,

come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Immagina un oriuolo con ordinatissime ruote, che da sè va, senza stento, senza che l' oriuolajo v' abbia a correggere ogni dì un difetto, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza, o d' indugio.

All' incontro ve n' ha d' un' altra condizione, che mirando all' insù, prendono in prestanza dall' altre le maniere e l' usanze, le quali essendo, come dire, cose imparate a memoria, riescono con una certa magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento e la meschinità dell' imitazione. La coscienza del non sapere in effetto, le fa movere con poca grazia, parlare a fatica, o rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s' avrebbe a ridere, e in breve far tutto in ceppi e in catena. Perdono la facilità naturale, per voler entrare nel costume altrui, e come la gazza, si pelano le proprie penne, per appiccarsi al corpo quelle del pavone o bene, o male. Se poi alla voce s' ode la gazza, e alle penne il pavone si vede, poco si curano. Dove finirà questo proemio? Finirà in quello ch' io vidi.

Che diavol fai tu? mi disse poche sere fa un amico. Tu vai soletto sempre a guisa d'un pipistrello? col cappello in sugli occhi, accigliato e tralunato? Lascia cotesta tua vita da tana. Vieni. Dove ho a venire? Io ti condurrò meco ad un luogo, in cui si trovano molte persone, maschi e femmine, raccolte. E che vi fanno? Passano il tempo due, o tre ore. Giuocano, cianciano, berteggiano? Fanno quel che vogliono. Infine che ne vuoi tu sapere? Vieni, Spinoso. Alzai le spalle, e dissi: or bene, andiamo. Io ci giuoco, che tu hai voglia di vedere come io so conversar bene con le genti? Abbiti questo diletto. Tu vedrai fra molti un uomo, che dopo fatti i primi saluti in quel modo che saprà, si metterà subito a sedere, girerà due solenni occhiacci senza parlare, e finalmente si partirà pian piano sulle punte de' piedi. In tal guisa chiacchierando giungemmo ad un uscio illuminato da una lanterna appiccata alle travi in sul primo entrare; salimmo una scaletta, e già era quivi quasi tutta la compagnia ragunata.

Il mio buon amico mi presentò alla brigata, e per sua maladetta malizia dis-

se ch' io era l' Osservatore. Ebbi un cerchio intorno, parte mi guardava anche da lontano; mi furono dette molte garbate parole; ma finalmente fu quasi ad una voce conchiuso ch' io era una mala ragia, e che dove io era, si dovesse ognuno guardar molto bene, e pesare quello che dicesse e facesse. Stassera, diceva una signora, quanto è a me, non m' udirete più a parlare; e un' altra: io fo conto d' esser una statua. Fate ognuna, come vi pare, e non iscambiate costume, disse una voce ch' usciva da una personcina, ch' io avea conosciuta altrove, grassottina, garbata, e così fina esaminatrice dell' anime altrui, che potea chiamarsi l' Osservatrice. La salutai con cordialità. Presemi ella la mano. Vorrei che aveste veduto con qual garbo io gliene baciai. Ella proseguì, Fate: fate ognuno al modo vostro, e secondo l' usanza vostra. Lasciate fare a me. Io per questa sera intratterrò l' Osservatore, e non gli darò campo d' alzare gli occhi. S' udì una risata intorno. Alcuni rimproverarono l' amico mio, che m' avesse quivi condotto, di che m' avvidi al ceffo, che gli faceano parlandogli all' orecchio; e in bre-

ve tempo ognuno si pose a sedere chi qua, chi là; e io da un canto con la giovane da me conosciuta. Una tazza d'acqua, disse una postasi a sedere, e lo disse con tanta fretta, che tutti si rivolsero a lei, e le domandarono come stesse. Ahi! male, diceva ella, e io volli levarmi per andare al suo soccorso. Oibò, non fate, disse l'amica mia. Costei, che per sè non avea un quattrino, ed era sana come un pesce, s'è maritata poco tempo fa, e ha ritrovato un marito ricco. State attento, e udirete in qual guisa ella racconta le sue infermità. Bevuta la tazza dell'acqua, e mostrando d'aver preso fiato, rivolse gli occhi con languore a parecchi, pure attendendo che alcuno le domandasse ragione del suo stato. Quando piacque al cielo una donna gliene domandò, ed essa rispose: non so che sia; nè quello che da poco in qua sia divenuta. Jeri verso le ventiquattrore, mentre ch'io era per entrare in gondola, de'miei due gondolieri se ne ritrovava un solo: io avea premura d'andare ad un mercatante a pagare in zecchini d'oro di peso un drappo di Lione all'ultima moda, e non venendo il gon-

doliera da prora, fui costretta ad andarmene con quel solo da poppa: e mi parea di dover essere affogata nell'acqua ad ogni momento. Ebbi tanta paura, che di subito mi sentii male, tanto che jersera andai a letto senza cena; e da jeri in qua non ho bevuto altro che un cucchiajo d'argento di brodo in una scodella di porcellana. L'amica mia m'accennò. Ridemmo di cuore. Tutta la compagnia cominciò a mostrarle compassione, dico la compagnia de' maschi, perchè l'era piuttosto vaghetta; ma le femmine punte dall'invidia della ritoccata ricchezza, si diedero a rimproverare la poca attenzione de' gondolieri, e ognuna diceva anche i miei m' hanno fatto sì e sì, e ognuna parlava per plurale; e in breve tempo, fingendo di dire altro, ognuna fece l'inventario delle sue biancherie, delle stoffe, degli argenti, delle porcellane, e di quanto avea, o volea avere in casa, tanto che l'inferma scambiato pensiero, cominciò a dire che la stava benissimo, e tutti si posero a giuocare a carte, chi da un lato, chi da un altro. Non passò un terzo d'ora, che si levò da tutt' i lati un romore grandissimo. Poco era nel ve-

ro il danaro, che si giocava; ma non poco era il puntiglio. I vincitori quasi tutti ridevano in faccia a' vinti, questi per dispetto ad ogni carta stridevano: chi s' imputava un errore, chi un altro, con tanta forza e altezza di voce, ch' io era quasi stordito; e talvolta fu, ch' io vidi i giuocatori vicini ad azzuffarsi. Ma finalmente si quietarono alla venuta d' uno, il quale rivolse a sè gli occhi della compagnia; e quando egli entrò, tutti gli fecero festa, chiamandolo a nome, principalmente le femmine, le quali tutte ad una voce gridarono: oh! il ben venuto. Perchè sì tardi? Chi è cotesto uomo cotanto solennizzato? diss' io alla mia amica nell' orecchio. L' hai tu, diss' ella, veduto bene in viso? vedilo prima. Alzai gli occhi, e vidi un corpo trascorso in lunghezza, magro, scarnato, con un colorito di cenere, d' aria malinconica; ma che si sforzava a sorridere, quanto potea; e quando parlava ingegnavasi d' essere garbato. Che ti pare? disse l' amica. Che volete voi, che me ne sembri? Questi è un infermo. Oh! pazzo! rispos' ella. Questi è un uomo d' animo cotanto gentile, che gli parrebbe di non esser degno di

ricevere aria di vita ne' suoi polmoni, s'egli non fosse innamorato sempre. E comechè le donne facciano quel conto di lui, che tu puoi credere, egli sempre n'ama qualcuna a mente. È il vero, che a questi dì è stato piantato da una, la quale l'avea piantato dal primo di che la conobbe; ma egli è ora qui per compensare la sua perdita, e ci viene per far isbigottire tutti gli amanti, che sono in questo luogo, i quali non sanno dove debba cadere la sua elezione. Le femmine e gli uomini, che qui sono, hanno conoscenza aperta della sua intenzione, e festeggiandolo, nel modo che udito hai poco fa, si prendono spasso. Di là a poco una femmina lo chiamava di qua, un'altra di là, chi gli dicea una parolina all'orecchio, chi lo battea con un ventaglio così un pochettino sulla spalla, fattolo prima abbassare fingendo d'avergli a dire non so che, ed egli di tutte queste grazie si gonfiava; nè mai si mettea a sedere, per essere pronto sempre a' cenni di quella che ne l'avesse chiamato. Udivasi intanto a salire la scala un certo passo, al cui suono tutti rizzarono gli orecchi; e fecesi ad un tratto un uni-

versale silenzio, come quando sopra un'uccellaja passa nibbio, o altro uccello di rapina, che tutti gli uccelletti da richiamo, i quali prima cantavano, tacciono subito ad un punto. Apparve nel salotto una donna ben vestita e guernita, ma non come l'altre. Vedevasi ne' suoi fornimenti un certo che di pensato, e di malinconico, che la rendea differente dal vestir comune. Le maniche la coprivano fino al polso; era sì accollacciata, che chiudevasi quasi fino al mento. La cuffia le svolazzava con l'ale di sopra vicino al naso, e da'lati alle tempie. Non sì tosto entrò, che diede un'occhiata in giro, e parve che si maravigliasse, non so di che. Tutti la salutarono, guardandosi l'un l'altro i vicini, e ghignando fra loro maliziosamente. La pace sia colla compagnia, diss'ella sorridendo. Egli si vede bene, che sono stassera venuta tardi. Che vuol ella dire col suo *venuta tardi?* domandai all'amica. Sappi, rispose, che costei è una giovane, la quale s'è posta in capo di reggere il costume di questo luogo; e sapendo benissimo quali tra questi maschi e femmine sono quelli che più volentieri si veggono in-

sieme, ha inteso con quelle parole di sferzare la loro coscienza. Perchè s'ella fosse qui stata prima, avrebbe distribuito il giuocare per modo che si fossero trovati in compagnia gl' indifferenti, o quelli che s' odiano. Ella non ragiona mai d' altro che della sua virtù e della sua modestia, di tentativi, che vengono fatti verso di lei, e delle sue ripulse. Ma questa sera non avrà campo di ragionare, essendo tutti i luoghi occupati. Ha ella amanti? diss' io. Non si sa, rispose: ma i più maligni credono che questa sia l' arte per acquistarne. Noi altre donne siamo una spezie d' uccellatrici. Tu sai che non s' uccella con un ordigno solo. Chi usa il vischio, chi i lacci, chi le reti, e chi altro. Gli ordini suoi sono quella smisurata cuffia, quelle maniche, que' veli, que' savj paroloni, e quelle sputate sentenze. Mentre che fra noi due si ragionava in tal forma, la buona giovane incominciò a camminare pel salotto su e giù, e guardando di quà e di là, dove ella vedea soverchia dimestichezza di parole, o d' attucci, incontanente scoccava qualche sentenza: e no-

tai che passando di là, dov'io era con l'amica mia, ci poneva gli occhi addosso. Così fece due, o tre volte, e vedendo finalmente che ci parlavamo all'orecchio, venutaci vicina, la prese l'amica mia per un braccio, e dettole una parola all'orecchio, volea trarnela di là a forza: ma ella nol consentì, e mi disse piano, che la ne la volea spiccare via da me, perchè non era bene ch'ella parlasse così domesticamente con uomo. Io allora mi diedi a favellare di cose, quanto più seppi sagge e modeste, avvertendo molto bene che, quando ella ripassava, mi uscissero di bocca Prudenza, Temperanza, Castità, e altre buone cose, tanto ch'ella a poco a poco calò, e mi si pose a sedere dall'altro lato, e aperse un intrattenimento, anzi un trattato di virtù, nel quale rettoricamente mi parlò de' difetti, che vedea in tutte, così caritativamente, che pel gran fervore, che la traportava, non si ricordava più che il dir male fosse il peggior male degli altri. In tal guisa passai quella sera, fino a tanto che la compagnia si sciolse; e domandandomi ognuno, s'io avessi cosa veruna os-

servata, e promettendo io a tutti che avrei fatto vedere le mie osservazioni stampate, andai a casa, scrissi, e stampo, secondo la mia promessa.

Ritratto Decimoquarto.

Alcippo vuole, e disvuole. Quello che s'ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò. Il tempo s' accosta, gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s'ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l' annojano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendessc spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello che n' abbia fatto; lascialo scorrere, come acqua sotto al ponte.

Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli an-

dò avanti, nè seppe di che; più volte s' aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò; e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Homo homini lupus.

Plaut.

Lupo è l' uomo all' altr' uomo.

Quando uno può torre ad un altro, senza che questi se n' avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò. Io non voglio al presente già entrare in disputazioni di danari e di roba, che sarebbe materia troppo grave; e io ne sarei stimato un maldicente, e una rea lingua fuori di proposito. Ma dico solamente, che noi parte per natura, e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inchinati a valersi di quello che non è nostro. Per al presente io non voglio altro esempio, fuorchè quello degli scrittori, i quali si può dire che si cavino la pelle l' un l' altro, e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognuno fa sfoggio dell' altrui, come di trovati suoi proprj. Noi potremmo dire che gli antichi sono come certi poderi in comune,

i quali passando di secolo in secolo, hanno dato pastura ad uomini, a cavalli, a buoi, e ad altri animali; e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli. Ho veduto infiniti libri, che erano quasi tutti uno; e chi n'avesse tratto fuori i pensieri qua d'Omero, colà di Virgilio, costà di Cicerone, colà di Plutarco, e vattene là, sarebbbero rimasi carta bianca. Ho udito anche diverse prediche, proferite con galante garbo, e con un'azione che parea incantesimo, nelle quali l'oratore non avea altro di suo, fuorchè la voce, perch'io le avea già lette altre volte; e talora m'avvenne ancora, che per caso le lessi dopo in altro linguaggio, donde l'avea tolte il dicitore, che m'avea fatto maravigliare. Per un secolo intero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero sonetti, e non basta in Italia, che in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese, e si fece onore oltremonti con le carni e con l'ossa dell'amante di Laura. In breve l'opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato; e i colori vengono presi qua e colà; e acciocchè non se ne dica male, abbiamo

trovato fuori il mirabile nome d'erudizione, che copre i rubacchiamenti. Onde come la furia d'Alessandro il Grande, che toglieva i paesi altrui, si chiamava valenteria, ed egli n'era perciò detto valoroso, così chi toglie l'altrui nelle scritture, e abbottina gli scrittori, è detto erudito: essendo stata sempre nostra usanza il vestire le nostre maccatelle con l'onestà de'nomi, e bastandoci in cambio della sostanza la copritura. Ma di quanto venne tolto agli scrittori non mi ricorda d'aver udito, nè letto cosa, che somigli a quella che darà materia alla Novella, che segue.

NOVELLA.

Non sono ancora molti anni passati, che in una città d'Italia, d'ogni cosa, che all'umano vivere appartenga, abbondante; ma sopra tutto amica delle scienze, e di studj e d'arti fornita, furono due uomini di lettere; i quali per la nobiltà delle cognizioni, e per l'eleganza e purità dello stile, erano stimati due de'migliori e de' più scienziati, che vivessero in quella. Non aveano però tuttadue con-

sagrato l'ingegno alla medesima qualità di dottrina, imperciocchè l'uno sopra ogni altra cosa amava affettuosamente i solitarj boschetti delle sante Muse; e l'altro, degli antichi fatti studioso, e delle passate faccende, avèa posto tutto il suo cuore nelle Storie. Ma essendo costume in quella città, che ogni uomo di lettere debba ad uno stabilito tempo scrivere e proferire quale un anno, e quale un altro non so quali lezioni sopra la notomia, avvenne che a questo uffizio furono tratti i nomi del Poeta, e dello Storico, i quali sdegnando forse di scusarsi, e stimando che i grand' ingegni possano ogni cosa con la diligenza e con la fatica, accettarono l'invito, e di là a pochi giorni furono insieme a consiglio. Veduto dunque, che lungo tempo dovea passare prima che l'uno e l'altro avessero a fare i loro pubblici ragionamenti, perchè al poeta, che dovea essere il primo, mancavano da forse otto mesi, e allo storico molti più, deliberarono d'uscire insieme della città; e d'andarsene ad una casettina, che l'uno di loro avea alla campagna; e quivi lasciata ogni altra occupazione, di tuffarsi, anzi sommerger-

si interamente in uno studio, di cui non aveano fino a quel punto conoscenza veruna. Per la qual cosa l'uno e l'altro, fatto provvedimento di libri a ciò appartenenti, e detto addio a' congiunti e agli amici, andarono insieme alla loro villetta, e quivi scordatisi ogni altra cosa di fuori, si diedero l'uno in una stanza, e l'altro in un'altra a leggere e a meditare con ogni loro forza e potere. Ma poco andò, che il poeta accostumato a certi eccessi di mente, non potendo comportare di legar l'ingegno a considerare ossa, muscoli, nervi, e altre parti del corpo umano, di tempo in tempo, dimenticatosi quello, per cui quivi era andato, e traportato a forza dalle vagazioni dell' immaginativa, che lo rubava alla notomía, incominciò così da sè a sè a scrivere ora una canzone, ora un sonetto, tanto che non gli dava l'animo d'arrestarsi un terzo d'ora in un dì nello studio da lui cominciato; ed era vicino a disperarsi, vedendo a scorrere il tempo. Della qual cosa tuttavia nulla dicendo al compagno, anzi facendo le viste di starsi sempre più rinchiuso e pensoso, gli facea credere d'esser con l'opera sua mol-

to bene avanti. All'incontro lo Storico, lasciato ogni altro pensiero, e datosi del tutto all'opera, che far dovea, avea cominciato a dettare le sue lezioni; onde per ristorarsi talvolta dell'avuta fatica, preso un suo archibuso in ispalla, andava per ispasso a sparare agli uccellini, o con un bastoncello in mano a passeggiare qualche miglio. Così facendo egli ogni giorno, il poeta avvisò che la lontananza di lui gli potesse giovare, ed entrato, mentre ch'egli non v'era, nella stanza di quello, cominciò a copiare quanto egli scritto avea; e così di giorno in giorno facendo, con grandissima segretezza e silenzio, ebbe nelle mani tutta la materia e la disposizione di quella fatta da lui; di che in breve tempo compose le sue lezioni. Intanto venne il tempo, che le s'aveano a proferire. Il poeta, che il primo, come detto è, dovea essere a favellare, si trovò nell'assegnato luogo allo stabilito dì, ove gli faceano corona intorno tutti gli uomini scienziati della città, e fra gli altri lo storico. Quivi salito sulla cattedra sua, incominciò tutto arioso a ragionare; e n'avea lode generale da'circostanti. Il povero sto-

rico solo era vicino ad impazzare, udendo che dalle parole in fuori quella diceria era sostanza del suo cervello, e non sapea intendere in qual forma avesse il caso portato, che due ingegni avessero in quel modo colpito ad un medesimo segno. Con tutto ciò, diceva fra sè, io vedrò nell' altre Lezioni se il diavol sarà cotanto mio nimico, che gli abbia posta nell' intelletto tutta la materia mia; e s'io sarò cotanto sventurato, che dopo cotanti pensieri, e così lunga fatica, io rimanga voto, e non sappia più di che favellare. Nel vegnente giorno ritornato di nuovo alla Lezione del poeta, parea una statua ad udire così puntualmente tutte le cose sue proprie, dette come se fossero uscite di bocca a lui medesimo; e così fu il terzo giorno e il quarto e il diciottesimo, che fu l' ultimo; nel quale egli era così dimagrato e smarrito, che il fatto suo era una compassione. Anzi considerando fra sè che quello, ch' era stato maliziosa opera, fosse accidente, nè potendo darsi pace, che la nemica fortuna avesse posto in mente ad altrui appunto quello ch' egli avea pensato; intrinsecatosi al tutto in tanta sua calamità, e sti-

mandosi il più sventurato uomo del mondo, incominciò a farneticare, e a dar nel pazzo, per modo che non gli abbisognò parlare altro pubblicamente, e dopo molti anni fu della sua pazzia difficilmente guarito.

Mene huic confidere monstro?
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare?

Virgil. Æn. V.

E ch' io m' affidi a mostro tale? E non so io forse, che non si può prestar fede alla ingannevole bonaccia di questo mare?

Ceremonie, convenevoli, inchini, sberrettate, seder più qua, o più là, andare a man destra, o a sinistra, giuramenti d' amicizia, abbracciamenti, baciari in fronte, stringer mani, e altre sì fatte gentilezze, dicono alcuni, sono tutte maschere, veli, commedia, apparenza. Ne' principj del mondo, quando viveano gli uomini di susine, e mele salvatiche, e s' innamoravano con una furia da bestie, non conoscevano queste civiltà. Risvegliavasi una voglia in corpo, quegli, che l' avea, manifestava d' averla, senza altri aggiramenti d' atti, nè di parole; e s' alcu-

no gliele contrastava, i loro convenevoli erano le pugna, i graffi, i morsi, le sassate, e il furore non altrimenti di quello che facciano oggidì i cani, quando s'avventano ad un osso, che fanno le pellicce e le schiavine del pelo. Almen che sia, dicono cotesti tali, sapea l'uomo in qual modo s'avea egli a guidare, e conosceva a' cenni, e a' segni di fuori, quello che il somigliante a sè era di dentro, e quando egli vedea occhi di bragia, digrugginar denti, impallidire, o arrossare, intendeva benissimo l'animo di colui; e s'egli non avea voglia d'azzuffarsi, o d'impacciarsi seco, gli voltava il dosso, e se n'andava per li fatti suoi. Essi aveano anche un altro vantaggio, che non doveano avere soverchia quantità di parole, nè d'atti quanta n'abbiamo noi oggidì; perchè se noveriamo tutto quello che si dice o fa da mattino a sera, troveremo che la maggior parte delle nostre parole, o degli atti, è stata questa borra, questo vento, e vano riempimento di ceremonie; e che gli orecchi nostri, per lo più, non sono stati occupati in altro tutto il giorno. Entriamo nello scrivere. Si comincia una lettera con le gentilez-

ze, con le scuse, col chieder perdono o dell' essere stato tardo a far il suo dovere, o dell' arrischiarsi a dare incomodo, e si chiude con gli ossequj, col raccomandarsi, co' baciamani, con la schiavitù, tanto che la sostanza del foglio si tuffa e s' annega nel mare delle offerte e delle proferte, e il cervello è stanco e smarrito nell' avere cercate tante superfluità, nelle quali di giorno in giorno vuol anche trovare novità, e dire il medesimo con altre parole. Da tutto ciò dunque conchiudono i nemici dell' umana generazione, che con queste maschere si copra la malizia, l' ingordigia, e la crudeltà degli uomini.

All' incontro pare a me, che questi atti e queste cortesie sieno un effetto del buon terreno, e dell' ottima qualità del cuore umano, il quale condotto a vivere in compagnia con gli altri, ha trovato tali estrinseci segni per ispiegare la sua buona volontà. E ciò me lo fa credere lo intendere e il leggere che in tutti i paesi in universale s' usano; e se vengono diversificati i modi delle ceremonie, hanno però sempre quella medesima so-

stanza. Nel principio quando gli uomini cominciarono ad addomesticarsi, ed a sentire quella dolcezza, che viene dall'ajutarsi l'un l'altro; io credo che nelle bisogne loro fossero prontissimi a darsi soccorso, come si fa nelle cose nuove, e provavano volentieri quella dolcezza del poter rasciugare le lagrime altrui, e del far del bene quando potevano. A poco a poco i càmpi meglio coltivati fruttificarono più, gli armenti meglio pasciuti somministrarono più larga pastura, entrò nel mondo il traffico, vennero scoperti l'oro e l'argento, furono trovati i mestieri e l'arti; sicchè ognuno potè ajutarsi da sè medesimo, e più di rado erano gli uomini costretti a ricorrere altrui, cominciarono le ceremonie, le quali significavano che ad ogni occorrenza, ad ogni caso e necessità, chi le facea sarebbe stato apparecchiato a far tutto il suo potere. A penetrare nella sostanza di quelle, significano lo stesso anche oggidì, e si vede in esse una cert'aria di bontà, di galanteria, e di buona grazia, che non si può dubitare che non vengano da quella caritativa fonte, ch'io dico.

Se v'ha difetto veruno si è, che la cosa è invecchiata; ed è rimasa tra noi, come tante altre usanze, delle quali non si sa più la ragione; e non se ne dee più far sopra fondamento veruno.

Omnino amicitiæ, corroboratis jam, confirmatisque ingeniis, et ætatibus, judicandæ sunt.

Cic. de Amic.

Non si può veramente giudicare dell'amicizie, se non quando l'intelletto e l'età saranno assodati e maturi.

Non c'è al mondo vocabolo, che più facilmente esca della lingua, dell'Amicizia; ognuno dice tuttodì: io son buon amico, degli amici miei pari se ne trovano a stento; quegli è veramente amico mio; oh! che leggi d'amicizia ha in suo cuore! Sicchè a udire con quanta soavità e con qual calore escono dalle labbra sì fatte amichevoli dolcezze, parrebbe che gli amici piovessero da tutti i lati. Dall'altro canto però s'odono continue lamentazioni. Chi si querela d'essere stato piantato da uno, ch'egli avrebbe creduto che fosse stato un altro sè medesimo, chi d'essere stato beffato da chi avea il suo

cuore in mano; e non s'ode altro che: oh! la buona razza degli amici è spenta! oggidì non se ne ritrova più. Il nome c'è bene, ma la sostanza è sparita. Io medesimo ho detto a' miei dì più volte quello che odo a dire a tutti gli altri, e mi sono querelato quanto ogni uomo di tale calamità. S'io ebbi torto o ragione, non lo so; ma certamente ebbi il torto a credere, massime nella mia giovinezza, che quattro buone parole, un'accoglienza amorevole, e una faccia lieta, fossero indizj d'amicizia. Questo è uno studio profondo, che richiede una lunghissima sperienza, una prudenza mirabile, che ci guidi, e un esame di varie circostanze. Il cuore dei giovani voglioloso, infocato, e tutto sollecitudine ne' suoi desiderj, non ha tempo di fare molte riflessioni; ma lanciasi in ogni sua cosa, come dire, a nuoto, e tuffasi in questo ampio mare del mondo; quando è dentro, mena le mani e i piedi il meglio che sa, e giunge poscia a riva quando piace a Dio, e come può, o affoga. Se gli uomini sperimentati gli gridano dalla riva: olà, o tu, dove vai? Non fare: odi me; gli stima pedanti, che vogliano impacciarsi ne' fatti suoi, e

tutto quello che legge, se pur legge, gli pare un sogno, e cosa cattedratica, non da mondo. Finalmente invecchia, e va sulla riva a gridare agli altri, e gli viene prestato orecchio appunto in quel modo ch'egli l'avea prestato altrui, sicchè si può dire che questo mondo è composto di due fazioni di genti, l'una, che sempre si gonfia il polmone a stridere, e a dare ammaestramenti altrui, e l'altra di sordi, che lasciano gracchiare. Ora, dappoichè l'età mia è giunta a tale ch'io debbo essere uno della fazione di coloro che cianciano, farò l'ufficio mio, come lo feci già del sordo quando dovea; se non che, non essendo io ancora invecchiato affatto, in iscambio di dare intorno all'amicizia precetti, intratterrò chi legge con una novelletta allegorica intorno a questo argomento.

Narrasi dunque che negli antichissimi tempi, quando Ercole era uscito di pupillo, stavasi egli in grandissimo pensiero di quello ch'egli avesse a fare per guidar una vita veramente da uomo, e che lo conducesse ad una gloriosa fine. Due giovani donne gli si affacciarono insieme nel tempo delle sue dubitazioni,

l' una delle quali era Voluttà, e l' altra Virtù; e ciascheduna d' esse gli fece vedere la grandezza e magnificenza delle facoltà sue, con sì grande e sì bell' apparato di parole, ch' egli stette buona pezza in fra due, se dovesse o l' una, o l' altra seguire. Pur finalmente, come colui che avea gran cuore, turatisi gli orecchi a tutte le larghe promesse, che Voluttà gli facea, s' attenne a Virtù, la quale presolo incontanente per mano, e rallegratasi seco, che gli avesse creduto, e si fosse messo in cuore di seguirla, gli disse: ora vieni meco, e io ti prometto di farti vedere il frutto della tua buona elezione. Così detto, da una larga ed aperta campagna, in cui erano, seco lo trasse ad un altro luogo, dove si vedevano due cime di monti, le quali, a chi le guardava da lunge, parea che fossero insieme congiunte, e terminassero tuttadue in una; ma accostandovisi Ercole sempre più, conobbe che que' due gioghi erano da una grande area divisi. Vedi tu? dissegli allora la guida, che lo conduceva: quel giogo, che a destra s' innalza, è sagro all' Amicizia, sorella e compagna mia, a me sopra ogni cosa carissima; l' altro a sini-

stra è albergo della Simulazione, stretta con vincolo di parentela a quella Voluttà, che fu da te abbandonata. Accostati, ed esamina con diligenza l'un luogo e l'altro, acciocchè vedendogli tu da lontano, non istimassi peravventura che fossero una medesima cosa. E perchè tu possa con accuratezza esplorare la natura di quelli, vedi qua, costei è Prudenza, che verrà in tua compagnia, e ti farà vedere ogni cosa.

Nota bene, gli disse allora Prudenza, che nelle radici di questi due monti non è diversità veruna; di qua e di là spuntano le stesse erbe, gli stessi fiori, eccoti le medesime piante; ma se all'occhio le ti pajono d'una stessa natura, non sono però tali in sostanza, dappoichè queste a man destra sono sempre fiorite, di frutti cariche, e spirano un odore beato; laddove l'altre a sinistra, vedi vedi, che ora spuntano, e in un momento appassiscono, e non hanno più foglie, nè altro odore, che di feccia e di muffa. Alza gli occhi, Ercole, e osserva, come dall'una cima e dall'altra sgorgano finissime e limpide acque, un rivolo di qua, e uno di là. Diresti tu al vederle

così al primo, che le non fossero tuttadue egualmente la bellezza e la salubrità medesima? Fa delle mani giumelle: assaggia queste a man destra. Sono esse fresche? dolci? Sì eh? assaggia l'altre. Oh! tu sputi. Senti tu come sono salse? come le sanno di pescheria. Fiuta bene. E sai tu, che bevute dappresso alla fonte, le fanno tremare i nervi e i polsi, sicchè l'uomo, che ne bee, ne diviene paralitico, o gli va il capo intorno, che non sa più s'egli sia in questo mondo, o nell'altro? Vedi ancora, quanto sieno diverse le due cime. Quella a destra è vestita d'una verde e tranquilla selva di belle ed ombrose piante, che verdeggiano in eterno. I venticelli, che fra esse spirano, le alimentano, non le frangono. Oh! che quiete è quella colassù. Tutto v'è pace, tutto consolazione. Pochi uomini veramente vi sono; ma se tu potessi di qua vedere que' pochi, tu gli vedresti tutti contenti, tutti consolati, andare e venire, senza mai cambiare aspetto, nè punto turbarlo per interno dispiacere. Aguzza gli occhi; alzagli appunto in sulla sommità. Che ti pare? È una bella donna quella che tu vedi costassù?

Quegl' inanellati capelli, quella carnagione di rosa incarnatina, sono bellezze sue naturali. Quivi non c' è bossoli, non lisci, non manteche. Quel suo bianco e sottilissimo vestito non ha una macula; ed è così fine, che quasi le scopri tutto il corpo. Anzi non le vedi tu forse l' anima in quel semplice aspetto, e ad un tempo nobile e generoso, in quel sorridere sempre stabile, che mai non si cambia, che dà segno d' una ferma contentezza? Sappi che, se tu potrai un giorno accostarti a lei, ella non ti darà però argento, nè oro no; ma la ti renderà sì bene tre volte e quattro migliore di quello che tu sei, e più nobile e grande. Ercole parea fuori di sè per la maraviglia, e diceva: oh! quanto è bella colei! E quell' altre donne, che sono in sua compagnia, quali son' elleno? Vedi tu, diceva Prudenza, quella fra l' altre, che si sta a sedere sopra quel seggio di purissimo diamante? Ella è Verità figliuola di Giove; e quell' altra di così grato aspetto, è Benivolenza, del cui ufficio la principale signora e padrona del luogo Amicizia si vale in ogni cosa. Stà stà, vedi ora quel fanciulletto, il quale nell' aspet-

to suo dimostra molto maggior gravità di quella che all' età sua convenga, ed ha in mano quelle catenuzze d'oro: quegli è Amore, ufficiale anch' egli dell' Amicizia; e non ha nè ale, nè saette, ch'egli non vuole nè volare, nè ferire, ne fa mai cosa crudele; ma s' egli s' abbatte ad animi buoni, e concordi fra loro, tosto gli lega insieme e gli stringe. I legami suoi sono gagliardi, e di tanta forza, che non v' ha chi gli possa più sciogliere, nè spezzare; e sono di natura tale, che chi nè viene legato, non solo non se ne rammarica punto, ma ne gli porta tutto lieto, e non vorrebbe che fossero sciolti per quante ricchezze ha il mondo.

Ma egli è tempo, o Ercole, che tu ti volga ora a sinistra, e vegga l' altra cima, e l' altra donna, che vi siede sopra; nelle cui fattezze tanti uomini ingannati affisano lo sguardo.

Pare a te, che la cima di questo monte, dove abita la Simulazione, sia punto in effetto somigliante all' altra? Eccoti un sasso scosceso, dirotto, tutto greppi e rovine; attorniato da nugoloni negri, pieni di tempesta e di romore. Eccoti tutti

domandò a Prudenza, chi colei fosse. Sappi, diss'ella, che colei è Adulazione, una, che alla Simulazione va innanzi; e come tu puoi benissimo vedere, tende mille lacciuoli a chi quivi entra, e s'appicca loro al vestito con mille uncini, e con melate parole, o piuttosto incantesimi gli persuade a non tentar mai di far cosa buona. E quell'uomo malinconico, disse Ercole, che sta sopra pensiero, e conduce seco que' pochi, che s'attristano [illegible]no, e si stracciano i capelli, c[illegible] egli è il Pentimento, rispose [illegible]lo cammina, e appe-[illegible] Nota, com'egli aju-[illegible]chè non sia loro suc-[illegible]to da quelle veleno-[illegible]glie via di là, che ap-[illegible]anima nel corpo; e gli [illegible]a, dove solitarj, e poco [illegible]rati, condurranno da qui [illegible]sera vita, e piena di sten-[illegible] ugne dell' iniqua Simula-

SIGNOR OSSERVATORE.

Ci sono alcuni che desiderano di vedere ne' vostri fogli qualche nuovo lavoro del pittore, il quale è un lungo tempo, che non s'affatica. Stimolatelo a mandarvi qualcosa; e fatene partecipe il Pubblico, che vede l'opere di lui volentieri. Addio.

RISPOSTA.

Il pittore è uscito di città, che sono parecchi giorni; e appunto ho ricevuto Martedì una lettera da lui. Non sapendo in qual forma darle ricapito, acciocchè vi pervenga alle mani, mi vaglio del mio corriere, ch'è questo foglio.

ALL' AMICO OSSERVATORE

Il Pittore.

In quest' ozio della villa fo una dolcissima vita. La mente mia si va aprendo a poco a poco col favore di quest' aria di primavera, e fruttificherà come le piante. Ci sono venuto per disperazione. Il continuo pensare e dipingere m' avea così inaridito il cervello, che non avea più un pensiero al mondo. Dappoichè sono qui, pare ch' io mi sia rinnovato. Ritrovo qualche carattere d' uomo in un sasso, in un albero, in un bue, in un' oca, in somma in tutto quello che veggo. Non dubitate. Fra poco vi fioccheranno i Ritratti. Ho immaginato un certo lavoro d' arazzi istoriati, che non vi sarà discaro. Que' visi lunghi lunghi, quelle braccia infinite, e quelle gambe sproporzionate, che più volte ho vedute in certi arazzi antichi, m' hanno fatto nascere questo pensiero. Gli do esecuzione in questa pace villereccia. Vi confesso che rido da me medesimo a vedere i visacci, che m' escono del pennello, e le

capricciose grottesche, nelle quali vo esprimendo quanto posso l'animo e il costume delle genti. Stamattina ho dipinto un villano e una villana, che fanno all'amore, con una certa goffaggine, la quale non tende ad altre gentilezze, fuorchè a quella dell'avere figliuoli. Jeri ho pennelleggiato un Ippocrate di queste boscaglie, il quale va a visitare gl' infermi sopra un cavalluccio spallato, con un valigiotto dietro al groppone, e dentrovi una spezieria, e un arsenale di ferruzzi; perchè oltre all' esser medico, è anche cerusico, e trincia le gambe e le braccia a questi villani, come se fossero polli cotti. Ora ho alle mani gl'inchini e le sberrettate d'un villanzone, che per la sua eloquenza e gran mente è venerato da tutta questa ciurmaglia. In breve avrete nuove del fatto mio. Intanto stampate del vostro. Amatemi, ch'io amo voi.

In judicandos alios homo frustra laborat, saepius errat, et leviter peccat.

Thom. a Kemp.

Nel dar giudizio d'altrui l'uomo invano s'affatica, spesso s'inganna, ed erra facilmente.

Non ho bene in mente quale antico poeta dicesse ch'era gravissimo danno, che il cuore degli uomini non fosse coperto da un cristallo, acciocchè ognuno potesse veder chiaramente quello che vi germogliava dentro, e non fosse ciaschéduno obbligato a credere alla lingua; la quale è un'astutaccia e una maschera che fa apparire di fuori non solo quello che non è di dentro, ma spesso tutto il contrario. Costei ha ancora chi l'ajuta; e si sono accordati con essa il cervello, gli occhi, l'aria del viso, e altri atti estrinseci, i quali principalmente cospirano seco in un'amichevole compagnia a far apparire quello che non è. Il cervellaccio

cattivo e guasto forma pensieri, che non hanno punto che far col cuore, gli manda alla lingua, essa gli veste di parole; gli occhi, e gli atti l'assecondano in tutto; tanto che l'uomo, che ascolta, rimane alla trappola, e crede quello che non è in effetto. Se peravventura non volesse credere, ma penetrare con la sua perspicacia in quello ch'è celato, e'ne viene chiamato ad una voce, maligno, tristo, profeta salvatico, strologo di fava; e oltra i rimproveri e i rabbuffi, ch'egli riceve dal comune, ha questo di peggio, che gli convièn vivere solitario come un gufo, odiato dalle persone, parte perchè scopre le loro magagne daddovvero, e parte perchè alle volte va più là di quello che dovrebbe, e s'inganna: e finalmente s'egli non è buono da fare le maschere, come tutti gli altri, può andare a sotterrarsi vivo. Queste sono certe poche riflessioni, ch'io faceva da me a me poche sere fa intorno alla natura degli uomini in generale, mentre ch'io era a letto, e come si fa, a poco a poco le mi cominciarono a svanire nel capo, sicchè ora mi trovai in tal pensiero, ora no, e finalmente m'addormen-

tai, ed entrai così dormendo in un farnetico, o sogno, che sembra un racconto delle Fate, o una delle favole narrate dalle vecchierelle al fuoco, piuttosto che altro. Ma parendomi che se ne possa trarre qualche sostanza morale, lo pubblicherò, massime sapendo ad ogni modo che anche il sognare è parte della vita, e che talvolta avviene che le cose fatte in sogno da un uomo vagliono molto meglio di quanto egli avrà fatto in tutto il corso del suo vivere desto. Chi sa, che un giorno non s'abbia a sapere ch'io sia stato al mondo più per quello che avrò sognato, che per quanto avrò operato in effetto?

S O G N O.

Sbattuto da un crudelissimo soffiare di venti contrarj, e dall'onde qua e colà condotto senza punto sapere a qual parte approdar dovessi, pareami ch' io piangessi amaramente i miei casi, in una nave mezzo sdrucita, in cui era salito da me solo, e postomi in mare, per fuggir dalle mani di certe genti, che m' aveano inseguito con le sguainate spade dietro

alle spalle. Vedendo quivi la mia vita giunta all' estremo, m' era rivolto con tutto l' animo al cielo, e a lui solo raccomandava la mia salvezza; quando abbonacciatosi tutto ad un tempo il mare di sotto, e chetatisi tutti i maligni venti, un solo prospero ne rimase fra gli altri, il quale soavemente spirando, e ferendo diritto le vele, in breve ora mi sospinse ad un porto. Quivi, non so io come, la nave, in cui era portato, e la quale poco prima era stata quasi inghiottita dall' acque, divenuta una ferma e verde isoletta, e da tutti i lati ampiamente allargandosi, si fece un' abitazione di molti uomini e femmine, tutti d' un' aria cotanto modesta, e sì d' atti misurati e composti, che avresti detto tutto il paese essere stato educato dalla divina Minerva. Mentre ch' io tutto attonito, e quasi uscito fuori di me rimirava quella sì nuova e disusata generazione di genti, eccoti, che uscito fra loro un sacerdote, fece a tutti cenno, che di là si partissero, e venutomi incontra, in questa guisa mi disse: salve, o forestiero. Non senza volere delle stelle tu se' qui giunto certamente. Lungo tempo è, ch' era la tua venuta aspet-

tata ; imperciocchè mancato a quest' isola chi la reggea prima da molti anni in qua, dappoi ch' egli si morì, niun altro forestiero è qui capitato, e seppi che solamente a chi viene d' altri luoghi, è il reggimento di questo luogo dato nelle mani. Quantunque io mi sentissi in un subito a balzar il cuore, sicchè i polsi con frequentissime scosse avrebbero dato a chi tocchi gli avesse un sicuro indizio della mia allegrezza, adattandomi tuttavia a' modesti visi, che nell' isola avea veduti, volli dimostrarmi degno di cotanto onore col ricusarlo; e fattogli molte belle scuse intorno alla mia picciola attività per un officio di tanta importanza, ne lo ringraziai umilmente, coprendo la mia smisurata boria sotto il velo d' un parlare dimesso. Il sacerdote adocchiatomi in viso, e stringendo le spalle, presemi senza altro dire per mano, e mi condusse ad una grotta, la quale avea scritto di sopra: *Pietra del cimento*, dove, entrato appena, vidi da ogni parte risplendere tant' oro massiccio e tanta ricchezza di quello, che appena ora che son desto, la potrei più immaginare, non che descrivere. Non sì tosto fui entrato colà dove

così mirabile tesoro si stava raccolto, che il sacerdote rivoltosi a me, e più che prima non avea fatto tenendo gli occhi suoi fissi e attenti nella mia faccia, così prese a parlare: vedi tu quest'abbondanza del più desiderato metallo del mondo? La vedi tu? Ricusando tu oggi la reggenza di questi popoli, sappi che tu hai tutta questa ricchezza rifiutata ad un tempo. Non è perciò, ch'io non ti lodi grandemente, e non esalti la tua virtù fino al cielo, che potendola possedere, anche giuridicamente e per ispontanea offerta, che ne venne a te fatta, tu ti sia contentato della tua santissima modestia, e di vivere una povera vita. Dappoichè tu non hai voluto essere padrone di quest'oro, che pure era tuo, n'avrai in iscambio molte canzoni de' nostri migliori poeti, e una pubblica orazione delle tue lodi, fatta dal più elegante dicitore di questo luogo.

Io volea ringraziarlo di tanto favore; ma le parole mi s'appiccavano alle labbra; le braccia, che pur volevano con l'azione assecondare la lingua, stavano ciondoloni, sicchè non potea levarle; e per giunta era divenuto nel viso pallido

come bossolo, ed ogni mio atto palesava, che nè le canzoni de' poeti, nè la diceria dell' oratore poteano compensare il dispiacere della perduta ricchezza. Appena dunque io avea proferito un grammercè rimasomi mezzo nella strozza, che la mia guida si diede a ridere sgangheratamente, e mi disse: a che vuoi tu con una intempestiva simulazione dimostrare non vera modestia? e fingere di fuori con le ciance quel sentimento, che non hai nel tuo cuore? Eccoti che non reggesti al cimento, e dinanzi all' oro hai scoperto la tua volontà. Tu dei sapere, che siccome in tutti gli altri luoghi è saggiato l'oro ad una nera pietra per conoscere la sua vera bontà, qui l'oro è saggiuolo degli animi altrui, per comprendere l' intrinseco valore di quelli. Pazzo! vieni; e poichè lo puoi giustamente possedere, abbilo, che non è male che tu l'abbia. Poco mancò, che non m' uscissero le lagrime vedendomi manifestato per un ipocrita dinanzi al mio condottiere; con tutto ciò ricreandomi col pensiero della mia novella grandezza, giurai fra me, che sendo divenuto di tal tesoro posseditore, volea da indi in poi

fare con esso sperienza di quanti mi capitavano alle mani. Intanto fu pubblicato per un trombetta, ch' io era il novello rettore dell' isola, si fecero le feste solenni, e molte magnificenze, ch' io in vero non so come in un sogno d'una notte possano cotante e così varie cose accadere. Mentre che si faceano le feste, io posi l' occhio addosso ad un giovane, il quale mi parea che traesse profondissimi sospiri, mirando con infinito desiderio una fanciulla, la quale all' incontro o mostrava di non porvi mente, o talora con sì brusche occhiate lo rimirava, che avrebbero atterrito ogni uomo, e fattolo uscire di speranza per sempre. M' informai da certi isolani della loro condizione, e intesi che la purissima giovinetta era fiore d' onestà, e odiava sì gli uomini, che non potea comportare di vedergli. Oltre alla gran voglia, ch' io avea di fare sperienza dell' oro, s' aggiunse un' altra ragione al mio desiderio, e fu di fare sotto alla reggenza mia fiorire co' dolci vincoli de' maritaggi la popolazione di quella. Per la qual cosa chiamato il giovane a me, e datogli una grandissima somma d' oro, gli dissi quello

che n'avesse a fare; e che di quello, ch'egli facesse, venisse a rendermene ragione. Ritornò egli fra poco, e dissemi che avea prima offerto alla giovane una certa quantità di quell'oro, e perciò ricevutone un grandissimo rabbuffo; ond'era stato obbligato ad accrescere la somma, ma senza pro, e che finalmente avendogliene quanto possedea proferito, avea notato che la fanciulla senz'altro dire, tutta coperta il viso da una fiammolina di verecondia, gli avea voltate le spalle. Allora io null'altro rispondendo al giovane, mandai alcuni de' miei per la fanciulla, e facendole un dono di quell'oro, che il giovane le avea proferito poco prima, senza fatica d'altre persuasive, la vidi dar la mano all'innamorato garzone, e accogliendolo per isposo, deporre tutta lieta la sua ruvidezza. Dopo la prima sperienza ne feci un'altra in un vecchiotto d'austerissima vita, il quale per un certo valsente, ch'io gli avea fatto promettere occultamente, era risoluto a guastare tutti i suoi ben trascorsi anni, calunniando a torto un suo congiunto; e già avea apparecchiata con mille inestricabili trame l'accusa per buscarsi l'ille-

cito guadagno, s'io non gli avessi in segreto rinfacciata la sua ingordigia, e il mal fondo dell'animo suo tanti anni tenuto coperto pel solo timore della vergogna. Che più? io toccai in sul saggiuol dell'oro gli animi di due amici, che pareano un solo intelletto ed un corpo, e vidi che tutto era finzione. Feci prova di mariti e mogli, di fratelli e sorelle, di padri e figliuoli, e vidi che i vincoli della parentela, e i legami del più legittimo amore, rimanevano dinanzi all'oro una sola apparenza; e benchè non lasciassi in effetto nascere scandalo veruno, m'avvidi tuttavia che gli animi umani, cimentati allo splendore di questo metallo, scoprono l'effettivo loro valore, e quanto hanno di mondiglia. Mentre ch'io scriveva in un quaderno le fatte sperienze, e ad una ad una v'aggiungeva certe annotazioni, mi svegliai ripetendo le parole, che avea veduto sulla grotta scolpite: *Pietra del cimento, Pietra del cimento.*

--- *Jupiter alme tonans in nubibus atris,*
Da sapere.

O benigno Giove, che nelle negre nubi tuoni, dà a noi sapienza.

Scendendo jeri dal Ponte di Rialto mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, laddove ne' maggiori, e che hanno quell' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso, che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch' ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle, tanto che la cosa andò, come

in due porzioni; l'una delle quali è cuore, e l'altra mente. Il primo voglioloso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge, dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori, si sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro s'allevi da sè a sè qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui, che all'altra, dappoichè si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue, e il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza, e più sorti di volontà, e già

avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il Latino, chi il Greco, uno la tempesta con la Geometria, un altro con la Logica, chi la flagella con l'Arimetica, sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità, che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sè. Ella, ch'è la padrona, e sa, prima se ne sdegna, e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona, che la stordisce; per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sì va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè di guida, che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s'ella negli studj suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fra-

tello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell' accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero, come la bocca e le dita col flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, s'aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali, che serbassero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità, che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme e far palla, come l'argento vivo. Se l'armonia, ch'esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empierebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

Nunc et Anaxagoræ scrutemur Homoeomeriam.

Lucr.

Ora esaminiamo anche l'Omeoemeria d'Anassagora.

Anassagora fu uno de' più begli umori dell'antichità; cioè di que' tempi, ne' quali gl' intelletti si sfogavano a dire le più strane opinioni, che potessero entrare in capo umano. Costui volendo dimostrare altrui di che fossero fatte tutte le cose del mondo, inventò una certa faccenda nominata le Omeoemerie, come chi dicesse minutissime particelle somiglianti, le quali andavano a ritrovarsi insieme in questo modo. Tutte le minuzie dell'ossa, o vogliam dire gli ossicini invisibili s'accozzarono insieme, e si legarono per forma, che n' uscirono l'ossa; le venuzze andarono a ritrovarsi, e composero le vene; i sassolini si visitarono, e n' uscirono i sassi, e in breve, tutte le particelle somiglianti con dolcissima amicizia si

collegarono, e fecero tutto quello che si vede. E però, diceva egli, se voi volete vedere, che così sia, notate quello che noi mangiamo. Agli occhi nostri il pane parrà tutto una cosa, l'acqua lo stesso; e tuttavia tanto nel pane, quanto nell'acqua, comechè le non caggiano sotto gli occhi nostri, ci debbono essere infinite di queste particelle, una porzione delle quali, somigliando alle ugne, corre alle cime de' piedi e delle mani, e fanno crescere l'ugne; altre che somigliano a' capelli, vanno alla cotenna del capo, e s' aggiungono alla capellatura, e così dite de' nervi, de' muscoli, de' polmoni, e di quanto altro abbiamo nel corpo. Di questo trovato parlano Lucrezio, Plutarco, e altri, che ci hanno lasciato qualche memoria degli antichi filosofi. Io credo che Anassagora si prendesse un bel passatempo a studiare la varietà delle raschiature, che concorrono a formare uomini e donne; quali particelle fabbricassero il cervello e il cuore degli avari, de' liberali, de' femminacciolì, degli studiosi, e in somma d'ogni genere di persone; perchè certamente non potrebb' essere, che tanta varietà fosse composta d'

una medesima pasta. Di questo sollazzo io ne ho avuto una parte stanotte dormendo, perchè dopo d'aver letto il verso da me allegato di sopra, m' addormentai col pensiero dell' Omeoemeria, e feci il sogno, che segue.

SOGNO.

Entrai non so come, nè quando in un' ampia e bella campagna, circondata da tutti i lati di verdi alberi, e innaffiata da' ruscelli, e sopra tutto sì risplendente, che da niun lato vedevasi la menoma nuvoletta, che sopra d'essa l'aria occupasse. Da tutte le parti di quella menavano le braccia quasi innumerabili lavoratori, i quali tuttavia non adoperavano altri strumenti, fuorchè seghe e lime, e aveano dinanzi a sè molte materie, sopra le quali esercitavano le mani e i ferri, riducendole in minuzie; e ognuno separatamente collocava la sua limatura e segatura per modo che qua e colà si vedeano apprestati infiniti monticelli di quelle. Mentre ch' io stava tutto attento, e quasi fuori di me, ad osservare quella nuova generazione di lavoro; ecco ch' io

vedeva aprirsi nell' Olimpo una grandissima porta, da cui vedeva innanzi a tutti uscire Giove, e dietrogli una lunga schiera di Deità; e a poco a poco ne vennero a terra, e giunti nella campagna, in ch'io mi trovava, si posero in un bell'ordine a sedere. Voi vedete, o compagni, diceva il Padre de' Numi, che le cose del mondo coll' andare del tempo si sono invecchiate, ed è nato un miscuglio tale, che la stirpe degli uomini sembra fatta di tutt' altra materia, e affatto diversa da quella che Prometeo adoperò nell' edificargli; e non so come nelle particelle d' alcuni si sono mescolate quelle degli altri; anzi sono entrate oggidì a formare corpi d' uomini e donne di quelle minuzie, ch' erano riserbate solo a comporre altre cose nell' universo. Peli di lione, artigli di nibbio, code di volpi, nervi di bertuccia, becchi di civette, e lingue di pappagalli si sono mescolate a formare uomini e donne, i quali non sanno più quello che si vogliano, ne quello che si sieno, a cagione di così fatta mistura. Ma sopra tutto mi sbigottisce, che Momo notomizzando sottilmente a questi passati dì un corpo di femmina,

per riferirmi di che fosse fatto, mi disse che la maggior porzione di quello era composto di muscoli gagliardi e vigorosi, di che si vedea ch' erano nelle femmine passate le particelle de' maschi; e che sopra tutto giurerebbe d' avervi trovato nel mento alquante minuzie, che gli pareano uno strato di barbe. Tanto m' atterrì questa novità, ch' io non volli vederne altro, nè andar più oltre col ricercare, tenendo per cosa ferma, che se le porzioni stabilite a formare il maschio, erano passate nella femmina, doveano all' incontro quelle della femmina essere nel maschio passate. Io so bene, che lasciando correre la faccenda a questo modo, a capo d' un lungo tempo il mondo tornerebbe allo stato di prima, nè altro avverrebbe, se non che quando tutte le particelle avessero scambiato luogo, quelli che si chiamano ora maschi, sarebbero femmine affatto, e quelle che si chiamano femmine, sarebbero maschi del tutto. Ma voi vedete che a ciò è necessario qualche migliaje d' anni ancora, e che frattanto questo scompiglio e miscuglio disordinato è cagione non solo di cose straordinarie sopra la terra, ma che noi me-

desimi siamo continuamente chiamati in ajuto da que' pochi, che non hanno ancora in se mistura, che gli offende. Per la qual cosa, o Mercurio, dà ora subitamente nella tromba, e fa un bando, che debbano qui venire uomini e donne, perch' io intendo che sieno rigovernati di nuovo. Appena egli ebbe così favellato, ché Mercurio posto bocca alla tromba, fece un altissimo suono, e da tutti i lati si videro a comparire uomini e femmine ad udire la volontà di Giove. Il primo, ch' egli si facesse andare avanti, fu un cert' omicciatolo, che avea più figura d' arpia, che d' uomo, il quale dopo un breve esame fattogli da Momo, si scoperse ch' era il più tristo taccagno, e il più misero avaro, che fosse al mondo. Io vidi allora una mirabile sperienza, che soffiandogli Esculapio da quella parte dove sta il cuore, gli uscì incontanente fuori per la bocca un sottilissimo fumo, il quale si divise in più parti in aria, e in alto formò una certa pioggia, che cadendo poscia in terra, e da Momo disaminata sottilmente fu ritrovato che quelle minutissime gocciole erano particelle, che naturalmente

doveano concorrere a formare armi, uncinetti, catenelle, e sanne di cinghiale; e s'erano non so come introdotte a formar il cuore di quello infelice; a cui Esculapio ne fece incontanente un nuovo, traendone la materia dalle limature, ch'erano quivi state apprestate, di cui fece una morbida pasta, e di carne. La seconda che s'appresentò a Giove fu una giovane ariosa e gentile, a cui soffiando Esculapio, come avea fatto al primo, le uscì di bocca un certo fumo di colore grigerognolo, il quale non si divise, come il primo, per l'aria; ma all'incontro si raunò e collegò tutto insieme, indi cominciò a volare, diventato una civetta. Di subito venne, come il primo, anche costei provveduta d'un cuore, qual si conveniva alla sua condizione. Non so quante penne mi sarebbero sufficienti a descrivere tutte le riformagioni, ch'io vidi in quel luogo; nè di quante ragioni fumo scorgessi innalzarsi verso al cielo; ma sopra tutto mi ricordo, ch'essendo andato io medesimo dinanzi a Giove, Esculapio affermò che, quanto al cuore, egli giudicava ch'io non avessi in esso porzione alcuna, che non appartenesse

ad un cuore umano; ma che qualche particella avea nel cervello, che dovea concorrere a formar grilli e farfalle. Mentre ch' egli avea fatta la bocca tonda, e cominciato il soffio, un altissimo scroscio di tabelle mi percosse gli orecchi, ond' io destatomi all' improvviso, non potei ricevere la grazia del mio scambiamento, nè di veder quello di tanti altri, ch' erano dinanzi a Giove apparecchiati.

SIGNOR OSSERVATORE.

Si maravigliano alcuni che nel mio matrimonio duri uno scambievole amore per diciott' anni, come se fosse oggi il primo giorno. Se mia moglie ed io avessimo seguito il costume di tutti gli altri, saremmo oggi annojati per modo che non ci potremmo più guardare in faccia. Ma noi abbiamo con molta avvedutezza, e pensiero, posto rimedio a tutti que' mali, che debbono di necessità derivare dal possedimento assoluto, e dalla continua pratica. Avendo in mia giovinezza sperimentato più volte, che quando desiderava una cosa, mi parea di non averne mai a perdere il desiderio, e che non sì tosto

l' avea acquistata, non passavano due ore, che la m' era uscita di memoria, giudicai che il somigliante sarebbe avvenuto d'una donna, quando la fosse stata mia, senza altri pensieri. Per la qual cosa quando l'ebbi condotta a casa mia, benchè mi paresse di doverla amare per tutto il corso della mia vita, le parlai con una filosofica schiettezza, e le dissi. Moglie mia, io vorrei che la volubilità del cuore umano non entrasse giammai in quel vicendevole amore, ch'io conosco benissimo essere acceso fra noi due al presente: ma così è fatta l'umana natura, che la non può lungo tempo durare in un solo sentimento. Dovendo noi due da qui innanzi essere sempre insieme giorno e notte, non può darsi che non ci venghiamo a noja l'un l'altro. Per la qual cosa io ti prego, quanto più so caramente, che quand' io ti dirò che in me va cessando l'amore verso di te, tu non lo ti abbia a male; ma cerchi anzi ogni mezzo per far sì ch' esso riesca durevole per tutto il corso della mia vita; e tu apertamente mi dirai il medesimo, quando t'accorgerai che nell' animo tuo esso si vada a poco a poco am-

morzando. La donna mia sparse a questo favellare qualche lagrimetta, e giurava.... no no, diss'io, fa com'io ti dico; e tanto ne la pregai, che fummo d'accordo. Non passò un anno, ch'io m'avvidi che in me si raffreddava quel primo bollore, e non sapea come deliberare a dirle il caso mio, vedendo ch'ella non era punto cambiata. Con tutto ciò, fatto cuore, gliene significai con quelle migliori parole, che potei, tremandomi quasi la voce per sospetto d'offenderla. Fu però grande la mia maraviglia, quando ella tutta arrossita mi confessò ch'erano già passati tre mesi, che si trovava nel caso mio, benchè non avesse avuto ardimento di palesarmelo. Oimè! diss'io, qui si conviene mettervi subito rimedio; e però addio: tu starai una settimana senza vedermi; e così detto le volsi le spalle. Ella n'ebbe una grave passione, e vedendo in effetto, ch'io non ritornai la sera a casa, ingelosì del fatto mio, e cominciò a spiare dov'io fossi; e trovato, ch'io era con un amico, dove non le potea cadere sospetto veruno, le doleva fino al cuore che si dovesse spargere la novella di ta-

le abbandonamento, e mi scrisse la più cara e affettuosa lettera, che mi pervenisse mai alle mani, alla quale io risposi con altrettanto affetto, e la notte andai sotto alle sue finestre con musici e suonatori, e quando fu chiusa la serenata, licenziai la compagnia ed entrai in casa ridendo. Ella si rideva anch' ella della mia pazzia; e due animi in tal guisa ricreati ritornarono ad amarsi con gran fervore per qualche tempo. Dopo alquanti mesi una sera entrato in casa, in iscambio di ritrovarvi la moglie trovai una polizza di lei, nella quale mi avvisava che, stanca delle mie fantasie e dei miei capricci, la s'era risoluta d' andare alla casa della madre, e di quivi dimorare senza vedermi mai più, non potendo ella sofferire la mia volubilità e il mio poco amore. Fui percosso quasi da una folgore, e correndo alla casa della suocera, saliva le scale facendo gli scaglioni a due a due per attestare alla moglie l' amor mio; ma in iscambio di lei mi venne incontro la vecchia, la quale, rimproverandomi le mie pazzie, conchiuse ch' io le uscissi di casa, e ch' io non avrei veduta mai più la figliuola. In tutta not-

te non chiusi mai occhi; e la mattina per tempo scrissi una lettera alla moglie chiedendole scusa, e ricordandole i nostri patti. Vennemi una brusca risposta; questa tanto più m'accese: replicai; tornarono indietro migliori novelle. Infine fra due dì fummo rappacificati; e mentre ch'io mi volea seco dolere della sua fuga, la si diede sghangheratamente a ridere, e mi disse ch'essendosi in que' dì annojata di più vedermi, l'avea cercato quello spediente. Io la stimai donna di spirito, e mi crebbe l'affetto: ella si rideva d'aver saputo così bene colorire la beffa, e tuttadue fummo contentissimi l'un dell'altro per molto tempo. Da indi in qua di quando in quando ci siamo mantenuti in amore, col mettere qualche difficoltà di mezzo alla nostra continua pratica, e alle nostre domestichezze, tanto che sono passati diciott'anni. Oggidì siamo buoni amici, e ci ridiamo del passato. Se volete pubblicare in iscambio d'una novella questa baja, fatelo. Addio.

RACCONTO.

Ritrovo negli antichi annali delle Fate, che dolendosi una volta molto agramente gli uomini d'una città della poco prospera fortuna, e querelandosi ognuno che le faccende andassero male, due d'esse Fate vennero in deliberazione di far conoscere a quelle genti con uno evidente esempio, che si lagnavano senza ragione. Per la qual cosa una d'esse, che si chiamava Leonilla, andata a ritrovare una sua sorella, che dimorava in una grotta di Fiesole, ed era nominata la Selvaggia, le favellò in questa forma. Sorella mia, tu sai benissimo qual sia la nostra condizione, e quello che a noi fu stabilito dal cielo; e ciò è, che dovunque io movo il passo mi corrono dietro tutte le prosperità della terra, e che appunto mancano pochi anni a scambiarsi la mia fatagione, a capo de' quali io mi dovrò poi tramutare in una serpe, e perdere questa mia cotanto mirabile bellezza. Tu all'incontro non bella di faccia, nè d'atti graziosa, sei dappertutto, dove

ti volgi, dalle avversità perseguitata, tanto che ti se' ridotta a vivere in questa spelonca per lo tuo meglio, nella quale col tuo buon consiglio ripari la tua vita contro la nimicizia delle adirate stelle; nè si può dire che l'animo tuo grande sia mai stato vinto dalla contrarietà della tua sorte; sicchè di qua a non molti anni, essendo tu durata con tal costanza, ti dei scambiare in gentil fanciulla, ed essere la più cheta e fortunata Fata di tutto Fiesole. Ora io ti prego, prima che mutino aspetto le nostre condizioni, che tu ne venga meco alla città, laddove possiamo dimostrare agli uomini di quella, quanto si querelino a torto dell'avversità di loro fortuna. Lascia dunque, o carissima Selvaggia, questa tua grotta, e vien meco. La Selvaggia, senza altro dire, e con un breve assenso di capo, come colei ch'era malinconiea, si levò su, e si diede a seguitare Leonilla. In questa forma le giunsero entrambe alla città; ed entrate in casa d'un mercatante, che si chiama Roberto, finte certe lettere di favore, gliele presentarono, ond'egli in casa sua le raccolse a grande onore, e ne le ritenne. Avea Rober-

to due figliuoli, tuttadue giovani, e di grande ingegno nel traffico, l'uno chiamato Feliciano, e l'altro Giampagolo, i quali con affettuoso amore s'amavano vicendevolmente, nè mai era stata fra loro una minima discordia. Tuttadue posero gli occhi addosso a Leonilla, la quale nel vero era una delle più belle e più compiute creature, che mai uscissero di mano alla natura; e aggiungeva alla sua naturale bellezza quello spirito di consolazione, che spargendosi estrinsecamente nella faccia la rende sì risplendente e lieta, che conforta a mirarla. All'incontro la Selvaggia oltre all'avere un viso intarlato dal vajuolo, naso rincagnato, e l'essere anche zoppettina da un piede, avea gli occhi sempre torbidacci, e una guardatura malinconica, e disgustata di sua fortuna. Di che non è maraviglia, se Feliciano e Giampagolo, non si curando punto di lei, erano tuttadue infocati per l'altra. Per la qual cosa a poco a poco ingelositi, cominciarono prima a motteggiarsi co' bottoni, dipoi a mordersi più apertamente, e finalmente sarebbero venuti a fare peggiore scandalo, e a mettere mano all'armi l'uno contro all'al-

tro, come d' Eteocle e Polinice si racconta, se l' avveduto padre, e molto da loro rispettato, non si fosse trammesso, e non avesse parlato loro in tal guisa.

Figliuoli miei, io sono oggimai vicino al chiudersi di questa vita, ed è già tempo ch' io vi vedessi ammogliati. Le due giovani, che dimorano in casa mia, sarebbero il proposito vostro, se non mi fossi avveduto che gareggiando ciascheduno di voi per possedere Leonilla, siete poco meno che venuti a rotta, con indicibile mio dolore; e se voi anderete più avanti con questa pazzia, son certo che nascerà cosa, per la quale io ne morrò disperato. Sicchè io vi prego, carissimi figliuoli, deponete gli odj, e lasciate le risse, e traendo queste due fanciulle a sorte, ognuno sia da qui in poi contento di quella che la fortuna gli porge. Io n' ho già favellato all' una e all' altra, ed esse per compiacermi sono contente. La bruttezza di Selvaggia è da tale ingegno, prudenza, e bontà compensata, ch' io non so qual di voi sarà il più fortunato. In breve di ciò s' accordarono, e furono le due fanciulle tratte a sorte. A Feliciano toccò Leonilla, e a Giampagolo Selvaggia.

Non si può esprimere quanta fosse la contentezza del primo, nè quale il dolore del secondo. Quegli parea che non si saziasse mai di pascere gli occhi suoi nell' aspetto della bellissima fanciulla; e questi all' incontro avea tant' ira conceputa nel petto, e tanto odiava Selvaggia, che ci sono alcuni, i quali affermano che non entrasse mai nel suo letto. Avvenne che di là a qualche anno Roberto si morì, e lasciò una ricchissima eredità a' suoi figliuoli: i quali, essendo fra loro rimasa quella prima ruggine di dispetto, non potendosi più comportare l' un l' altro, e principalmente ardendo Giampagolo di gravissima stizza per la moglie zoppa, divisero le paterne facoltà, e ognuno fu il padrone della sua parte.

Il marito di Leonilla, che da qui in poi sarà da me nominata la Fata della Prosperità, traportato quasi da un soave incantesimo, non cessava mai di tenere gli occhi fisi nelle buone grazie, e nella bellezza della moglie; anzi, scordatosi affatto della parsimonia mercantile, incominciò a farle vestiti d' oro e d' argento, e a fornirla con preziose pietre, e d' inestimabil valore. Edificò per lei un casino

sopra un fiume, fece giardini, conviti, e usò ogni sorta di magnificenza. Non guardava più in faccia i parenti suoi, parendogli d'esser divenuto qualche gran cosa; tutti gli scapestrati giovani quando volevano, andavano a casa sua, e n'uscivano, come se fossero stati i padroni; e sopra tutto avea dato commessione, che non fosse mai aperto l'uscio al fratello.

Ma in quel modo appunto, che un picciolo rivoletto d'acqua, uscendo di suo letto, per le valli si disperde, se non è dalle rive, o dagli argini ritenuto; non altrimenti il corso della prosperità svanisce, se il risparmio e l'economia nol ritiene. Non passarono molti anni, che la prodigalità sparse al vento tutte le ricchezze di Feliciano; la negligenza gli sconcertò il traffico; e quanto avea fu soggetto alla furia de' creditori. Ebbe ricorso a coloro ch' erano stati da lui accarezzati, presentati, e con mille solennità e magnificenze trattati; ma gli trovò che non conobbero nemmeno la sua voce, e non si ricordavano d'averlo veduto mai. I parenti da lui già dispregiati, si fecero anch' essi beffe del fatto suo, e la Fata medesima della prosperità, già venuta al-

la fine della sua fatagione, gli voltò le spalle, e si fuggì da lui. Egli le correva dietro, pregandola caldamente che seco si rimanesse; ma che diremo noi che gli paresse, quando egli vide la sua bella e cara Leonilla tramutarsi in un subito in una velenosa serpe, la quale lasciandogli negli occhi lo spavento del suo orribile aspetto, gli si tolse dinanzi?

Quello che di lui fosse, la cronaca nol dice per ora; ma ritorna a raccontare di Giampagolo, il quale avea la Selvaggia presa per moglie; ch'io al presente chiamerò la Fata dell'avversità. Costei, comechè agli occhi suoi paresse la più sozza creatura del mondo e la mirasse con quell'amore, con cui si guarderebbe un corpo morto, la non tralasciava però mai d'andargli dietro, dovunque egli fosse; e perch'egli avesse tutte le cagioni di darsi alla disperazione, gli venne nuova ch'un suo vascello era pericolato in mare, che molte delle sue mercatanzie, che navigavano in un altro, erano state prese da'corsali, e finalmente che un mercatante, a cui avea affidata una gran somma di danari, era fallito, e fuggitosi in altro paese. Di che il meschinetto

non sapendo più che farsi, nè a cui chiedere ajuto in tante e sì continue calamità, ricolto i pochi avanzi, che gli erano rimasi degli infortunj suoi, uscì della città, e venne dalla Fata dell'avversità condotto per dirupati monti ed oscurissime selve fino ad una picciola villetta, ch'era al piede d'una montagna. Dimorarono quivi l'uno e l'altro lungo tempo, dove la Fata per alleviargli in parte le sue fatiche, e gli stenti sofferti, parea che avesse migliorato la guardatura; gli dava i migliori e più leali consigli del mondo, procacciando sopra ogni cosa di spiccargli il cuore dell'amor soverchio de' beni della terra; e l'ammaestrava a rispettare gl'Iddii, e a mettere tutta la sua fiducia nella provvidenza e protezione di quelli. A poco a poco fece sì con le sue buone parole, che lo rendette più umano, più umile, più modesto, e gl'insegnò ad aver compassione del suo prossimo, mettendogli nell'animo un vivo desiderio di confortare gli sventurati.

Sappi, diceva ella, *che tu non mi conosci bene ancora; ma io sono di mia natura tale, che gl'Iddii non mi manda-*

no altro che a quegli uomini, che sono amati da loro; imperciocchè non solamente io col mio costume e con le mie parole gli ammaestro per modo ch' essi divengono migliori per la seconda vita, ma dispongo gli animi loro in guisa che più cari loro riescono que' moderati piaceri, che si possono avere nella presente. E non altrimenti che il ragnatelo, di fuori assalito, cerca asilo nella parte più intrinseca della sua tela, l' anima sconsolata nel vedermi, e tribulata per mia cagione, raccoglie i suoi sparsi pensieri, e in sè stessa si rifugge per trovarvi felicità.

Tu non sai quanti grandi uomini io abbia sulla terra allevati, e renduti celebrati e chiari. Tu non sai, ti ridico, ancora ch' io sia; ma dalla mia scuola salirono Socrate e Catone a quella sublimità, che gli renderà sempre esempio degli uomini più solenni. La sorella mia, che tu vedesti sì bella, e ridente nell' aspetto, molto facilmente tradisce e abbandona i suoi più intimi in preda all' angoscia e alla disperazione. All' incontro io, intendimi bene, non mancherò mai di condurre coloro, i quali vorranno presta-

re orecchio agli ammaestramenti miei, in que' gratissimi luoghi, ne' quali dimorano tranquillità e contentezza.

Ascoltava Giampagolo le sue parole con maraviglia grandissima, e comechè la gli paresse uscita di sè, anzi pazza affatto, avrebbe giurato, guardandola in faccia, che quella sua prima bruttezza s' andasse a minorando a poco a poco. Sentiva dentro al cuor suo, che di giorno in giorno svaniva quel grand' odio, che avea contro di lei conceputo. Essa gli ripeteva molto spesso la massima di quel filosofo, che quegli uomini, i quali hanno di minori cose bisogno, più s' accostano allo stato degli Dii, i quali non abbisognano di nulla. Stimolavalo di quando in quando a volgere gli occhi a migliaja e migliaja di persone molto più sventurate di lui, in iscambio d' arrestarsi a guardare coloro, i quali viveano in magnificenze e grandezze; e a chiedere agli Iddii, in iscambio di ricchezze e fortuna, anima virtuosa, tranquillo stato, vita senza macola, e in breve, morte di buona speranza ripiena.

Vedendo essa che ogni dì più tranquillo diveniva e migliore, comechè nè

l'aspetto suo potesse inspirargli amore, nè la sua compagnia divenirgli grata giammai, gli disse finalmente un giorno queste parole:

Giampagolo mio, siccome il fuoco vale ad affinare l'oro, tu dei sapere che gl' Iddii hanno data a me, che sono la Fata dell' avversità, facoltà d' affinare la virtù negli animi umani. Avendo io al presente compiuto in te questo ufficio, altro non mi rimane a fare, fuorchè andar lontana da te, a compiere quello che sarà di me stabilito dal cielo. Il fratel tuo Feliciano, a cui toccò per sorte d'ammogliarsi con la sorella mia, che la Fata era della prosperità, con tua tanta invidia, e dolore, dopo d' avere per isperienza conosciuto, quanto egli abbia nella sua elezione errato, venne finalmente dalla morte sciolto da un' infelicissima vita. Grande avventura ebbe veramente Giampagolo, a cui toccò d' avere in compagnia l' Avversità; e s' egli si ricorderà, come dee, talvolta di lei, io son certa ch' egli farà onoratissima vita, e una morte felice.

Non si tosto ebb' ella terminate queste parole, che gli sparve dagli occhi

come ombra; ma quantunque in quel punto le fattezze di lei non paressero a Giampagolo insofferibili, e anzi vedesse una certa malinconica bellezza; tuttavia, come colui che non avea mai potuto sentire una menoma favilluzza d'amore per lei, non ebbe punto dispiacere ch' ella partisse, nè voglia di suo ritorno. Ma comechè avesse molto caro di non vederlasi più a' fianchi, non gli uscirono però mai di mente i consigli ricevuti da lei, e gli si legò al cuore, come un tesoro, e seguendogli sempre, divenne finalmente felice.

Di là a poco fu in istato di rinnovare il suo traffico: ritornato alla patria, ed avendo in breve tempo acquistato quanto gli fu sufficiente per avere gli effettivi agi e beni della vita, comperò un buon poderetto alla città vicino, e quivi si stava il più del tempo in grandissima pace. Spendeva i giorni suoi nel piantare, nel coltivare un giardinetto, nel risparmiare senza spilorceria, tenendo a freno le non moderate passioni, e in somma mettendo in pratica in ogni suo atto la dottrina insegnatagli dalla Selvaggia. Sopra tutto provava un' indicibile con-

tentezza quando entrava in una specie di celletta, o piuttosto romitoro, ch' era in fondo al suo giardinetto, in una selvetta di folti alberi, e circondato le muraglie di fiorite piante. Da vicino vi scorreva un ruscelletto di fresche acque, che uscivano da una collinetta vicina: e sulla fronte vi fece scolpire un' iscrizione, che diceva a un dipresso in questa forma:

In questa celletta da' fiori coperta
Abitano Verità, Libertà, Contentezza, Virtù.
O voi, che sdegnate quest' umile dimora,
Ditemi qual grande e nobile palagio vi può dar meglio?

Morì Giampagolo in età molto avanzata, onorato e pianto da tutt' i migliori.

Nulla unquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit.

Tit. Liv.

Non vi fu mai repubblica maggiore, nè più santa, nè che più abbondasse in esempj buoni.

Io vorrei sapere un tratto qual significato abbia il nome di filosofo, e che cosa sia quella che filosofia vien chiamata. A leggere gli antichi, l'è amore di sapienza. Ma cotesta sapienza in qual modo avea ella a ritrovarsi, e dove, per volerle bene? Ognuno di que' gravissimi capi, i quali additavano la via altrui, e insegnavano l'abitazione, in cui ella dimorava, chi diceva: ella sta in cotesto luogo, chi in cotesto altro; e ad ogni modo non dovettero sapere nè dove abitasse, nè chi la fosse, perchè uno la dipingeva con uno aspetto, un altro dicea che non fosse vero, ma che la faccia sua avea altre fattezze; sicchè

a me pare che si beccassero il cervello, e che facendosi torce e lanterne per insegnare altrui la via, rompessero finalmente il collo a sè, e a chi andava dietro a loro. Di qua avvenne che, col passare de' secoli, gli uomini non avendola mai ritrovata, scambiarono opinione, e la cercarono per vie così strane e così nuove, che si chiamavano filosofi fino coloro che davano ad intendere altrui di signoreggiare all' Inferno, e di sapere in qual punto di stella s'avesse a condur fuori un esercito, e ad azzuffarsi col nemico. A dì suoi un certo Guido Bonato s'acquistò il nome del maggior filosofo di que' tempi, con le più strane prove del mondo. Ogni uomo lo richiedeva del suo consiglio, e ricorreva a lui, come ad oracolo; ed egli dando ad intendere d'essere un incanta-diavoli, si spacciava d' esser filosofo con questo mezzo. Se mai la filosofia fu occulta, ell'è a' nostri tempi. Ognuno secondo il suo temperamento ed umore chiama filosofia quello ch' egli fa, e non si dà altra briga. Tanto è filosofo uno, il quale è collerico e insofferente d'ogni cosa, quanto un altro, che sarebbe atto a sofferire che gli fosse mozzato il naso. Il

saper ben guidarsi nelle cose d'amore, è filosofia; ed è filosofia il guidarsi male. Un uomo, il quale lasci andare le faccende sue domestiche, come le vanno da sè, è filosofo: un altro, che giuochi gli occhi del capo, può essere stimato anch' egli filosofo; e in breve non c'è condizion d'uomo veruno, e faccia quello che si voglia, che non si stimi filosofo da sè, o non si chiami talora con questo prelibato nome. Io ho sentito spesso anche qualche femmina ravviluppata in tutte le brighe del mondo, che di tempo in tempo diceva: trista a me, se non fossi filosofessa; vi so dire che la filosofia mi giova. Tanto che per quanto io fantastichi, non so stabilire in che sia riposto il vero fondamento di questo nome.

Tali capricci mi s'aggiravano pel cervello ora sono poche notti passate, quando addormentatomi tra sì fatti pensieri, m' avvenne quello che racconterò qui sotto.

SOGNO.

Pareami di vedere una femmina non altrimenti fatta, che colei, la quale è dagli antichi poeti per la Fortuna descritta. Veniva essa in una navicella tutta dipinta, e così da' venti favorita, che a guisa di saetta fendeva l'acque, attorniandola i marini Dei, e le Nereidi, che ne venivano con canestretti di coralli e di perle, quante se ne può vedere in un sogno. Costei approdata colà dove io era, e fattomi cenno con mano, che seco n'andassi, accompagnò l'atto con sì benigna e graziosa faccia, ch'io senza punto mettere tempo in mezzo, salii sopra un ponticello, ch'era stato gittato dal suo legnetto alla riva, e che incontanente dopo il mio salire venne alla navicella ritratto. Mai non fu il mio cuore tocco da tanta allegrezza; a vedere che dovunque il vascelletto passava, fiorivano d'intorno le sponde, cantavano gli uccelletti, e parea che cielo, terra, acqua e aria salutassero la mia condottiera, e le usassero ogni favore. Mentre che uno zefiro tutto amorevole con uguale e dolcis-

simo soffio feriva la vela, la mia novella signora fattomi sedere appresso di sè in tal guisa mi cominciò a favellare. Io credo che tu alle fattezze mi riconosca, perchè quantunque io non mi sia fino a qui mostrata molto tua amica, tu non hai però cessato giammai di seguirmi, e di guardarmi da lontano quanto potevi: tanto che m'avvidi benissimo, che la mia immagine ti dev' essere rimasa scolpita dentro. Per la qual cosa lasciando stare di dirti chi io sia, bastiti per al presente il sapere la cagione, che a te m'ha fatto venire. Egli è gran tempo, che tu farnetichi per intendere qual sia la filosofia, e in che si stia il vero nome di filosofo. In prima voglio che tu sappia, che colà dov' io non sono larga dispensatrice de' miei doni, filosofia non può essere, ma solamente una maschera, che a quella somigli. Dappoichè gli uomini dalle necessità della vita continuamente travagliati, comechè di fuori possano fare buon viso, hanno però dentro al cuore un continuo tarlo, che gli rode, e un mortifero veleno, che a poco a poco toglie loro il fiato. Io ti potrei provare che Diogene era un ipocrita, Aristippo

un adulatore, Aristotile un cortigiano. Ma nè io ho voglia d'erudizioni, nè tu, che ti stai quasi tutto il dì e la notte spenzolato sui libri, avresti caro ch'io t'empiessi ora gli orecchi con allegazioni di cose antiche. Il proposito mio è di farti vedere una mia bella e fiorita scuola di filosofia, nella quale i miei discepoli hanno ritrovata quella tranquillità, che Minerva non ha mai saputo far a' suoi seguaci ritrovare. E già, mentre ch'io ti parlo, eccoci giunti a riva. Diceva la mia scorta il vero. Approdò la barchetta. Scendemmo. Io non so, o lettore, in qual modo, o con quale eloquenza ti potrò descrivere il luogo, quale s'appresentò dinanzi agli occhi miei. Vedevasi in faccia un palagio con semplice architettura edificato, di tanta capacità, che potea un gran numero di persone contenere. Lo circondavano da tutti i lati tutte quelle ricchezze, che possono offerire i meglio coltivati terreni. Di qua un'amenissima corona di colli verdeggiava di pingui ulivi, di là una spaziosa pianura dava certissima speranza di biade; ed un terreno vedevasi tutto di vigne vestito da un'altra parte; e da un'al-

tra, quanto potea giungere l'occhio, scorgevansi prati coperti di minuta erba, qua e colà rosa da infiniti branchi di pecorelle. Al rifiatare entrava per le canne un'aria piena di tanta salute, che se ne rifaceva il corpo in un momento. Gli occhi erano legati da un dolce incantesimo, l'anima era in essi. Vedi tu, diceva ella? Queste sono le facoltà, delle quali ho i miei discepoli provveduti. Sappi però, che quando io ti dico miei discepoli, questo è da scherzo. Lascio l'onore dell'elezione a loro. Eglino furono, che scelsero questa pacifica vita; e arricchiti da me con tutti questi preziosi beni, che tu vedi qui intorno, non pensarono a disperdere i benefizj miei con la furia delle passioni; ma di farne quell' uso, che sia di grandissimo prò a loro, e in grati uffizj d'ospitalità impiegargli. Vieni, e vedrai in qual forma passano la vita loro, e quale accoglienza facciano a coloro che qua ne vengono. Così detto, accostasi all'uscio, e seco mi conduce al suo fianco. Non vi fu chi con mal viso s'appresentasse. Vedeasi l'ilarità in tutti gli aspetti, e in tutti di fuori appariva

l' interna contentezza del veder genti, dell'accoglierle, del vezzeggiarle.

Feci la prima sperienza de' molti agi di quell' immenso palagio nelle scale; perchè laddove, a salire altrove, io avea provato sempre un certo affanno nel casso, e uno scapito nelle ginocchia, per la soverchia altezza de' gradini; quivi all' incontro non mi parea d' andare all' erta; perchè con sì studiata misura furono dall' artefice tagliati e posti, che poco più vi s' alza il piede a montare, che a movere il passo altrove sul piano. Quando fummo su, non vi fu altra ceremonia; tanto che la casa de' filosofi mi parea mio proprio albergo, e potea andare e venire a mio beneplacito, o ragionare di quello che avessi voluto. In tutte le camere vedeansi libri d' ogni qualità e ragione. Nè mi ricorda mai d' avere in altro luogo veduto tale abbondanza d' antichi e moderni scrittori, quanto quivi in una nobilissima stanza raccolti. I ragionamenti erano quali si convenivano a dottissimi uomini; e in ogni argomento si dimostravano periti nelle buone dottrine. Ma non crediate però, che sdegnassero di tempo

in tempo di favellare ancora di cose della villa, e appartenenti alla coltivazione della terra, dalle cui viscere traevano il modo di potere agiatamente vivere, ed usare la loro cordialità con altrui. Ogni segreto sapeano intorno alle lanute pecorelle, al pigiare dell'uve, nè v'era masserizia, che non l'intendessero a fondo, tanto ch' io mi maravigliava grandemente nell'udire uomini fra gli studj accostumati, penetrare con tale accorgimento ne' più segreti misterj di quella cotanto utile disciplina. Urtavami col gombito la mia condottiera, e talora mi domandava all'orecchio di quello che a me ne sembrasse. Io le rispondeva alzando le ciglia, quasi le volessi dire: oh! vera scuola di filosofia, ch' è questa! oh! intelligenza non fallace, non guidata dalle astrazioni, e da cose aeree, le quali applicate all'umano vivere nulla giovano! Non è qui la tranquillità e la pace? Non si può, quando altri il voglia, sfogare il capriccio de' libri, e poi all'utilità rivolgere l'intendimento? Siccome l'avere sempre l'animo rivolto a quest'ultima atterra l'ingegno, e sì l'avvilisce, che più non può a nulla nè di grande, nè di nobile sollevarsi,

così standosi esso avviluppato nelle continue lezioni, e considerazioni incorporee, suol essere finalmente inutile a sè medesimo, e ad altrui, per essere andato troppo alto. Tutte queste cose voleva io significare nel guardar la mia scorta; ed ella intendeva benissimo tutt' i miei occulti pensieri. Mentre che con queste mutole significazioni s' esprimevano i nostri sentimenti, io andava inoltre osservando con quanto avvedimento in ogni luogo erano adattate fino le pitture, le quali richiamavano alla mente l' ufficio, che in esso luogo si facea. Nelle stanze assegnate al dormire, vedevasi qua Morfeo con la tacita compagnia de' suoi sogni; colà i villanelli stanchi per li diurni lavori, sui tagliati manipoli delle biade dormire. Aristotili e Platoni con lunghe barbe leggevano, e Archimedi col compasso in mano erano figurati colà, dove s' avea ad attendere alle dottrine. Parvemi finalmente ch' io fossi invitato a pranzo, e ch' io mi mettessi a sedere ad una mensa di finissimi lini coperta, da splendidi cristalli attorniata, pieni di squisiti vini, e da molti bicchieri, che sopra ricche coppe attendevano il cenno de' convitati, perchè

i destri e bene avvezzi servi, ad una semplice occhiata dentro il vino versassero. Molte erano le vivande, e tutte sì dilicate, che la mano era sempre in sospetto, qual d' esse avea a preferire. I gravi ragionamenti furono quindi tutti sbanditi; ma non la modestia: fioriva la ricreazione in graziosi detti, i quali l' uno all' altro s' appiccavano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni. Ogni cosa spirava giocondità. Coperte erano le mura da tele, che rappresentavano, come altrove, cose appartenenti al fornire la mensa. Vedeasi dall' un lato una torma di pastorelli dipinti, ch' entrando in un cortile arrecavano agnellini, cavretti, polli: villanelle con cestelline d' uova, con canestretti di frutte. Da un altro queste robe ricolte, vedeansi essere riposte con sollecitudine, e separate nei luoghi, dove aveano a stare. Poco più là si vedeano fanti e fantesche sgozzare, scorticare, pelare; e in un' altra tela pestare in mortai le salse, negli schidioni infilzare, fuoco accendere, caldaje e pajuoli bollire. In un' altra apprestavansi mense: chi ne' canestretti arrecava pane, chi allogava risciacquati bicchieri; di là

si spillavano botticelli, e prendevansi fiaschetti, e infine nell' ultima tela appariva una bella corona di genti, la quale sedeva alla mensa tutta lieta, e a un dipresso somigliante alla nostra; la quale potea vedere le sue attitudini nel quadro rappresentate. Prò alla filosofia, dicea la mia guida, e bevea, ed io: prò pure, dicea, e alzava il gombito, versandomi nel seno un liquore, che mi ristorava tutte le vene. Ma chi s' ha a fidare de' sogni? Io non so in qual modo ogni cosa mi sparve dinanzi, nè altro mi rimase svegliandomi fuor che il frutto dell' aver conosciuto qual sia la dottrina degli uomini dabbeue, e de' veri filosofi.

Il fine del Tomo Secondo.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Volume.